CORSO

DI STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AI GIORNI NOSTRI

comparata

CON LA STORIA POLITICA DE' TEMPI

PER

MONSIGNOR SALZANO

VESCOVO DI TANES E CONSULTORE DI STATO ec.

Fide intelligimus aptata esse
saecula verbo Dei.
D. Paul. *Ep. ad Hebr.* XI 3.

Volume Primo - Parte Seconda.





NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
Strada Speranzella n.° 109.
1855.



LIBRO TERZO.



SOMMARIO.

Epoca terza — i. Gli Ebrei sotto la condotta di Mosè, volendosi liberare dalla schiavitù d'Egitto, insorgono allo stato di popolo. — ii. Faraone, re d'Egitto, si oppone ad un tal proponimento, ed i suoi stati son ricoverti di piaghe. Mosso alfine da' divini gastighi consente che il popolo di Dio abbandoni l'Egitto. — iii. Quindi a poco pentitosi di aver dato un tal permesso, alla testa di poderosissimo esercito lo insegue, e raggiuntolo nel mar rosso, per miracolo di Dio, vi resta con tutt'i suoi affogato e distrutto. — iv. Allora Mosè, sciolto un inno di ringraziamento all'Altissimo, guida il popolo pel deserto — Continuazione di non interrotti miracoli operati da Dio per mezzo di Mosè a favor degli Ebrei. — v. Mosè ritiratosi nel Sina ne discende con volto tutto pieno di luce, e vi bandisce le doppie tavole della legge, indi costituito un culto pubblico con un permanente Sacerdozio, regolate le religiose, civili, e politiche cose assicura definitivamente gl'interessi del popolo. — vi. Continuano i divini prodigj; multiformi nemici insorgono contro il popol di Dio, ma son facilmente battuti e distrutti — Un Re degli Ammoniti, avendo ricorso all'astuzia, induce Balaam a maledire gli Ebrei, ma il falso Profeta, invece di maledirli, li benedice. — vii. Ultimi fatti e morte di Mosè. — viii. Riflessioni su tutta intiera la vita di quest'uomo singolare. — 1. Mosè per comandamento divino e con somma perizia liberò dall'Egitto e pel deserto condusse il popol di Dio sino ai confini della Palestina; — 2. promulgò una legge non sol mite, ma di lunga mano superiore allo incivilimento di quei tempi — 3. in modo affatto diverso dagli altri legislatori stabilì per gli Ebrei forma di governo teocratica. — ix. Continua la storia del popol santo — Strepitose conquiste di Giosuè, il quale dopo di avere occupato tutto il paese di Canaan, fattane la divisione alle tribù, sen muore pien di gloria, e benedetto da tutti. — x. Qui cominciano le vicende d'Israele, dappoichè quante volte questo popolo si allontana dal culto del vero Dio, tante volte è abbandonato in poter de' suoi nemici; se non che riscossosi da' suoi peccati, Iddio, sempre memore delle sue misericordie, non manca di suscitargli di tempo in tempo vigorosi capi, i quali col nome di Giudici, restituiscono ad Israele la nazionale indipendenza e l'antico splendore — Debora e Giaele. — xi. Vittorie di Gedeone — Fatto di Ruth. — xii. Jefte e suo sacrificio. — xiii. Sansone ed i Filistei. — xiv. Eli e Samuele. — xv. Sotto il governo di quest'ultimo Giudice è cambiata la costituzione politica

d' Israele, e sorgono i Re — Riflessioni di questo grande avvenimento, e considerazioni generali su' governi de' popoli. — xvi. Saulle. — xvii. Davidde. — xviii. Salomone. — xix. Questo re, dopo di aver condotto Israele alla sua maggiore altezza, offre profano incenso agl' idoli; quindi a poco sen muore, ed allora il regno a somma sventura si divide, e sorgono così i due regni d' Israele e di Giuda. — xx. Continua la serie de' re Assiri — primo grande impero del mondo. — xxi. Regno d' Israele — Geroboamo. — xxii. Acabbo ed Elia. — xxiii. Gioram ed Eliseo. — xxiv. Ultimi re d' Israele — Qui finisce questo regno, dappoichè gl' Israeliti, vinti e debellati dagli Assirj, son menati prigionieri in Ninive. — xxv. Tobia. — xxvi. Regno di Giuda — Roboamo. — xxvii. Gioram ad Atalia. xxviii. Fatto di Giona. — xxix. Gioatam — Ezechia — Isaia. — xxx. Gloriosa impresa di Giuditta. — xxxi. Ultimi re di Giuda — I sovrani ed il popolo sciolgono il freno ad ogni sorta d' iniquità — Iddio li abbandona; sopraggiungono gli Assirj, e distrutta Gerusalemme ed il tempio, son tutti menati schiavi in Babilonia — Ezechiele e Geremia — Fine del regno di Giuda.



Non surrexit propheta in Israel, sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem,
In omnibus signis atque portentis, quae misit per eum, ut faceret in terra.
DEUTERON. Cap. XXXIV. 10. 11.

Iddio non volle per più lungo tempo abbandonare alla sola memoria degli uomini il mistero della sua religione e della sua alleanza. Era il tempo di metter barricate più forti alla idolatria che inondava tutto il genere umano, e terminava di estinguere del lume naturale gli avanzi. Mosè fu chiamato a quest'opera.
BOSSUET, *Disc. sulla stor. univ.* Part. 2. Cap. III.

La ragione di una società stá nella sua legislazione, e la società la più forte ha necessariamente la migliore e la più perfetta legislazione. Questi assiomi rivelati da Dio, ascoltati dall'uomo, sviluppati nella società, io li trovo nel libro celebre che gli Ebrei ed i Cristiani custodiscono, il più perfetto modello di ogni verità nel pensiero, di ogni sublimità nel sentimento, di ogni elevatezza nell'espressione.
BONALD, *Legislazione primitiva*, tom. II. cap. XVII.

Siccome dove non è virtù, ivi non è mai vero onore, così senza Dio non può esservi fra gli uomini una giustizia che sia più di una forma semplicemente esterna ed un ippocrito velo dell'interna malvagità. Se manca la credenza in Dio, vien meno anche ogni altra confidenza verso tutto ciò ch'è invisibile. Ma sull'invisibile si fonda il visibile; e come l'anima tiene il corpo in vita, così la fede ed il pensiero di Dio tengono insieme gli uomini, le nazioni e gli stati.
SCHLEGEL. *Storia della Letteratura.* Lezione nona.



EPOCA III. — *I.* Mosè guida il popolo per la terra promessa.

QUANTO da noi fin qui si disse riguardava precipuamente l'origine delle cose, quanto dire l'opera della creazione, lo stato di felicità in cui l'uomo fu costituito da Dio, l'esistenza della

prima colpa, il diluvio che inondò l'universo, la dispersione degli uomini per la confusion delle lingue, o finalmente il cominciar degl'imperi presso gli antichi popoli del mondo. Nel divisar queste cose, e nel trattare subordinatamente tutte le quistioni che vi avean relazione, non perdemmo giammai di vista la predistinta famiglia, che dovendo conservar più vivamente le tradizioni antiche, e dovendo per essa nascer quel seme, che avrebbe nella pienezza dei tempi schiacciato il capo al serpente, dovea a preferenza richiamare la nostra speciale attenzione. Abbiam veduto la discendenza di questa famiglia da Adamo sino a Giacobbe, e per quali vie difficili e per qual serie di avvenimenti straordinari la divina Provvidenza abbiala tra i popoli conservata, finchè giunto il tempo in cui questa famiglia dovea formare un gran popolo; dispose Dio che da essa sorgesse un Giuseppe, e riempiutolo di sapienza e di grazia, fece sì che divenisse potentissimo presso il più potente sovrano del mondo, e mandasse ad effetto i suoi sublimi disegni. In tal guisa in breve tempo la stirpe Ebrea cresciuta a dismisura, divenne famosa presso gli Egiziani sino ad ingelosire il popolo ed il sovrano stesso di quel vasto reame. Avean gli Ebrei ben più alti destini da rimaner schiavi in terra straniera ed in mezzo alle folte tenebre della idolatria; doveasi in loro verificare a lettera la promessa da Dio fatta ad Abramo ad Isacco ed a Giacobbe, che i lor discendenti avrebber posseduta una terra fertilissima che scaturiva latte e mele; e che sarebbero stati renduti potenti in faccia dei lor nemici. Noi, ricolmi della più grande ammirazione, e adorando sempre i sublimi disegni del misericordiosissimo Iddio, prenderem da questo punto le mosse nel presente libro, ove parleremo nel cominciamento del popol di Dio, avvenuto per la emigrazione fattane da Mosè, attesa la misera schiavitù di Egitto, e pel possedimento della terra di Canaan; ed indi seguiremo le vicissitudini di questo popolo prediletto sino alla venuta del Messia. Che se è tale il destino delle sorti umane che subir debbano uno stato di cominciamento, un punto culminante di floridezza, e finalmente un epoca di decadenza, lo stesso avrem motivo di osservare nell'Ebreo popolo, sicchè dal suo cominciamento avvenuto per Mosè vedremo dappoi nel presente libro, come per gradi, lo stato di floridezza giunto al sommo ai tempi di Salomone, e mano mano il suo decadimento che compissi nella schiavitù di Babilonia; e sempre in mezzo a questo continuo vicendar di eventi vedremo brillar quella face che svelava i giudizi di

Dio, e preparava al mondo il grande avvenimento della venuta del sospirato Messia. Così noi non più seguiremo le discendenze nella famiglia, da cui nascer dovea il Redentore del mondo, ma bensì essendo ormai questa famiglia divenuto popolo, e dallo stato domestico sorta a vita pubblica, noi narreremo i fasti di tutto intiero questo popolo, e comechè formante stato di società costituita, l'osserveremo scolpitamente nel potere che nei varî tempi sarà per rappresentarlo.

Tra i fanciulli che dovean cogli altri cader vittima dello sdegno di Faraone eravene uno, nato da Amram della tribù di Levi, estremamente bello e vezzoso; la madre Giocabede avendol tenuto nascosto tre mesi, e non potendo più canzare gli ordini di Faraone che si eseguivano con incredibile severità, anzichè offrirlo al ferro nemico, situatolo in una piccola cuna tessuta di giunchi, lo espose alla riva del Nilo. Avvenne che una figliuola di Faraone si portasse colà a bagnarsi, e veduto il fanciullo, ed innammoratasene, comandò che fosse levato da quel cestino, e fattolo allevare a sue spese, postogli il nome di Mosè, che volea dire salvato dalle acque, lo adottò per suo figliuolo, e lo fece presso di lei educar nella reggia. Fu questo il prodigioso cominciamento di quell'uomo, la cui vita intessuta di continuati prodigî, servì di mezzo di cui servissi Iddio per liberare il suo popolo. Quarant'anni continui Mosè si trattenne nella reggia, ove fu istruito appieno in tutte le scienze più astruse che in quei tempi coltivavansi dagli Egiziani; dopo di che portatosi a visitar la sua gente nella terra di Gessen fu estrema la maraviglia sua nel vedere a qual duro servaggio era quella ridotta, e quai crudeli trattamenti soffriva per parte degli Egiziani. Avvenne un dì che vedendo Mosè un Ebreo esser crudelmente ed ingiustamente percosso da un Egiziano ne concepì tale sdegno che uccise l'Egizio e lo seppellì nel sabbione; azione che i Padri della Chiesa non han trovata riprovevole, dovendosi ragionevolmente supporre che Mosè l'abbia fatta non senza ispirazione divina, acciocchè con tal suo intervento fin d'allora mostrasse a quel popolo doverne lui essere un tempo e liberatore, e duce. Se non che avendo dipoi saputo che un tal fatto era stato denunziato a Faraone, e che da costui era cercato a morte, temè di ritornare alla reggia, ed invece fuggì nel paese dei Madianiti, dove Jetro era sacerdote dell'altissimo Iddio, e dove, secondo alcuni reggeva qual re. Ivi benignamente accolto, Mosè obbligossi di star con lui, n'ebbe in moglie la figliuola Sefora. Allora Mosè non più pen-

sò di ritornare in Egitto, ma là per quarant' anni occupossi a governare il gregge del suocero, quando Iddío gli comparve un giorno nella montagna di Oreb; e chiamatolo, e fattagli sentir la sua voce fra cespugli di mezzo ad un roveto che bruciava senza punto consumarsi, gli ordinò di andare a liberare i fratelli suoi dalla schiavitù dei Faraoni. Mosè fu sulle prime renitente, considerando la difficile missione, e sebbene con due prodigi Iddio glielo avesse confermato, cangiando la verga di lui in serpente, e rendendogli la mano lebbrosa, pure non s' indusse ad accettar l' incarico, se non quando vide Dio sdegnato e che co' termini più vibrati glielo imponeva.

II. Piaghe di Egitto.

Mosè avea ottant' anni, quando avvennero queste cose, allorchè chiamato a se Aronne, suo fratel primogenito, pensò di presentarsi sulle prime a Faraone per significargli il comandamento di Dio. Ed infatti se gli presentarono entrambi, e gli domandarono da parte del Signore Iddio d' Israele di lasciar sortire il suo popolo per andar tutt' insieme ad offrir sacrifizi nei deserti d' Arabia. Quel sovrano restò sulle prime sorpreso a quella inaspettata proposta, ed essendo grave al suo cuore privarsi del vantaggio che a lui ed al suo popolo derivava da quella gente straniera e schiava, risolutamente rispose che egli non conosceva altro signore sopra di se, che da lui si allontanassero, e che quindinnanzi sarebbe stato con lor più crudele. Nè si attenne solo alle parole, ma comandò di fatti che agli Ebrei fosse cresciuta la consueta fatica, del che quegl' infelici cominciarono a mormorare contro Mosè ed Aronne, come causa di tanto male. Ma Iddio sempre più si muoveva a compassione per la ostinata superbia del crudo re, e comandò di nuovo a Mosè che presentato si fosse altra volta a Faraone, e mostrato avesse persin con prodigi la sua missione. E tanto infatti egli fece; si presenta di nuovo presso quel Principe forsennato, ed a segno ed a conferma di quanto diceva, mutò la verga di Aronne in serpente, ma i maghi che circondavano il Re; sempre pronti ad adularlo, con intrighi e maneggi fecero altrettanto, ed anch' essi con prestezza di mano convertirono le loro verghe in serpenti, e sebbene il serpente di Aronne alfin divorasse i serpenti dei maghi, pure sempre più ostinatosi nel suo proponimento, Faraone altra volta rimandò Mosè senza nulla concedergli. La terza volta l' uom di Dio imbattutosi

col sovrano alle sponde del Nilo, colla solita libertà, gli rinnovellò le istanze, ed a conferma di sua missione comandò ad Aronne che stendesse la sua verga sul fiume, e fattolo appena, le acque divennero sangue e tutt' i pesci morirono, ma i maghi fecero altrettanto e Faraone vieppiù si ostinò nel suo peccato. Allora Iddio rivoltossi a Mosè, lo costituì qual'altro Dio su di Faraone e del di lui regno, comunicandogli la sua potenza, e Mosè operò dieci miracoli, che son compresi sotto il nome di dieci piaghe d'Egitto, per semprepiù scuotere l'infrunito sovrano. Abbiam veduto il Nilo cangiars' in sangue, e fu questa la prima piaga; seguiva la seconda e consisteva in una quantità di ranocchie che infestarono quel regno, ma i maghi sempre pronti ad ingannare il principe, aiutati in ciò dal demonio, ch' è il padre della menzogna, fecero anch' essi altrettanto. Se non che Iddio permette che l'inferno alcune volte prevalga, ma sempre a tempo, e non mancan giammai nel mondo manifesti indizî a sceverare la verità dell' inganno. Gli altri miracoli che seguirono non potettero esser imitati da maghi, sicch' essi furono costrett' infine a confessare essere il dito di Dio che tali cose operava per mezzo di Mosè, *Digitus Dei est hic.* Ed infatti seguiva la terza piaga che consisteva in una moltitudine innumerabile di zanzare, e poi la quarta che furon mosche che tutti fastidiosamente mordevano coi loro pungoli, indi avveniva la quinta colla quale furon colpiti di peste gli animali domestici, e la sesta che tormentò con ulceri gli uomini e le bestie; nella settima un' orribile grandine abbattè le biade, nell' ottava si vide una moltitudine insolita di locuste, e nella nona foltissime tenebre ricovrirono per tre giorni tutto l'Egitto. Fa maraviglia come in mezzo a così terribili flagelli; non ostante che i Maghi adulatori ed ippocriti, anch' essi confessassero la mano di Dio, pure Faraone sempre più s' indura nel suo peccato, ma tutto riesce inutile a chi una volta si è abbandonato a volontaria cecità, nè vi ha rimedio in terra che possa ammollire il cuor di un uomo che si è ostinato ad allontanare da se ogni lume di Dio. Intanto prima di dar mano alla decima piaga, che delle altre dovea essere la più terribile, Mosè comandò che ciascuna famiglia degli Ebrei sacrificasse un agnello, che del sangue ne spruzzasse il limitare della porta, acciocchè l'angelo sterminatore risparmiasse la casa ove vedesse quel sangue, e che ciascuno tenesse in mano un bastone, come chi è disposto a partire, e da questo fatto ebbe origine la cerimonia dell' agnello pascale. Il che essendosi dagli

Ebrei praticato, ed essendosi tutti radunati per famiglia a mangiar l'Agnello pasquale, ormai a Dio sacrificato, ecco nel punto di mezzanotte, l'angelo del Signore uccidere tutt' i primogeniti d'Egitto, cominciando da quello del sovrano sino al primogenito dell'ultimo fra le schiave, inclusi ancora i primogeniti degli animali. Allora Faraone, come percosso da fulmine, destossi in quell'ora medesima, e temendo per se e pel suo popolo più orribili flagelli, comandò che fossero alfin liberati gli Ebrei, e ne andasser bentosto via secondo i lor desideri. Allora gli Ebrei si posero in viaggio nel giorno seguente della Pasqua al numero di seicento mila uomini in istato di portar le armi, esclus' i vecchi, i fanciulli, e le donne; ma prima di partire, avendo tolto a prestito dagli Egiziani vasi di oro e di argento in gran copia, tutto portaron via, non senza ispirazione di Dio, che di tutto il creato è assoluto padrone, e che volle con tal mezzo giustamente compensare il suo popolo di quelle enormissime gravezze, colle quali era stato fino allora vessato da suoi iniqui percussori.

Così Iddio a forza di prodigi liberò il suo popolo dalla schiavitù di Faraone, su di che molto si dibattono i Razionalisti moderni, ascrivendo quelli a cause affatto naturali. Essi dicono, per esempio, essere stata destrezza di mano in Mosè ed in Aronne, non che fortuito concorso di cause naturali il convertir le verghe in serpenti, le acque in sangue, ed il far comparire una gran moltitudine di rane, ciò che essendosi ancor praticato da Maghi di Faraone, non debbonsi perciò tenere come veri miracoli; lo stesso poi dicasi, essi soggiungono, degli altri effetti maravigliosi prodotti da Mosè, perchè costui appieno istruito in tutte le scienze naturali, poteva trar partito dalle sue cognizioni per ingannare i deboli. Così la moltitudine di zanzare o di mosche potette esser effetto del calor più intenso del sole, la peste poi è frequentissima in quei paesi caldi, e la gran quantità di polvere potè produrre, in un clima ardente come l'Egitto, le ulceri. Nè debbon farci maraviglia, conchiudono, le moltissime locuste che dicesi aver ingombrato l'Egitto, giacchè potettero esser prodotte da un determinato vento che le spinse in quel reame, il qual vento formando dense nebbie fu causa ancor delle tenebre, e finalmente per ciò che risguarda la strage dei primogeniti, potette ciò derivare da pestilenza, o da congiura degli Ebrei, i quali animosi e disperati, potettero di leggieri in una sola notte eseguirlo. Son queste le puerili risorse dei nostri razionalisti, i quali sforzansi, ma invano, di

spiegare in una maniera affatto naturale quanto fu da Dio operato per miracolo nella liberazion degli Ebrei. È vero che alcune di queste operazioni potettero esser l'effetto di umana scaltrezza, come appunto nei maghi avvenne, ma ciò non basta a togliere da quanto fecesi da Mosè l'elemento che vi dominava. Ed invero, gli stessi maghi, i quali aveano fino allora imitato tre prodigi, uno di Aronne e gli altri due di Mosè, restarono attoniti alla vista degli altri otto portenti, confessarono la lor debolezza, e patentemente in lor riconobbero la mano di Dio. Si aggiunga, che anche dicendosi poter avvenire pel concorso di cause naturali quanto operossi da Mosè, pure risguardando il fine e tutte le altre circostanze di tai fatti, convien che si dicano del tutto superiori all'ordine ed al corso della natura « Ed invero, osserva il dotto Janssens nella sua *introduzione alla Santa Scrittura al numero 125*, chi mai può stimar cosa naturale che tanti e sì terribili flagelli, l'uno dall'altro indipendente, si rovescino insieme sopra una regione nello spazio di non più che cinque o sei settimane, e che soli gl'Israeliti riuniti nella piccola terra di Gessen, non ne risentano i danni? Come mai con mezzi naturali Mosè avrebbe potuto prevedere, profetare, e produrre tutti questi flagelli con solo innalzare o abbassar la sua verga, e prolungarli secondo il suo piacere, e poi farli cessare con una sola parola? E poi questi prodigi miravano ad un fine veramente degno di Dio perciocchè con essi Mosè ottenendo da Faraone la libertà degli Ebrei, ne formò una nazione, fornì loro giuste leggi, e gl'istituì nel culto del vero Dio. Questa liberazione degl'Israeliti, e questa loro uscita dall'Egitto, spianarono al genere umano la via al Cristianesimo, ed il disegno di Dio di riscattare il genere umano, annunziato fin da che caddero i nostri parenti, di cui vuolsi ravvisare la conferma ed anche il principio di esecuzione in questo fatto, che ridusse gli Ebrei a forma di nazione, e fu infine compiuto dalla venuta del Messia ». Che se questi non furon miracoli, ma effetti naturali operati da Mosè, come sarebbe stato credibile, che quel Faraone, il quale erasi dichiarato così tenace a conservar gli Ebrei nei suoi stati, ravvisando in essi una moltitudine di schiavi, la cui emigrazione sarebbe stata per apportargli gravissima perdita, circondato da tutto il più eminente sapere della scienza Egizia, non se ne sarebbe accorto? È poi veramente ridicolo il dir la morte dei primogeniti effetto di pestilenza, o di congiura degli Ebrei. Come mai gli Ebrei avrebber potuto in una sola notte uccidere tutt'i pri-

mogeniti d' Egitto, non esclusi gli animali, e penetrare senza che alcuno se ne fosse accorto nella casa stessa del sovrano? come mai la pestilenza in una notte sola avrebbe saputo uccidere i primogeniti Egizi, discernerli da minori fratelli, e risparmiare gli Ebrei? Riconosciamo adunque in questo eccidio un gastigo di Dio, ben dovuto alla ostinazione di Faraone, ed alla perfidia di un popolo che non volle giammai rimettere dalla sua durezza.

III. **Passaggio dell' Eritreo e morte di Faraone.**

Nè a questo soltanto si rattenne l'onnipotenza di Dio, ma prodigi ancor più classici operar volle per mezzo di Mosè alla liberazion degli Ebrei. Ed infatti, messisi questi in cammino alla volta del deserto, cominciarono dall'avere a misteriosa guida una colonna che nel giorno era formata di nuvola, e di notte diventava di fuoco. Questa colonna d'ordinario precedeva l'esercito degl' Israeliti, e servì mai sompre di guida in tutt' i viaggi di quel popolo. L'Angelo del Signore regolava i movimenti di questo nuvola, e serviva di segnale per porre e levare gli alloggiamenti di maniera che il popolo fermavasi ov' ella si fermava, nè di là si moveva se non quando ella se ne partiva. Con questo segnale camminavano gl' Israeliti in ordine di battaglia; la prima stazione fu a Ramesse, la seconda a Succoth, e la terza ad Etham. Quivi principiava il deserto del mar Rosso; quivi furon raggiunti da Faraone, il quale immemore degli orribili gastighi, ond' era stato flagellato l'Egitto, furente di sdegno per vedersi scappar di mano un popolo di schiavi, e pei tolti vasi di oro e di argento, alla testa di formidabile esercito, che alcuni eruditi fanno ascendere a trecentomila tra fanti e cavalli, ed altri sino ad un milione, si era dato ad inseguirli per ricondurli a schiavitù. Era allora pericolosa oltremodo la situazione di Mosè; avea a destra una catena di montagne e gli Amaleciti, alle spalle gli Egiziani che l'inseguivano, e di fronte il mar Rosso. Gl' Israeliti vedutisi sopra gli Egiziani n' ebbero grandissimo spavento, e cominciarono a mormorare contro di Mosè. E che? dicean tra loro, mancavan forse sepolcri là in Egitto? ci era forse bisogno di venire a cercar la morte in questo deserto? Ma Iddio che li avea sottratti dal giogo degli Egiziani, doveva pur liberarli da quell' imminente pericolo; e quindi rivolto a Mosè: « Alza, gli disse, la tua verga, e stendi la tua mano sopra il mare e divi-

dilo, affinchè i figliuoli d' Israele caminino in mezzo al mare a piedi asciutti. Ed io indurerò il cuore degli Egiziani; perchè vi perseguitino, e sarò glorificato nello sterminio di Faraone, e di tutto il suo esercito, dei suoi cocchi, e dei suoi cavalieri. E gli Egiziani conosceranno che io sono Jehova ». E tanto fece Mosè: stese la mano sul mare, Jehova portò via le acque, soffiò un vento gagliardo e secco per tutta la notte, ed asciugò il mare per guisa che l' acqua restò scompartita. Allora i figliuoli d' Israele entrarono in mezzo al mare, camminarono a piedi asciutti, avendo l' acqua, come un doppio muro, a destra ed a sinistra. Gli Egiziani ostinati e superbi non cessarono d' inseguirli, entrarono anch' essi in mezzo al mare, entrovvi la cavalleria, entrovvi Faraone coi suoi cocchi e cavalieri. Allora Mosè stese di nuovo la mano, e battendo le acque tornaron queste al luogo ov' eran prima, e le acque andaron sopra gli Egiziani che fuggivano, e Jehova l' involse in mezzo a flutti. Tutto fu ricoverto dalle onde; cocchi, cavalli, e cavalieri, e l' esercito di Faraone vi restò sommerso col suo sovrano, senza che neppure un solo se ne salvasse. Allora il popolo d' Israele, giunto alla opposta riva, ricolmò di benedizioni il suo Dio, il quale liberato lo avea da un tanto pericolo, e pieno di ammirazione e di gratitudine, si unì a Mosè, e cantò un inno di ringraziamento, capo lavoro di antica poesia, nel mentre che Maria, sorella di Mosè, radunate le ebree donne, cantava anch' essa sull' arpa e sul tamburo cantici di allegrezza e di giubilo;

« Gloria al Signore, cantava Mosè, che magnificò se stesso che prostrò nel mare cavalli e cavalieri;

Fortezza mia, mio vanto il Signore, che fu mio scampo; egli Dio mio, ed io lo glorificherò: Dio di mio padre, ed io lo esalterò.

Il Signore qual prode campione; egli ha nome l' onnipotente.

I carri del Faraone e l' esercito di esso precipitò nel mare: i grandi suoi furono sommersi nel mar Rosso.

Gli abissi li coprirono, precipitarono come sassi nel profondo.

La tua destra, o Signore, magnificossi nella fortezza; la destra tua, o Signore, percosse l' inimico.

E nella moltitudine della gloria tua disperdesti gli avversari tuoi; mandasti il tuo furore, che quasi paglia li divorò.

Nel soffio della tua collera si ammontarono le acque, stette salda l' onda corrente, spianaronsi gli abissi in mezzo al mare.

Il nemico disse, io l'inseguirò, raggiungerollo, ne spartirò le spoglie, e saranno satolle le mie brame; snuderò la spada, e la mia mano li sterminerà.

Soffiò il tuo spirito ed il mare li covrì: furono sommersi come piombo nelle acque veementi.

Chi pari a te in fortezza, o Signore? Chi simile a te, magnifico nella santità, terribile e lodabile, operatore di portenti.

Stendesti la mano e la terra li divorò. In tua pietà fosti guida al popolo che riscattasti, ed in tua forza il portasti al santo tuo soggiorno.

Accorsero i popoli, e s' irritarono, presero corruccio gli abitatori della Palestina, sbigottironsi i principi di Edom, tremarono i robusti di Moab, istupidirono gli abitanti di Canaan.

Oh l' invada la paura e lo sgomento del robusto tuo braccio; divengano immobili come pietre, finchè passi il popol tuo, o Signore, questo popolo che tu possedesti.

Tu il condurrai, tu il pianterai sul monte della tua eredità; nel saldo tuo soggiorno che tu fabbricasti, o Signore, che le tue mani han formato.

Il Signore regnerà per tutt' i secoli ed oltre.

Perocchè il Faraone cavaliero entrò coi suoi cocchi, e cavalli in mare, ed il Signore ne riversò le acque sopra di essi; ed i figliuoli d' Israele passeggiarono in asciutto in mezzo a quello. »

Così cantava Mosè ed il popolo gli faceva eco, dicendo: « Cantiamo al Signore, poichè gloriosamente si esaltò: cavallo e cavaliero ha travolto nel mare. »

Questo fatto del passaggio dell' Eritreo, o mar Rosso, non ha bisogno di ulteriore comento, come quello di cui molto ne abbiam detto di sopra, le circostanze colle quali è raccontato, dimostrano esser non solo soprannaturale e miracoloso, ma tutto storico, non già mitico e favoloso, come pretenderebbero i Razionalisti.

IV. Permanenza degli Ebrei nel deserto.

Tutto il dippiù che avvenne al popol di Dio nel deserto non fu che un complesso di strepitosi miracoli; che se quel popolo spesso mormorò e fu ingrato a beneficî del suo Dio, sino a prestare onori divini alle creature, nel mentre incorse nei divini gastighi, non fu privato però del possedimento di quella

terra, che Dio stesso tante volte promesso avea ai padri di lui. Ed invero non appena gl' Israeliti entrarono nel deserto, trovatevi acque amarissime cominciarono bentosto a mormorare, ma Mosè col soccorso di Dio resele dolci e bevibili, nè quindi a poco cessando per questo le mormorazioni pel mancamento di cibo, alle preghiere dello stesso Mosè n' ebbero in grandissima abbondanza per esser caduto nel campo uno sterminato numero di quaglie, e per esser sì nel dì vegnente ritrovata la superficie della terra ricoverta di piccoli granelli, dei quali essi fecero un pane che chiamarono manna. E conoscendo Mosè per divin consiglio che questo cibo non sarebbe giammai mancato agl' Israeliti finchè sarebbero stati nel deserto, comandò che ciascuno ne prendesse quanto bastasse per la giornata, e con ciò ognun riconoscesse palpabilmente, ed attestasse la provvidenza di Dio. Intanto le mormorazioni neppur cessarono, e giunto il popolo in Rafidim essendo di nuovo mancate le acque, fu costretto Mosè a scuotere la prodigiosa sua verga, e da una rupe uscì acqua, ed il popolo si abbeverò. Un simile avvenimento accadde in Cades, ove morì e fu seppellita Maria, sorella di Mosè. Ivi mancando ancor l' acqua, il popolo trascorse tant' oltre che avrebbe forse lapidato Mosè ed Aronne se questi non si fossero raccolti nelle lor tende. Que' due santi uomini, volendo render bene per male, pregarono Iddio che concedesse acqua al suo popolo, e percuotendo la rupe non una ma due volte quasi in segno di diffidenza, Mosè ottenne acqua pel popolo, ma Dio lo riprese per questa mancanza di fede, ed a gastigo gli predisse che egli non sarebbe entrato nella terra promessa. Terribile esempio per coloro i quali sembrano a preferenza privilegiati da Dio! Più si richiede da colui al quale più è stato concesso, e Dio è paziente coll' Ebreo goffo e di dura cervice, ed è inesorabile col suo ministro, dal quale meritamente attendeva più fedele corrispondenza.

Così superati gli elementi, ormai cominciavano quelle aspre battaglie e quelle gloriose vittorie che dovevano assicurare al popol di Dio la conquista della terra di Canaan. Gli Amaleciti, abitanti dell' Arabia petrosa, armati di tutto punto si fecero innanzi per opprimere gli Ebrei, inermi e stanchi dal viaggio; ma Mosè a tutto provvide, e scelti i più prodi fra' l popolo ne affidò il comando a Giosuè, imponendogli che respingesse l' inimico, mentr' egli con Aronne ed Ur ritiravasi a pregare sul monte. Cominciò la battaglia; Giosuè virilmente combatteva, e Mosè colle mani alzate pregava istantemente il Signore che

concedesse vittoria al popol suo, ed essendosi accorti quei santi uomini che appena Mosè abbassava le mani, gl' Israeliti cedean nel campo, il fecer sedere, ed Aronne da una parte, ed Ur dall' altra sostenendogliele sempre alzate, fecer sì che gl' Israeliti riuscissero dal cimento vincitori, e menassero compiuto trionfo dei lor nemici. Allora Mosè scese dal monte; e vieppiù assicurato per la conseguita vittoria, tolse intorno a se settanta Seniori per rispondere alle domande degl' Israeliti e per giudicare sulle loro quistioni e contese. Pensò quindinnanzi ad assicurare al suo popolo un codice di religiose leggi, acciocchè non dimenticasse tanti beneficî ottenuti da Dio, fosse osservante de' suoi doveri, o nei riti e nelle sacre cerimonie vieppiù si ricordasse di lui che venir dovea nel mondo a riparar le rovine del primo fallo, e nel quale soltanto potea sperar salute. Ed ecco Dio comparir sul Sina in mezzo a lampi e saette, ed ormai cominciava a promulgar la legge che dovea osservarsi dal popolo. Se non che al fragore della voce divina che parlava tra lampi e saette, ne fu il popolo atterrito, e rivolto a Mosè: parlateci voi, gli disse, e vi ascolteremo: ma non ci parli più il Signore, altrimenti noi morremo. Allora Mosè ritirossi solo sul monte, qual mediatore tra Dio ed il popolo e restato colà per quaranta giorni continui, ne discese colle due tavole della legge, quanto dire coi dieci comandamenti da Dio promulgati, che costituiscono il Decalogo. Appena giunto in mezzo al popolo, vide, un caso che altissimamente amareggiò il suo cuore; imperocchè gli Ebrei non ancor dimentichi della egiziana superstizione, lui assente, eransi presentati ad Aronne, e con grandissime istanze lo avean richiesto di voler adorare un vitello, costui per vile temenza glielo avea concesso, e costruito un vitello d' oro dagli orecchini delle lor donne, essi ormai l' adoravano con timiami ed incensi, ed erano intorno all' idolo tutt' intenti a danze superstiziose ed oscene. A tal vista Mosè proruppe in altissimo sdegno, rimproverò ad Aronne la sua viltà, ruppe ambedue le tavole della legge, ed alla testa della tribù di Levi che non avea avuto parte alla idolatria, entrato nel campo passò a fil di spada ventitre mila dei più colpevoli, indi distrutto il vitel d' oro e ridottolo in polve, lo gittò nell' acqua e lo dette a bere a quel popolo miscredente, facendogli con ciò conoscere quanto spregevol fosse quell' idolo, cui avea adorato. Indi riuniti tutti gl' Israeliti, rammentò loro i benefizî di Dio, e quanto mostruosa cosa fosse stato il delitto da lor commesso: quelli se ne dolsero a-

maramente, e Mosè lor promise che sarebbe di nuovo asceso sul Sina a placare Iddio, e rattenere la di lui giusta vendetta. E tanto fece: ritirossi per altri quaranta giorni sul Sina a placare Iddio; si fece mallevadore pel popol suo sino a pregare Iddio che lo cancellasse dal libro della vita, anzichè procedere in giusto risentimento contro quel popolo ingrato sì, ma pentito. Iddio accolse le preghiere del suo servo; perdonò al popolo d' Israele, e Mosè scese di nuovo dal monte colle tavole della Legge, e col volto tutto raggiante di divino splendore.

Allora quel legislatore fu tutto inteso a stabilir le cose di religione, e volendo cominciar dal culto esterno, la prima operazione che fece si fu il tabernacolo. Era questo lungo trenta cubiti e largo dieci; alcune tavole gli servivan di muraglia dall' un lato e dall' altro, ed era coverto al di dentro di ricchissimi drappi e nell' esterno di pelli onde resistere alla intemperie dell' aria. Il ricamo interno delle cortine esprimeva i Cherubini, ed i pennacchi e tutte le pelli eran sostenute da fibbie e da anelli lavorati con ammirabile artifizio; altri anelli trovavansi al di fuori per sostenerne le stanche, ricoverte di oro, che servivano al trasporto del tabernacolo quando bisognava trasferirlo da un luogo all' altro, e sotto di esso vi eran basi di argento per posarlo con maggior sicurezza. Costruito il tabernacolo, era necessario che si desse mano all'Arca, per la quale era stato principalmente fatto, e che essendo come il compendio di tutta la Religione Giudaica, gl' Israeliti la considerarono sempre come la gloria d' Israele, e la forza del popol santo. Fu questa edificata di legno incorruttibile, e ricoverta dentro e fuori di lastre di oro purissimo; lunga due cubiti e mezzo, ed uno e mezzo larga; una tavola d' oro della stessa grandezza dell'Arca n' era il coverchio, e questo coverchio chiamavasi Propiziatorio, perchè da quello Iddio profferiva al popolo i suoi oracoli, e ne accettava le preghiere; sul medesimo coverchio eran situati due Cherubini che l' un l' altro si riguardavano con istendere le loro ali sull'Arca, per denotare che essi servivan di trono alla maestà e santità di Dio. Era questa l'Arca del testamento, ovvero dell'alleanza antica, a Dio peculiarmente consecrata, così chiamata, perchè Iddio comandò che ci mettessero le tavole della legge; ma oltre a ciò si pose ancor nell'Arca un vaso di manna, di quell' appunto che ogni dì gl' Israeliti raccoglievano nel deserto, e la verga di Aronne. Si dispose ancora nel tabernacolo una tavola di simil legno, ricoverta anch' essa di oro, lunga due cubiti,

uno larga, ed uno e mezzo alta; su questa tavola si offrivano i Pani di proposizione. Erano questi pani al numero di dodici per denotare le dodici tribù d'Israele; ed impastati di fior di farina coll'olio, eran collocati sei a sei nei lati opposti della tavola, erano contenuti in piccoli bacini di oro; si rinnovavano ogni settimana, ed i soli sacerdoti, per denotarne la santità, poteano mangiar gli antichi; finalmente sulla stessa tavola, vicino ai pani, eravi un vaso ripieno di finissimo incenso per denotare che quelli erano stati a Dio peculiarmente consecrati. Ma tra le cose che a preferenza risplendevano nel tabernacolo eravi il Candeliere d'oro. Da questo magnifico candeliere, come da un tronco uscivano sei rami, tre da ciascun lato, ed il tronco medesimo levandosi in alto, formava il settimo ramo; tutti questi rami erano ornati con pomi e gigli, legandosi ad egual distanza l'un con l'altro con mirabile armonia, ciascun ramo sosteneva alla punta una lampana, similmente di oro, per ardere di continuo in tempo di notte nel tabernacolo con purissimo olio di ulivo che si somministrava dal popolo; e queste lampane poteansi giornalmente accender soltanto dal sommo Sacerdote. Finalmente incontro all'Arca tra la tavola, ov'erano i pani di proposizione, ed il candeliere d'oro, si pose un altare anch'esso di legno, ricoverto di oro, che fu detto altare de' profumi, perchè ivi di continuo se ne offrivano a Dio.

Fu questo il tabernacolo costrutto da Mosè per comandamento di Dio, il cui costo, aggiunto tutto ciò che in esso era contenuto, si fa ascendere a ducati seicentocinquantamila e più, di moneta napoletana, somma per quei tempi assai considerevole. Ma oltre a tutto ciò volle Mosè, che innanzi al tabernacolo fosse costruito un altro altare, anch'esso portatile, che fu detto altare degli olocausti. Era questo di legno, ricoverto di grosse lastre di bronzo, che mettevasi nell'atrio innanzi al tabernacolo, e serviva per immolarvi le vittime. Dopo tutte queste opere non rimaneva a farsi che gli ornamenti del sommo Sacerdote e dei Leviti. Ebbero tutti questi di comune una veste di lino quasi simile ai nostri camici; e questa cingevasi con una fascia, che con vari giri giungeva fino ai piedi, come pure una berretta di lino, ov'eran molte piegature. Distinguevasi poi il sommo Sacerdote da tutti gli altri perchè oltre questi ornamenti avea un altra veste di lino di color giacinto, alle cui estremità erano attaccati vari pomi granati e piccoli sonagli di oro sino al numero di settantadue, e sopra

questa veste si metteva l'Efod, simile alle nostre dalmatiche, che ricamata di preziosissima stoffa arrivava sino al busto; questa stringevasi con fibbie in cui eran pietre di singolare bellezza; nella parte anteriore vi era un pezzo di drappo ricamato che dicevasi pettorale, arricchito di dodici pietre preziose, in ognuna delle quali stava scritto il nome di ciascuna tribù, ed una piccola lastra di oro; su cui stava scritto: *dottrina e verità*. Finalmente il sommo Sacerdote portava nel capo una specie di mitra, e nella parte anteriore di essa che covriva la fronte eravi una lastra di oro, in cui leggevansi queste parole: *la santità è del Signore*. In tal guisa Mosè, dopo aver pubblicata la legge ricevuta sul Sina, e disposto quanto Dio gli avea comandato pel suo culto, alzò il tabernacolo con tutto quello che in esso vi era, e lo consacrò al Signore. Iddio si compiacque di quanto era stato disposto per la sua gloria, e per darne testimonianza ricovrì il Tabernacolo con una nube.

V. Il Sacerdozio, ed altri fatti del popolo di Dio avvenuti nel deserto.

Così cominciossi a venerare Iddio con pubblico culto e con riti solenni, e la religione che sino allora erasi conservata in uno stato puramente domestico, in cui il padre, re e sacerdote della sua famiglia, offriva a Dio sacrifizi, secondo la peculiare ispirazione che n'avea, passò allo stato di pubblico culto; i riti furono dalla legge sanzionati, e le più peculiari circostanze del culto non più si lasciarono all'arbitrio di ciascuno; ma si comandarono pubbliche, solenni, ed uniformi. Restava solo che un pubblico sacerdozio fosse stato puranco stabilito in quel popolo che ormai formava una grande società; e tanto fu da Mosè praticato, secondo il comandamento che n'ebbe da Dio. Egli dispose che Aronne suo fratello fosse il sommo sacerdote ed il capo della religione; i quattro figli di lui, cioè Nadab, Abiu, Eleazar, ed Itamar furono scelti per esercitare sotto gli ordini del padre tutte le sacre funzioni. Quest'onore restò nella famiglia di Aronne, esclusivamente da tutte le altre tribù d'Israele, anche di quelle della tribù di Levi, alla quale si apparteneva, essendo stati gli uomini di questa tribù, che si dissero Leviti, iniziati a servir soltanto i sacerdoti sull'altare. Così costituito il Sacerdozio, Iddio con un miracolo volle istruir l'avvenire della santità che dee ciascun sacerdote recare all'altare; imperocchè essendo stato dalla leg-

ve disposto che il fuoco, che dovea bruciar l' incenso nell' altare dei profumi si prendesse dall'altare degli olocausti, i due primi figli di Aronne, Nadab ed Abiu, poco curandosene, tolsero un fuoco profano e straniero, e riempiendone i lor turiboli vi gettaron sopra l'incenso per offrirlo al Signore; ma furon bentosto puniti, che una fiamma uscì dal Santuario, ed avendoli in un istante divorati, li fece cader morti a piè dell' altare.

Intanto erano scorsi due anni dalla uscita dell' Egitto; Iddio avea guidato il suo popolo, e con perenni miracoli lo avea istruito di sua legge e nutrito del suo alimento, eppure quel popolo di dura cervice non cessava di mormorare, sino a desiderare il ritorno nell' antica terra; ma furon sempre pronti i divini gastighi a flagellarlo e punirlo, onde ridotto a miglior partito, avésse sempre riconosciuta ed adorata la mano di Dio. Ed infatti gl' Israeliti si mostrarono sulle prime disgustati della manna, ed Iddio fè piovere altra volta quaglie in gran numero al fine di saziarli, e quelli, ingordi e golosi, ne mangiarono in tal copia sino a morirne in numero così notevole che più giorni non bastarono a seppellirne i cadaveri. A questo, le mormorazioni non cessavano; e quando Mosè mandò dodici esploratori ad osservar la terra di Canaan, questi, ritornandone con bellissime frutta, esageraron di tanto la forza e la statura di quegli abitanti che il popolo era vicino a scoppiare in manifesta ribellione; invano Giosuè e Caleb, due dei deputati, si sforzavano ad ismentire quell' infedele racconto, il popolo era in procinto di lapidare Mosè, e ad eleggersi un capo che lo avesse in Egitto restituito; e lo avrebbe ancor fatto, se Dio non avesse colpito di morte improvisa i dieci infedeli deputati. Allora il popolo fu colpito da grave terrore, e Dio soggiunse che in pena della ostinata mormorazione quarant' anni sarebbero stati raminghi; e niuno di quelli che eran di più di vent' anni sarebbe entrato nella terra di Canaan, eccetto Caleb, e Giosuè. Eppure quel terribile esempio degli esploratori, e le seguite minacce neppur bastarono; ricominciarono le sedizioni. Core, alla testa di dugencinquanta Leviti, ai quali unironsi Datan, Abiron, ed Hon della tribù di Ruben si dolsero che il doppio potere, politico cioè e sacerdotale, fosse stato tutt' intiero riunito nella famiglia di Mosè: allora i mormoratori sotto gli occhi di tutti colle loro mogli e figliuoli furono ingoiati dalla terra, ed i dugencinquanta Leviti furono consumati da un fuoco che uscì dal tabernacolo; l' indomani crebbero i lamenti, ma scese di nuovo e più terribile il fuoco dal cielo,

e furon consunte quattordicimila e settecento persone. Intanto Mosè più volte avea pregato Iddio, che lo avesse liberato dal grave peso di regger quel popolo, ma sempre da Lui confortato, continuò a guidarlo verso la promessa terra, e dopo più anni che dimorò nel deserto, veggendo approssimarsi il fine del suo fratello Aronne, alla presenza del popolo investì Eleazaro, figliuol di lui, del sommo sacerdozio; dopo di che Aronne si morì. Ma un' altra sollevazione scoppiar dovea da mettere a novella pruova la pazienza dell' uom di Dio. Nauseati gli Ebrei della manna, si rivolsero contro di Mosè, ed acremente gli rimproverarono che li avea portati in quel deserto per farli morire; del che Dio sdegnato mandò contr' essi dei velenosi serpenti che cagionaron loro la più terribile desolazione. Allora gl' Israeliti ebbero ricorso a Mosè, e pentitisi dei lor falli, lo scongiurarono che avesse pregato Dio per loro, e tanto fece Mosè; Iddio placato alle preghiere di lui, gli comandò che facesse un serpente di bronzo e lo mettesse in alto, promettendo che in mirandolo, ciascuno sarebbesi guarito dai morsi di quei velenosi animali; tanto avvenne di fatti, e così ebbe fine quel flagello. Se non che Mosè dovea attender non solo a metter freno al suo popolo, ma ancora a difenderlo da nemici, che di continuo ed in mille guise lo attaccavano; eran questi dolenti nel vedere il popolo così numeroso, guidato da un abile capitano, che andava in cerca di occupar terre e città, e quindi tra per l' invidia e lo spavento cercavano ad ogni modo di conquiderlo ed esterminarlo. Gl' Israeliti avean già vinto un re di Canaan, sovrano di Arad, ed a lui bruciate molte città, quando Seon, Re di Esebona, nel paese degli Amorrei, ed Og, Re di Basan; che la Scrittura dipinge come un gigante, lor si fecero incontro per impedire il chiesto passaggio. Si venne alle mani, i due sovrani furono compiutamente disfatti, ed Og perdè nella mischia ancor la vita.

VI. Balaam e la sua asina.

Alla vista di tante vittorie, Balac, re dei Moabiti, spaventato per la imminente invasione di quel popolo formidabile, e non sentendosi bastevolmente forte a potergli apertamaute resistere, ebbe ricorso all' astuzia. Mandò a cercare d' un celebre indovino e falso profeta del paese degli Ammoniti, a nome Balaam, pregandolo di portarsi a lui per maledire il popol di Dio. Fu sulle prime renitente a ciò fare il falso profeta, ma

mosso al fine dalle grandi promesse di quel sovrano, si mise in viaggio e portossi da Balac per eseguire quanto da lui venivagl' imposto, soggiungendogli però che in verità non avrebbe detto nè più nè meno di quanto gli avesse Iddio suggerito. Ed ecco che messosi su di un' asina per portarsi in un sito eminente, donde avesse potuto vedere gli accampamenti d' Israello, l' animale di repente fermossi in sul cammino: era l' Angelo di Dio che a questo impediva il passaggio; nè cessando il falso profeta di percuoterlo, l' asina per divin miracolo a lui rivolta, e perchè gli disse, mi batti? non sono io forse la tua ordinaria cavalcatura? e ti ho fatto mai cosa simile? ma Balaam niente mosso a tal prodigio continuava a percuotere, quando alfine vide anch' Egli l'Angelo che gli proibiva di maledire il popolo di Dio. Così Balaam invece di maledirlo lo benedisse, ed usando il linguaggio di un vero Profeta, qual si conviene talvolta, come grazia gratis-data, benanco all' uom malvagio, perchè non alla santificazion propria è data questa, ma benvero alla istruzione degli altri. « Quanto son belli, ei disse, i tuoi padiglioni, o Giacobbe, quanto son belle le tue tende, o Israele; son quali valie scoverte di alberi; quali orti lambiti da fiumi, irrigati d'acque perenni, quai padiglioni piantati dal Signore, quai cedri posti lungo le acque. Scorrerà l' acqua dalla sua secchia, e la di lui posterità sarà qual copia abbondante di acque. Il suo re sarà più sublime di Agag, ed il suo regno sarà più elevato di quello degli Amaleciti. Dio lo trasse dall' Egitto, e la di lui forza è simile a quella del rinoceronte. Questo popolo divorerà le nazioni sue nemiche, frangerà ad esse le ossa, le trafiggerà di saette. Giacerà coricato qual leone e qual leonessa che niuno oserà di far sorgere. Chi ti benedirà, sarà anch' egli benedetto, e chi maledirà cadrà in maledizione (1). » A queste parole sdegnossi altamente il re Balac, perchè il falso Profeta Balaam invece di maledire avea benedetto il popol di Dio, e costui soggiunse aver lui agito in conformità di quanto promesso avea, cioè che non avrebbe detto nè più nè meno di quello che Dio stesso gli avesse messo in bocca. Se non che l' uom malvagio, il qual temeva di perdere le ricompense, che s' attendeva dal re, distrusse quindi a poco con un empio consiglio quanto prima avea detto in nome di Dio, ed assumendo la persona di uomo iniquo, qual' era, lo persuase che le principali e più belle donne di Moab e di Madian

(1) *Numeri XXIV. 5. 6. 7. 8. 9.*

avesse spedito nel campo degl' Israeliti per sedurli ed indurli al peccato; unico mezzo di sterminare quel popolo, facendolo incorrere nello sdegno di Dio. E tanto fu fatto: quelle donne coi loro vezzi e lusinghe sedussero gli Ebrei sino ad indurli alla idolatria, del che Dio sdegnato comandò a Mosè di far morire i più colpevoli e di esporli al patibolo. Indi tutto il popolo fu attaccato da una piaga contagiosa che minacciava di sterminarlo. Allora tocco da pentimento con lagrime e singulti, Israele portossi presso al tabernacolo ad implorare il perdono dal suo Dio; eppure, a tanto giungo l'umana perfidia! si vide in quello stesso momento un Israelita, niente mosso dal divino flagello, menar seco una donna Madianita per peccare con lei. L'indegnazione fu generale, e Finees, figliuolo del Pontefice Eleazaro, animato da zelo dell'onor di Dio e della salute del popolo, stretto il brando, pugnalò ed uccise i due fornicatori nel momento stesso dell'osceno peccato. Iddio si compiacque del pentimento del popolo e di quest'atto di caldissimo zelo; cessò il morbo contagioso che avea sino allora distrutto ventiquattromila Israeliti, e ritornò la calma. Allora Mosè fece un nuovo compùto di tutti quelli che lo seguivano; eran già morti quei che condannati furono a non vedere la terra promessa; gli altri che restavan tuttora in istato di portar le armi, ascendevano a settecento mila combattenti. Il santo legislatore, cui era stata egualmente interdetta l'entrata nella terra di Canaan, dichiarò per ordine di Dio che Giosuè sarebbe stato il successore, e volendo prima di morire, anche per comandamento di Dio, vendicarsi de' Madianiti per aver indotto il popolo a commetter peccato d' Idolatria, scelse in ciascuna tribù mille uomini dei più prodi, ed inviolli sotto il comando di Finees allo esterminio di quel popolo prevaricatore. La vendetta fu orribile; i Madianiti furon passati a fil di spada con i loro cinque re, con le donne non vergini, e coi loro fanciulli; fu ucciso il falso Profeta Balaam, autore di quell' infame consiglio, e tutto il rimanente dell' immenso bottino fu portato nel campo.

VII. Ultimi fatti e morte di Mosè.

Allora Mosè, veggendosi vicino a morte, convocato tutto il popolo, gli rammentò per più giorni i benefizi di Dio, gli espose di bel nuovo i principali precetti della legge, inculcandone strettamente l'osservanza gli annunziò ormai vicina l'entrata nella terra di Canaan, i cui abitanti dediti alla idolatria e

ad ogni sorta di abominazioni doveano esser distrutti per comandamento di Dio, e dopo averlo benedetto, toltosi dalla moltitudine, ed accompagnato dal Pontefice Eleazaro e da Giosuè, lasciò la campagna di Moab, ove gl' Israeliti avean le tende, e salito alla sommità del monte Nebo, ovvero Fasga, e dato uno sguardo alla terra promessa che dovea vedere ma non entrarvi, morissene in età di cento venti anni. Il popolo per trenta giorni amaramente lo pianse, e prestò obbedienza a Giosuè, anch' egli tutto pieno di spirito di Dio, di coraggio, e di sapienza per ben regolarlo e condurlo.

Contro questo seguito di miracoli che noi abbiam narrato essersi eseguiti a favor degli Ebrei lungo il deserto insorgono i moderni razionalisti, e volendo ascriver tutto a cause meramente naturali o a mitici racconti, varie opposizioni propongono. Queste opposizioni noi brevemente osserveremo, oltre quelle che abbiamo ormai sviluppate di sopra, per fermarci più scolpitamente a ponderare tutto ciò che dicesi contro la persona di Mosè nella qualità di duce e legislatore del popolo d' Israele. E qui sulle prime convien premettere una generale osservazione, cioè che i nostri mitologi e razionalisti, per torre dalla maggior parte dei fatti biblici la ragion di miracolo, così ne estenuano le circostanze che li fanno comparir del tutto ordinari e naturali, senza riflettere che in doppia guisa si può ravvisare in alcun fatto la ragion di miracolo, o perchè sia tale in quanto alla sostanza, come il risuscitamento d' un morto, o perchè sia in quanto al modo, cioè che potendo naturalmente avvenire, pure le circostanze che lo precedono e lo accompagnano son tali che lo mostrino affatto superiore alle forze della natura, come ad esempio nel caso della guarigione di un infermo, in cui potendosi questa ottenere da naturali rimedi in guisa che l' infermo a poco a poco ristabilisca, se vedrassi che una tal guarigione istantaneamente si esegue, e con mezzi non proporzionati al morbo, si dovrà confessare esser questo un miracolo, se non in quanto alla sostanza, almeno in quanto al modo. Lo stesso dicasi dei miracoli che nel deserto avvennero, dai quali se per poco si tolgano le principali circostanze, diverranno fatti del tutto naturali. Così, che taluno faccia uso di alcune specie di legno per render potabile l' acqua salsa, è cosa naturale, ma quando dicesi che camminando gl' Israeliti pel deserto, e scarseggiando d' acqua, e trovandone delle amarissime Mosè abbiavi gettato per comandamento di Dio un legno, e quella bentosto sia divenuta dolcissima da abbeverar-

ne una immensa moltitudine, egli è questo un miracolo. Togliete per poco col Rosenmuller queste circostanze, ed il miracolo non sarà più tale. « Mosè, dice il sacro testo al capo XV, menò via gl' Israeliti pel mar Rosso, ed entrarono nel deserto di Sur: e camminarono tre dì nella solitudine; e non trovarono acqua. E giunsero a Mara, e non potevano bere le acque di Mara per la loro amarezza; donde si pose nome a quel luogo Mara. E mormorò il popolo contro Mosè, che berem noi? Ma egli alzò sue voci a Jehova; e fugli da lui mostrato un certo legno, il quale dopo che da lui fu gettato nelle acque, esse si addolcirono ». Ancora, che alcune volte avvenga che alcuni uccelli, stanchi dal lungo tragitto si lascin prendere anche con mano, lungo la riva, siccome il signor Dubois-Aymè racconta essere avvenuto ad alcuni Egiziani esiliati per cagion di furto nel deserto dell'istmo di Suez, i quali in quel modo si nutrirono, è cosa naturale, ma quanto dicesi che mormorando gl' Israeliti contro di Mosè perchè lor mancava il cibo, siasi questi rivolto a Jehova, ed abbia promesso che in quella stessa sera, avrebbero avuto tanto cibo da non più desiderare quella ch' essi chiamavano abbondanza d' Egitto, come infatti avvenne, non può riguardarsi un tal fatto casuale, ma le circostanze son tali che mostrano nell' avvenimento tutt' i caratteri di un vero miracolo. Or Mosè ne assicura che le quaglie caddero in tanta copia che la terra ne fu ricoverta intorno al campo per lo spazio di una giornata di cammino e all' altezza di due cubiti, ciò che, avuto riguardo alla quantità prodigiosa di quegli uccelli, raccolta nel medesimo sito ed in uno stesso tempo, presenta un fenomeno, cui la storia naturale non ha mai presentato alcun altro caso in simile congiuntura. « Le prime quaglie, dice a tal proposito il dotto Leone di Laborde nel suo Commentario geografico all' Esodo ed ai Numeri, p. 84, Parigi 1844, sebbene il testo l'affermi, dovetter venir dall'Egitto. Non si può altrimenti spiegare perchè siansi posate a terra, se non per la lunghezza del viaggio che le stancò; eppure il mar Rosso ha colà alcune leghe di larghezza. Nel rimanente l' epoca risponde con quella del loro passaggio periodico, chè il quindici mese di Jar corrisponde al principio del mese di Maggio. Le seconde quaglie poi venivano dall' Arabia spinte da un vento di oriente, e s' indirizzavano verso la valle del Nilo. Ma in ambedue i casi non si capisce come mai questi uccelli, che attraversano sì agevolmente il Mediterraneo, abbiano provata stanchezza per un tragitto rispettivamente brevissimo; e

inutilmente si chiede in qual cosa abbia contribuito nel lor viaggio il cambiamento della direzione del vento. Il campo degli Ebrei non stava propriamente sulla sponda, che anzi, siccome l'ho indicato sulla mia carta, tra questo campo e il mare eravi sufficiente spazio da potervisi le quaglie riposare dalla stanchezza, ch'è per altro senza fondamento. Da altra parte, come va che questi uccelli, se avessero dovuto necessariamente posarsi sia per islanchezza, sia per bisogno di nutrimento, si sarebbero fermati propriamente in quel luogo, dove una gente innumerevole era accampata, dove il movimento e il rumore doveva intimorir la loro schiera tanto paurosa? . . . Come mai era sì numerosa questa torma da ricoprire lo spazio di otto leghe quadrate; o almeno otto leghe di estensione nel letto di una valle? E soprattutto in che modo potevano esse formar su tanto amplo terreno uno strato di meglio che tre piedi di spessezza, posandosi le une sull'altre, mentre riusciva loro sì facile fermarsi nei monti d'Idumea o discendere in tutta l'Arabia? Finalmente, se seguiamo la versione della Volgata, ove è detto che le quaglie *svolazzavan per l'aria all'altezza di due cubiti sopra la terra* (1), come potevano gli Ebrei, i quali niente avevano per questo fine apparecchiato, pigliar durante una giornata e mezzo, quaglie da cibarsene un mese? Sa bene ogni cacciatore e la vivacità della quaglia, e la sua destrezza ad evitare il cane, anche quando è ferita ». Finalmente che nel deserto d'Arabia si raccolga in certi determinati giorni una specie di manna, detta dai naturalisti *tamarix mannifera*, che trasuda dalla corteccia di parecchi alberi del genere *fraxinus*, è un effetto naturale, ma che i figliuoli d'Israele abbiano per quarant'anni mangiato manna sino a che giunsero ai confini della terra di Canaan, e che in una moltitudine almeno di due milioni di persone ne abbia ciascuno avuto un gomor (una libbra) per giorno, che una tale manna abbia servito a tutti di alimento, laddove la manna ordinaria, come il zucchero e la gomma, non è per se stessa nutritiva e si mangia sola e senz'altro alimento perchè priva d'azoto, son queste circostanze tutte che danno al racconto mosaico la vera ragione di miracolo. E poi qual differenza tra la manna ordinaria, e quella di cui parla Mosè! La prima scendeva dagli alberi, la seconda dal

(1) Vuolsi confessare, che questa traduzione della Volgata sembra forzata alquanto, e pare che per aver questo senso, bisogni fare una certa violenza al senso ebraico.

cielo, quella scorreva dalla pianta la mattina dopo che erasi levato il sole, questa cadeva negli accampamenti la notte inviluppata dalla rugiada, e quando la brinata era dissipata dai raggi del sole rimaneva sola la manna ricovrendo il terreno dei suoi granelli; la manna ordinaria non sempre avevasi in tutte le stagioni, scendeva nello stato liquido, e potevasi lungo tempo conservare, laddove la manna miracolosa ebbesi sempre pronta nei quarant' anni che il popolo dimorò nel deserto, non potevasi conservare sino all' indomani, cadeva in tutt' i giorni eccetto il sabato, e nel sesto giorno cadeva il doppio, nè corrompevasi pel dì seguente, ed infine era dura, simile al seme di coriandoli, o a quei piccoli granelli di brina che si veggon nel terreno nei mesi invernali, di cui poscia servironsi gl' Israeliti o macinandola nella mola, o pestandola nel mortaio. Che poi Mosè non abbia voluto formarne un mito, ma abbia raccontato un fatto storico, desumesi dacchè non avrebbe potuto altrimenti per tanto tempo mantenere una sì gran moltitudine di gente lungo il deserto, e sarebbe stato facilmente smentito se per tutt' altro mezzo, e non per la miracolosa manna fosse ciò avvenuto. L' aver poi conservato a monumento perenne doi benefici di Dio un vaso di questa manna, e messolo nel tabernacolo per tutte le future generazioni, è il segno più sensibile, la prova più evidente, il più innegabile monumento della verità e realtà di un tal prodigioso fatto.

Sembra a prima vista avere maggiore difficoltà l'avvenimento dell' asina di Balaam; sul quale sonosi scagliati increduli e razionalisti, dicendolo assurdo, ridicolo, e non degno di Dio; anzi alcuni tra gli stessi scrittori cattolici, forse per renderlo inaccessibile alle speciose difficoltà degl' increduli, si son fatto lecito di ricorrere ad altre gratuite interpretazioni, che non comportava il genuino testo dell' ispirato scrittore. È molto facile un fatto storico, e dirlo visione, allegoria, sogno, o infine chimera, ma provarlo con solidi argomenti riesce impossibile a chi non è spinto da altro motivo a negare, se non dal solo desiderio d' impugnar la Scrittura, o di compiacersi d' interpretazioni piuttosto ingegnose e brillanti che solide e profonde. Al contrario Mosè non avea bisogno d' inventar questo fatto onde persuadere al popolo l' intervento e protezione divina; ben altri miracoli avea egli fatti onde mostrargli ad evidenza una tale verità. Che se anche avesse voluto inventarlo, non avrebbe potuto di leggieri eseguirlo, chè trattandosi di cosa presente e che cadeva sotto gli occhi di tutti, avrebbe

mosso il riso, e sarebbe stato facilmente smentito dai suoi contemporanei. E poi, astrazion facendo dalla ispirazione divina, egli narra il fatto con tanta semplicità, precisione, e chiarezza che neppur per ombra lascia motivo di credere aver lui voluto foggiare un mito, ovvero essere stato un sogno una visione una allegoria tutto ciò ch' egli narra di Balaam e dell' asina di questo falso Profeta. Così l' intesero fino dai primi tempi della Chiesa tutti gl' interpreti giudei e cristiani; gli Apostoli, e specialmente S. Pietro, vi lessero un fatto storico e veramente reale: abbandonata, dice quest' ultimo, parlando dei falsi dottori (1), la retta strada si sono sviati seguitando la via di Balaam di Bosor, il quale amò la mercede dell' iniquità, ma fu ripreso dalla sua pazzia; una muta bestia di soma, umana voce parlando, raffrenò la stoltezza del Profeta ».

Nè fa mestieri ricorrere a vani interpretamenti per giustificare un tal fatto contro gl' increduli che lo negano ed i razionalisti che lo credono un mito, giacchè allora soltanto puossi nei fatti biblici ricorrere a metafora quando o son per loro stessi impossibili, o in se racchiudono circostanze contraddittorie, o infine son ridicoli ed indegni di Dio. Or potranno gli avversari, nell' avvenimento di cui ci occupiamo, recare in campo una pruova di simil fatta? Dir dunque dobbiamo che non trovandosi nella istoria di Balaam alcuna di queste circostanze, sia essa reale e veramente istorica. E primamente il fatto di Balaam non è per se stesso impossibile, imperocchè a giudicare di un avvenimento dei nostri libri santi non bisogna ravvisarlo soltanto colle nostre idee e coi sentimenti del secolo in mezzo a cui viviamo, ma oltre la testimonianza degli scrittori che lo accertano, convien ponderarlo colle idee e coi pregiudizi del tempo in cui il fatto avvenne. Ora a quei tempi molto possente era nel cuor dei popoli specialmente d' Oriente l' arte divinatoria, la quale e per la strettezza delle menti, e pel grande impero che, permettente Iddio, il demonio esercitava nel mondo, maggior rinomanza e credito col volger degli anni acquistava, e quindi niuna maraviglia che Balac, atterrito dalle Irsaelitiche armi, abbia avuto ricorso al più celebre impostore di que' tempi, a Balaamo, acciò avesse quello maledetto, e quindi maggior nerbo e più sicura speranza di vittoria avessero le armi sue acquistata; che poi Balaamo siasi indotto alle voglie del re non dee farci meraviglia, e perchè tale era la sua pro-

(1) *II. Petr. II. 15. 16.*

fessione, e perchè tratto dai regi doni, era mosso dalla passione di sordida cupidigia. Ciò posto, qual maraviglia che l'asina, a lui rivolta, abbia parlato, dolendosi delle ingiuste percosse? È dimostrato dai primi elementi dell'anatomia comparata e della fisiologia che l'asino appartiene all'ordine dei mammiferi, e più si avvicini all'uomo che quello degli uccelli; or se noi veggiamo per esperienza che questi articolano benissimo delle voci, e pronunziano intiere frasi, come nel merlo, nella pica, nello storno, e nel pappagallo, molto più debbe dirsi dell'asino; che se i suoni articolati, dal lato fisico e materiale, non sono che vibrazioni dell'aria che esce da pulmoni, e che vengon modificati dall'azione della lingua, niuna impossibilità fisica esiste che l'asina abbia potuto parlare. Evvi ancora un'altra ipotesi che non si oppone nè al senso letterale del testo, nè a tutto intiero il racconto, cioè che supponendo sempre un agente soprannaturale che siasi servito dell'organo naturale della bestia per poter parlare, questo agente avrebbe potuto profferir parole anche senza giovarsi della cooperazione dell'animale, come in tanti fatti dell'antico e nuovo testamento si riferiscono le parole di Dio, o di un angelo che non si vede; dunque il fatto di Balaam non è in se stesso ripugnante. E molto meno è contraddittorio nelle sue circostanze; imperocchè che un uomo dei nostri giorni non resti sorpreso al sentir parlare un'asina, ella è cosa ripugnante, ma gli aggiunti, che accompagnano la persona di Balaam e la sua posizione, non debbono far rigettare un tal fatto come contraddittorio. E sulle prime è falso che l'indovino non siasi maravigliato e turbato, giacchè sebben non si rilevi dal sacro testo, pure ci vien riferito dallo storico Giuseppe (1), e poi l'accesso di collera e l'esasperamento, cagionato dall'indugio dell'asina, la quale avrebbe potuto far cader quel profeta dalla opinione de' Moabiti sul riflesso che non potendo guidar la sua cavalcatura, molto meno avrebbe potuto recar male agl'Israeliti, fecer sì che Balaamo, tutto intento a seguire il camino, non fosse restato gran fatto atterrito dalla impreveduta loquela; oltreachè la qualità di Balaamo, indovino celebre a segno che il re di Moab per ben due volte inviogli i suoi messi e gli profferì dei molti doni, ci inducono a credere aver lui avuto cogli spiriti familiar commercio, e comechè uso a simili voci non abbiagli recato gran maraviglia il parlar dell'asina. Finalmente, se attentamente si

(1) *Antiq. lib. IV. c. VI.*

esamini e senza pregiudicata opinione il racconto biblico, deesi confessare nulla contenersi in esso di ridicolo o indegno di Dio. Avea Iddio comandato a Balaamo di non profferire maledizioni contro al suo popolo, ma costui infrunito nei suoi disegni, e mosso da regi doni, meditava in cuor suo maledizioni e rovine; volle Iddio mostrargli che non havvi pensiero di sorte alcuna nascosto ai suoi sguardi; e che l'angel suo stava ritto ai di lui fianchi per ferirlo, se fosse durato nel suo divisamento, e non avesse invece benedetto gl'Israeliti. Ma un'altro scopo ancora potette avere Iddio in tal miracolo, ed era quello di confonder la superbia dell'indovino, giacchè non volendo questi ascoltar la sua voce, Egli servendosi di un animale così stupido come quello su cui Balaam cavalcava, e che tanto furiosamente batteva, gli volle far conoscere la sua infinita potenza e sapienza. Così Iddio fè servire alla manifestazione della sua gloria e la bocca dell'animale stupido, e la volontà del profeta del demonio. Infine eravi un altro scopo ancor più ampio e sublime, ed era quello di assodar la fede del popolo ebreo, e per via di un fatto così palpabile mostrare che tutte le arti degl'indovini erano un nulla contro al poter suo, e contro Israele che Egli proteggeva. Ed invero qual consolazione non fu pel popol santo il vedere un Balaam, così celebre e rinomato per quei luoghi, postergando i doni e le offerte del sovrano di Moab, avvertito con un prodigio dal più stolto degli animali, esser costretto di profferir benedizioni, ed animato dal più vivo entusiasmo celebrar le future glorie d'Israele, ed ammirar col più grande trasporto le speciose tende di Giacobbe? Riconosciamo in questo fatto la mano di Dio, ed invece di stoltamente parteggiar cogl'increduli, o di abbandonarci ai vani sogni dei mitici, confessiamo che nulla può resistere al potere divino, e che Dio fa servire ai suoi disegni non meno la potenza dei grandi che la stupidità di un'asina, la perversità di un indovino, e la malizia del demonio!

VIII. Riflessione sopra di Mosè.

Ma avendo altrove ponderato quanto risguardava Mosè nella qualità d'ispirato scrittore, è tempo ormai di osservare come egli abbia eseguita la missione di duce e legislatore del popolo d'Israele. Tutti gli scrittori dell'antichità, niuno eccettuato, son di pieno accordo a tributare le più compiute lodi all'Ebreo legislatore: tanto abbiamo da Giuseppe Flavio contro Apione

al libro primo, e da Eusebio nel libro nono della preparazione Vangelica, il quale cita Artapano antico scrittore ed Aristobulo, e secondo l' autorità di costoro assicura che molto da libri mosaici abbiano attinto Platone e Pitagora per formare i lor filosofici sistemi; Strabone e Diodoro Siculo paragonano Mosè coi più illustri legislatori antichi, e gli assegnano il primo luogo, ed ultimamente Niccolò Macchiavelli, tra coloro i quali giunsero allo impero e seppero sostenervisi non per fortuna ma bensì per ben fondato valore, vi annovera in primo luogo Mosè. Dopo le testimonianze di sì insigni scrittori, non sospetti di adulazione, chi non dirà che molto aberrino dal vero i moderni increduli, i quali francamente asseriscono aver Mosè nel condurre il popolo pel deserto mostrato non poca imperizia nell' arte difficile di governare, aver promulgata una legge non sol grave ed assurda, ma oltremodo barbara e crudele, e finalmente aver foggiata la forma di governo teocratica, invenzione comune a tutti i legislatori antichi, e la più atta ad ingannare i popoli, e ad introdurre il tirannico governo? Noi, a compimento di quanto abbiam detto di così insigne personaggio, contro di costoro stabiliremo la seguente.

PROPOSIZIONE UNICA.

Mosè per comandamento divino e con somma perizia liberò dall' Egitto e pel deserto condusse il popolo di Dio sino ai confini della Palestina; promulgò una legge non sol mite ma di lunga mano superiore allo incivilimento di quei tempi, ed in modo affatto diverso dagli altri legislatori, stabilì per gli Ebrei forma di governo teocratica.

La prima parte della proposizione non sol dimostra aver Mosè con somma perizia di governo liberato il popolo di Dio dalla schiavitù d' Egitto, e condottolo pel deserto, ma dice dippiù averlo fatto per divin consiglio, e in un modo del tutto sopranaturale. Ed invero che gli Ebrei sotto la condotta di Mosè abbiano abbandonato l' Egitto e sieno stati nel deserto d' Arabia per quarant' anni, il dice chiaramente la storia, e ne convengono gli stessi nostri avversari; or noi soggiungiamo queste due circostanze non solo non indicare imperizia nell' arte di regger popoli, ma esser sopranaturali e del tutto miracolose. Ed in quanto alla prima se gli Ebrei abbandonarono l' Egitto, il fecero o permettendolo o ripugnandovi quel sovrano, or l' uno e l' altro era impossibile a facilmente eseguirsi; era impossibile che il sovrano avesse permesso la partenza di quella

grán moltitudine di gente che molto utile apportava al suo regno non meno nell' agricoltura e pastorizia che nel mestier delle armi, come lo dimostrarono le battaglie ch' ebber gli Ebrei a sostener nel deserto; nè era pericoloso pel vasto reame d' Egitto di dominare su quel popolo, il quale inerme ed abbietto essendo, e da più tempo avvezzo a duro servaggio, a tutt' altro allor pensava che ad eccitar tumulti e turbar la pace dei suoi padroni; sicchè non essendo nè inutile nè pericoloso anzi di molto vantaggio dominare su quel popolo, non gli avrebbe al certo di volontà propria il Faraone d' Egitto permesso il partirne. Molto meno poi avrebbe potuto quel popolo fuggirne, contradicente il sovrano, giacchè senz' armi qual' era, senza città fortificate, senza alleati, senza luoghi forti ove trincerarsi, sarebbe stato facilmente vittima della forza del suo padrone, potente e bellicoso. Se dunque vorrassi dire esser l' Ebreo popolo senza divin miracolo uscito dall' Egitto converrà pria sostenere l' uno o l' altro degli assurdi, cioè o che il Re d' Egitto avesse perduto il senno privandosi del gran vantaggio che ricavava da un popolo di schiavi, oppure che gli Ebrei senza forza, senz' armi, avesser potuto vincere un Re bellicoso, potente, e formidabile per poderosissimo esercito. Questo argomento crescerà a dismisura se per poco si consideri l' aver Mosè per quarant' anni rattenuto ed alimentato circa tre milioni di uomini in una terra arida e poco abitata, qual' era il deserto. Dalle quali cose tutte ci è facile formare il seguente argomento: o Mosè tutte queste cose fece per protezione speciale di Dio ed in modo soprannaturale, ed allora bisognerà confessare l'esistenza di un gran miracolo, o lo fece per umana scaltrezza ed ingegno, ed allora potrem conchiudere contro i nostri avversari non solo non essere stato Mosè imperito nell' arte difficile di regger popoli, ma somma perizia ed ingegno aver mostrato e nella liberazion della sua gente dall' Egitto, e nell' averla per quarant' anni guidata nel deserto.

Nè vale tacciar d' errore il condottiere del popol santo perchè essendo il deserto non più di trecento miglia avrebbe potuto in pochi giorni direttamente condurlo ai confini della Palestina senza stancarlo nello spazio di quarant' anni in vie tortuose, ed in non praticabili sentieri, imperocchè non fu tuttociò effetto di stoltezza, avendo potuto Mosè ottener facilmente chi gli avesse mostrato il più breve sentiero, e per mezzo di accurati esploratori assicurarsene, ma dobbiam dire piuttosto che più grave motivo lo indusse a così praticare. Voleva egli depurare

il suo popolo dalle vecchie memorie del politeismo e della Idolatria, e quindi avvezzarlo al culto del solo e vero Dio; ad ottener questo fine dovea tenerlo lunga pezza segregato dalla moltitudine dei gentili acciocchè dal lor contatto non prendesse il tristo esempio, ed anch' esso idolatrasse. Tanto infatti egli fece, e tanto predisse nel capo decimoquarto dei Numeri, allorchè gli Ebrei avendo peccato innanzi al cospetto di Dio fece lor sentire che nissun di quelli che avesse più di venti anni avrebbe veduta la terra di Canaan; e questa divina disposizione, per Mosè promulgata, troppo era conveniente per quel popolo di dura cervice e perchè condegna pena doveasi al commesso peccato, e perchè facea mestieri che la infetta generazione passasse, e se ne formasse un' altra affatto scevra di superstizione e d' Idolatria, e quindi più facile ad arrendersi docile alle novelle abitudini. Sicchè la lunga dimora nel deserto anzichè imperizia, dimostra o espressa disposizione di Dio, o sommo ingegno e sveltezza nel gran condottiere Mosè.

Che se or ci facciamo a considerare Mosè come legislatore, vedremo quanto insulsi sieno gli argomenti de' nostri avversari, i quali con eguale stoltezza ed arroganza il chiaman feroce per aver promulgata al suo popolo una legge ch' essi dicon grave ed assurda, inumana e crudele. Il Decalogo di Mosè, così chiamato quasi compendio della legge di natura, comprendeva la pretta esposizione di questa legge medesima; che se alcuno vuole accusare Mosè, deve prima impugnare la stessa natural legge impressa nel cuor dell' uomo dal divino Fattore. Che se questa legge comanda l' amore; che altro Mosè nelle doppie tavole impose al suo popolo se non l' amor di Dio, e del prossimo? a questo tendevano tutte le sue istituzioni, a questo tutt' i precetti più minuti che regolavan puranco la vita domestica e privata. Dividevasi tutta la legge in precetti morali, sacri, e politici, o in altri termini, morali, cerimoniali, e legali, i primi furon rettissimi e tali da aprir la strada ad ulteriore perfezionamento, riservato al legislatore divino nella pienezza de' tempi, i secondi furon santissimi e per loro stessi e perchè nelle loro cerimonie adombravano il Redentore divino, e che cessar dovevano alla venuta di questo come la figura in faccia al figurato, e finalmente gli ultimi furono i più accuratamente ordinati a procurare l' ottimo reggimento del popolo e la floridezza della nazione. Ed invero quattro cose concorrono mirabilmente allo incremento ed alla floridezza di un popolo, cioè la concordia degli animi, la modestia della

vita, l'accrescimento delle ricchezze, e l'aumento della popolazione; Mosè a tutto provvide. Egli attese a serbar la concordia degli animi allorchè riunì tutti nell'adorazione di un solo Dio, e nella speranza dall'unico riparatore del mondo, il sacerdozio era ereditario nella tribù di Levi, ed il Sommo Pontefice, assistito da principi de' Sacerdoti, risolveva ogni dubbio che nasceva sulla interpretazion della legge, i sacrifizi si distinguevano in olocausti ed espiatorii, ne' primi bruciavasi tutt'intiera la vittima, ne' secondi una parte soltanto, ma gli uni, e gli altri a differenza di quelli de' gentili non eran barbari osceni o crudeli, nè scopo, ma mezzo di religione. « Che mi fa la copia delle vittime? Iddio esclamava per Isaia al capo primo. Sono sazio degli olocausti e del sangue di quelle: mondate i cuori, togliete dagli occhi miei la nequizia dei vostri pensieri: cessate di operare perversamente, imparate a ben fare, cercate il giudizio, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia al pupillo, difesa al perseguitato ». A questo fine adunque tendevano i sacrifizi; essi eran diretti unicamente ad immegliare l'uomo e la società. Finalmente le pompe religiose rammentavano i fasti nazionali e vieppiù stringevano gli animi a concordia; lungi, come negli altri popoli, l'immolazione di umane vittime, lungi l'infame sistema di mutilare i maschi per servire alla libidine ed alla gelosia de' potenti, lungi le divinazioni e magie, tuttocciò era lasciato all'Egiziano, al Cananeo, al Moabita; l'Ebreo rammentava dolcemente col suo connazionale i fasti de' comuni antenati, le glorie dei loro avi, la Pasqua ricordava la liberazione dallo straniero dominio operata per divin miracolo, il mangiar degli azimi per sette giorni rammentava l'antico servaggio, e col raccogliersi tutti intorno al tabernacolo in dati giorni celebravasi l'unità nazionale, e la fratellanza comune. Ammirabile armonia di religione e di amore!

La seconda cosa che direttamente conduce alla felicità dei popoli si è la modestia della vita, e questa consiste nel bandire il lusso ed in un'ottima legge agraria. Mosè bandì totalmente il lusso dal popolo col comandare e prescriver leggi che potean renderlo riservato e felice. Se alcuno fosse stato obbligato a vendere o ipotecare il suo fondo, ordinò che alla ricorrenza del giubileo ogni cinquant' anni rientrasse nel libero possedimento de' suoi beni. Così togliendo il cumulo di molte ricchezze, le proprietà eran più rispettate; i campi dovevano riposare ogni sette anni ed in quell'anno il popolo si alimentava da pubblici magazzini, i frutti spontanei della terra si la-

sciavano ai forestieri ed alle ancelle, e la proibizione di cogliere i frutti di un albero avanti i cinque anni, e di seminare tre volte un campo collo stesso grano, fan conoscere quanto quel legislatore s' intendesse delle convenienze rurali. Fissate così le proprietà, conveniva che serbati fossero i diritti di ognuno. Le antiche legislazioni tendevano ad opprimer sempre la debolezza: esse infatti conculcavano la debolezza del sesso nella donna, della condizione nello schiavo, della età nei figli, e la dotta Grecia e la colta Roma nelle loro legislazioni protessero soltanto la ragion del più forte, e del tutto trascurarono le ragioni, ancorchè potenti, del debole. Tutt' altro osservavasi nel codice Mosaico; lungi dal condurre l' uomo ad una perfezione ideale, cui non son pari i concetti della mente ed i sentimenti del cuore, Mosè conobbe perfettamente i tempi in cui viveva ed il popolo che comandava; attese quindi a dare quegli ordinamenti politici che quegli uomini grossolani potessero facilmente comportare. Egli non abolì del tutto la schiavitù, ma la rese mite ed umana; comandò che l' Ebreo non potesse essere schiavo oltre i sette anni, dopo questo spazio di tempo fosse messo in libertà, che il padrone non potesse uccidere il suo servo, e nel comandare il riposo al settimo giorno ed in ogni sette anni portava un respiro ai travagli dell' infelice. Le donne erano rispettate, ed invece di esser chiuse nei serragli, o prostituite per servire agl' infami piaceri dell' uomo, erano alcune volte poste a capo del popolo come vedremo in Debora, e circondate dal pubblico omaggio come in Giuditta. La poligamia era tollerata, il libello del ripudio permettevasi negli estremi casi e coll' intervenzione di un levita, ma era non sol condannato il meretricio e l' adulterio, ma il desiderio stesso della donna altrui. Finalmente il figlio non poteva essere dal suo padre privato di vita, poteva soltanto esser venduto da lui, e non irrevocabilmente; che se avesse continuato nel male, era consegnato ai magistrati, e questi ne facevano pubblica giustizia. Del rimanente tutti questi politici ordinamenti erano avvalorati dalla più sublime ed eminente carità, che Mosè non rifinì giammai d' inculcar nelle sue leggi, e che presentir facevano l' Evangelica perfezione. Che se l' accrescimento delle ricchezze è il terzo mezzo che conduce alla prosperità di uno stato, Mosè a questo ancora provvide. Le ricchezze si aumentano col commercio, e coll' agricoltura; circondato da popoli idolatri, Mosè fu obbligato a vietare il commercio con essi acciocchè il suo popolo dedito alla superstizione

non prevaricasse; dettato veramente divino che mostra suprema legge di ogni legislatore dover esser quella di conservare intatto il deposito della Religione, senza del quale si corrompe e si scioglie ogni umano consorzio, ed ogni ulteriore guadagno di questo mondo doversi al tutto postergare, allorchè con quello vengono in collisione ed in pericolo il bene essenziale dell'altra vita e la salvezza dell'anima. Che se per l'addotta ragione Mosè non ebbe in mira il commercio, egli protesse l'agricoltura e la pastorizia, e comandò che ognuno coltivasse i proprî campi, e guardasse i proprî armenti, dal povero possessor di una vigna sino al ricco padrone di estesissimi campi. Infine concorrendo mirabilmente al ben essere di una nazione l'accrescimento del popolo, Mosè anche a questo attese; volle che il giorno delle nozze fosse sacro, sacro pur quello della circoncisione, e lo sposo per un anno, acciò meglio attendesse alla generazione, restasse dispensato dalla milizia e da ogni altro servizio personale. Così gli Ebrei crescevano a dismisura, e questo aumento era sempre più protetto dalle leggi sulla divisione delle proprietà, dal rispetto che alla paternità professavasi, e dalla speranza che dalla propria stirpe nascesse l'Emmanuele, onde surse tra loro la cura di conservar le genealogie e la opinione di considerare la sterilezza come maledizione di Dio. Furon questi gli ordinamenti Mosaici, sui quali basta aver fior di senno per iscovrirvi, anche filosoficamente parlando, se non ispirazione divina, almeno prudenza e saggezza squisitissime. Che se in questa legislazione si scorgono supplizî molto atroci, e la legge del taglione, e la troppo profusa punizion di morte, fa mestieri trasportarsi in que' tempi lontani dalla pienezza di morale che dipoi diede il Vangelo, e paragonarli col forte sentir di quei popoli bellicosi ed ardenti. Del rimanente la legge Mosaica al paragone di tutti gli altri codici dell'antichità, così di quelli che la precedettero, come di quei che la seguirono presso le nazioni più incivilite del mondo, fu non soltanto la più mite, ma bensì manifesta una anticipazion di sapienza che la rende per quei tempi un vero miracolo. Essa non è un tessuto ingegnoso di metafisici concetti che poco o nulla influiscono sulle azioni, ma un vivo ed assiduo contatto fra Dio e l'uomo, fra il timore e l'amore, e ravvisata anche in un aspetto puramente umano, laddove gli altri codici anche moderni si restringono solo alle proprietà ed a vietare il male, il codice mosaico entrando nei più minuti uffizî di famiglia e di cittadini, prescrisse anche il bene, dettando leggi di culto, di pulizia, e di sanità.

Qui ci propongono i nostri avversari una opposizione ricavata dal diritto pubblico delle genti prescritto da Mosè, colla quale ci dicono esser troppo barbaro ed inumano il prescrivere tante fiere ed orrende esecuzioni contro a popoli nemici. Ma svanirà bentosto una tale opposizione se per poco si rifletta essere stato doppio il fine di guerra combattuta dagli Ebrei contro dei lor nemici; altra essere stata guerra del Signore *bellum Domini*, altra poi guerra tutta propria di quella nazione, *bellum gentis*. Eranvi in quei tempi popoli infedeli, i quali affatto dimentichi delle tradizioni antiche, vivean sepolti in ogni sorta di vizio o d'iniquità; a punir questi popoli Iddio spesse volte si servì degli Ebrei, i quali operando allora come istromenti di lui, che arbitro era della vita e della morte, n'eseguirono pienamente i dettami, e combattendo i combattimenti del Signore a tenore del ricevuto comando, alle volte non risparmiarono nè ad età nè a sesso; da qui quelle orribili esecuzioni che fanno spavento al solo pensarvi. Tanto operossi specialmente coi Cananei, popoli per quei tempi corrottissimi; Iddio nella sua misericordia non cessa di esser giusto, e nel gastigare in questa vita, alcune volte lo esegue direttamente, come praticò un tempo con Sodoma e Gomorra, altre volte si serve di mezzi umani; e siccome eran giunti al colmo i delitti di que' popoli, Iddio si servì degli Ebrei, anche perchè questi apparassero a servirlo, ed in quei gastighi apprendessero ad evitar cautamente i peccati che n'erano stati la tremenda cagione. « Il Signore disse a Mosè, così si legge nel libro dei Numeri (1): intima ai figliuoli d'Israele, e di loro queste cose: Quando voi avrete passato il Giordano, entrando nella terra di Canaan, sterminate tutti gli abitanti di quel paese: fate in pezzi gli altari eretti in cuore delle false divinità, e riducete in polvere le statue, e devastate tutt'i luoghi eccelsi, purificando la terra, e voi l'abiterete, perocchè io ne ho dato a voi il dominio, e ve la dividerete a sorte ..... Ma se voi non vorrete uccidere tutti gli abitatori del paese, quelli che resteranno saran per voi come stecchi negli occhi e lance nei fianchi, e vi daranno da fare nel paese di vostra abitazione. E farò a voi tutto quel male, che io avea risoluto di fare ad essi ». In tal guisa Mosè stabilì lo sterminio de' Cananei ed il diritto d'impossessarsi del lor paese sul sommo dominio di Dio sulla vita e sui beni dell'uomo, e che nel comandare tutto ciò agli Ebrei, incaricolli

(1) *XXXIII. 50-56.*

di combattere contro di Lui. Ma oltre questi combattimenti eranvi le guerre della nazione; esse non s' intraprendevano se non per giusto motivo, ed eran sempre regolate da un diritto pubblico, oltre ogni dire, mitissimo. Ed infatti prima di osteggiare una città, le si offriva la pace, e qualora cedesse, si risparmiavano i cittadini e si avea in luogo di alleata; se negavasi, si faceva la guerra con mezzi leciti, ed anche nel fervor della mischia la legge comandava di non immerger la spada nel corpo dell' inimico disarmato e supplichevole. Sicchè ben ponderato il diritto delle genti presso gli Ebrei si ravviserà facilmente niente contener d' inumano o di avverso alla natural legge, e quindi nulla che non sia stato del tutto comportevole e mite.

Resta ora ad osservare l' ultima parte della proposizione, in cui dimostrasi che Mosè a distinzione degli altri legislatori abbia stabilita nel suo popolo, non per mira politica ma per ispirazione divina, la forma di governo teocratica. Questa forma di governo presso gl' Israeliti in ciò consisteva che il sommo impero non tenevasi nè da alcun re, nè dai principali tra cittadini, nè dal popolo, ma vi comandava immediatamente lo stesso Dio, il quale adoravasi come Dio e Signore di tutte quante le cose, e da lui si dipendeva come da immediato sovrano, origine unica di ogni loro politica autorità. Così tutte le tribù formavano come una repubblica federativa, in cui ciascuna regolavasi sotto i proprî anziani, l' unione politica e religiosa era mantenuta dal sacerdozio ereditario nella discendenza di Aronne e nella tribù di Levi, che non avendo un territorio suo proprio rimaneva distribuita fra quarantotto città, e dava gli scribi ai peculiari magistrati di ciascuna di esse; il sommo sacerdote era l' interprete della volontà di Dio e nel tabernacolo ascoltava la voce di lui; finalmente i giudici eran capi militari che a quando a quando sorgevano in mezzo al popolo, ed eran da Dio diretti per liberarlo dalla schiavitù dei vicini, ai quali erano stati temporaneamente abbandonati a castigo dei lor peccati. Or questa forma di governo, unica nel suo genere, e quindi non presa a prestanza da alcun popolo, non potett' essere una invenzione mosaica del tutto umana, ma fu l' effetto dell' ispirazione divina. Ed invero se fosse stata una invenzione umana, ovvero una impostura, come pretendono gli avversari, Mosè si sarebbe tutt' altrimenti comportato. Egli avrebbe non a Dio ma a se stesso imputato la gloria dei suoi felici successi, non avrebbe così schiettamente tramandato a posteri i suoi peccati e i gastighi che ne furono gli effetti, e finalmente influentissimo

qual' era presso del suo popolo ; invece di lasciare i figli suoi inosservati nella classe dei Leviti, avrebbe assicurata la successione nella sua famiglia, e non avrebbe piuttosto investito del poter sommo Giosuè che per nessun vincolo gli apparteneva. Dippiù se questa divina intervenzione fosse stata opera puramente umana e figlia dell' impostura, non avrebbe potuto rimanere lungo tempo ascosa, e sarebbe stata facilmente scoverta, come in simili opere volgarmente avviene, ma tutto il contrario si osservò presso gli Ebrei in cui la forma di governo teocratica durò da Mosè a Saulle, nè vi fu mai sospetto che fosse stata l'effetto d' invenzione politica ed umana. Infine gli stessi giudici i quali con sommo impero guidavano il popolo nelle battaglie, si contentarono della qualità di ministri e vicari di Dio, e furon sempre solleciti di conservare un tal nome senza usurparsi il fastoso e dolce titolo di re, il che fatto non avrebbero se non avesser creduta di divina istituzione la forma di governo teocratica. Tanto abbiamo da due celebri esempi registrati nelle divine Scritture, da quello cioè di Gedeone il quale avendo liberato il popolo delle armi straniere, offertagli la corona di re da trasfondersi alla sua discendenza, rispose che nè egli nè il suo figliuolo avrebbela giammai accettata, giacchè il dominio era esclusivamente di Dio, e quando Samuele ormai giudice si doleva col Signore che gli Ebrei domandavano un re, Iddio gli rispose che a torto si lagnava, giacchè il popolo con tale inchiesta non ripudiava lui ch' era giudice, ma bensì la sua stessa persona ch' erane immediato sovrano. Adunque se Mosè, potendo soddisfare alla sua ambizione no 'l fece, ma invece, pio e santo qual' era, prescrisse all' Ebreo popolo del governo teocratico, se il popolo accolse tal forma come venuta da Dio ed ebbela sempre per tale, se gli stessi giudici si confessarono sempre vicari di Dio, e potendo assumere il regio titolo, no 'l fecer mai, dobbiam conchiudere essere stato il governo teocratico di divina istituzione appo gli Ebrei, e non invenzione umana, e molto meno impostura di quel santo legislatore.

Nè vale il dire, Mosè a somiglianza degli altri legislatori e conduttori di popoli, come Numa e Maometto, aver finto tener commercio con Dio, e quindi a consolidare il suo impero aver inventato il governo teocratico. Imperocchè essenzial differenza passa tra il legislatore degli Ebrei, e Numa, Maometto, o qualunque altro siasi che avesse finto tener commercio colla divinità. E sulle prime questi finsero aver relazione con Dio, e che que-

sta realmente sia stata finzione, dimostrasi dacchè per non essere scoverti s'ebbero una tale comunicazione occulta, nè giammai fu vista da alcuno; al contrario Mosè alla presenza di tutto il popolo mostrò di aver colloquio colla divinità, allorchè parlando Dio sul Sina tra tuoni e lampi il popolo stesso lo pregò che fosse intervenuto come mediatore in sua vece, non fidandosi di sostenere la divina voce pel gran timore. Si aggiunga che gli altri legislatori finsero immediata relazion con Dio per consolidare il loro impero, laddove Mosè non s'ebbe di questo alcun bisogno, avendo con altri prodigi attestata la sua divina missione, tenne a malgrado il potere, nè pensò di assicurarlo e perpetuarlo nella sua famiglia. Finalmente i legislatori pagani ed impostori finsero a tempo l'immediata lor relazione con la divinità, nè con altri titoli mostrar la potettero nei lor successori, oltre la lor gratuita e temporanea asserzione, laddove la teocrazia mosaica fu un fatto permanente, e costituì la forma di governo di tutto intiero quel popolo. Essa continuò per più secoli ne' susseguenti giudici, e non senza straordinarî segni Iddio conservò sempre viva la credenza di un tale immediato intervento nel regime del popol suo. Sicchè niuna somiglianza esistendo tra le invenzioni de' Gentili e la istituzione mosaica, dobbiam conchiudere che il governo teocratico da Mosè istituito non sia stato di umana invenzione, ma d'ispirazione del tutto soprannaturale e divina.

Il signor Dubois-Aymè attesa la sua profonda ignoranza sulla scienza biblica, nella *sua Descrizione dell'Egitto* p. 139 ascrive ad effetto del tutto naturale quanto Mosè racconta sulla prodigiosa apparizion di Dio nel monte Sinai; ne noi faremmo alcun conto delle sue asserzioni, se queste non fossero state allogate nella grand'opera sulla spedizione d'Egitto, e quindi potrebbero sorprendere i semplici ed incauti leggitori. Egli dice i fulmini ed i baleni di quel monte esser tempeste solite a scoppiare sulle alte montagne, aver Mosè potuto prevederle ed annunziarle agli Ebrei, e questi, che ignoranti erano e di fervida immaginazione, esserne restati scossi ed atterriti; di questa ignoranza aver profittato l'Ebreo legislatore, ed essendo restato quaranta giorni sul monte, aver dato a credere che le due tavole della legge fossero state scritte dalla mano stessa di Dio. Son questi i sofismi dell'osservatore Francese, sui quali per convincerlo di falsità non abbiamo a far altro che tradurre ed esporre il sacro testo: « Jehova, così si legge nel capo XIX dell'Esodo, disse a Mosè: Io verrò tosto a te nell'oscurità di

una nuvola, affinchè il popolo mi senta parlare a te, e presti a te fede perpetuamente. Riferì adunque Mosè le parole del popolo a Jehova. e Jehova gli disse: Va a trovare il popolo, e fa che si purifichino oggi, e domani, e lavino le loro vesti; e sieno preparati pel terzo giorno; perocchè il terzo giorno tutti vedranno Jehova scendere sul monte Sinai. E tu fisserai all' intorno i limiti al popolo, e dirai loro: Guardatevi dal salire al monte, e dal toccare i confini di esso: chiunque toccherà il monte, morrà senza remissione... Or, il terzo dì, splendeva il mattino, quand' ecco che principiarono a sentirsi dei tuoni, e a sfolgoreggiare i lampi; una foltissima nebbia ricoperse il monte, e lo squillante suono della tromba rimbombava fortemente; e tutto il popolo ch' era dentro agli alloggiamenti s' intimorì. Allora avendoli Mosè condotti fuori degli alloggiamenti per andare incontro a Dio, si fermarono alle falde del monte. E tutto il monte Sinai gettava fumo, perchè il Signore ivi era disceso in mezzo al fuoco, e il fumo ne usciva come da una fornace ardente, e tutto il monte ne fu scosso. Or, allorchè il suon della tromba si fece appoco appoco più forte, Mosè parlò, e Dio gli si fece udire *parlandogli con voce chiara e distinta*. E così Jehova discese sulla cima del monte Sinai, e chiamato Mosè, questi salì su quella sommità del monte. Jehova disse a Mosè: Scendi a basso, e vieta severamente al popolo che non valicasse i confini verso Jehova per vedere, onde moltissimi di loro avessero a perire. I sacerdoti eziandio, prima di accostarsi a Jehova, si purifichino, affinchè Egli non gli uccida. — Il popolo dunque, domandò Mosè, non potrà salire al monte Sinai, mentre avete intimato con tanta efficacia di porre i confini intorno al monte, e di riguardarlo come cosa sacra? — E Jehova a lui: Va, scendi: e salirai tu, e teco Aronne: i sacerdoti poi, e il popolo non oltrepassino i limiti per salire verso Jehova, che forse Ei non gli uccida ». Or da questa semplice sposizione del sacro testo chi non vede quanto il signor Dubois errato vada nei suoi sofismi? Non era il vago annunzio di una semplice procella o di qualche uragano di poche ore quello che avrebbe potuto da Mosè prevedersi ed annunziarsi agli Ebrei; siccome avviene in piccole e passaggere tempeste; ma trattavasi di un avvenimento affatto soprannaturale ed insolito giacchè dice la Scrittura che i baleni ed i tuoni sfolgoravano e mugghiavano altamente, ed il Sinai era coverto di fumo in guisa che tutto sembrava come un' accesa fornace, e tutta la montagna ne fu

scossa. Nè gli Ebrei erano così sciocchi o insensati dal non distinguere un' ordinaria procella da un portento così insolito e sorprendente; avevano essi idea delle procelle là nell' Egitto; allorchè in una delle dieci piaghe Mosè stese la verga verso del cielo, e Jehova mandò tuoni e grandine, e le folgori volteggiavano sopra la terra; eppure alle tempeste del Sina ne rimase siffattamente sbigottito ch' ebbe a pregare Iddio che non più in tal guisa gli parlasse. Infine Mosè non poteva mentire nel suo racconto che trasmise a posteri, giacchè scrivendo per Ebrei presenti al fatto, sarebbe stato di leggieri smentito se per poco avesse alterata la verità. Lo stesso Dubois ne conviene, e riflettendo quanto inconsiderata sia stata la sua prima riflessione, e d' altronde insistendo a voler risguardare come causa naturale l' avvenimento del Sina, ricorre alla strana ipotesi di una eruzione vulcanica, che suppone avvenuta su quella montagna, da sbigottirne gli Ebrei. A tanto di cecità spinge il desiderio di oppugnar il vero che non volendo ammetter questo, è necessario aver ricorso alle più strane ed assurde ipotesi! « Si vuol essere bene sciocco, così egregiamente ragionasi nella Bibbia di Chais (1), per credere che il Sina fosse un vulcano naturale, siccome il monte Vesuvio e l' Etna. Questo fenomeno, affatto miracoloso, ha caratteri che lo fanno apertamente distinguere dai vulcani naturali. Gl' increduli che hanno avuto tanto poco buon senso da istituir questo bel paragone, leggano le descrizioni fatte dagli autori antichi e moderni del monte Etna, per esempio, o del Vesuvio, e veggano se mai il Sinai fu mai a quelli somigliante. Una montagna che ha gittato una volta fiamme e vomitato materie combustibili, piglia una certa forma che non mai più cambia interamente; vi si forma una bocca, un' apertura, più o meno larga, la quale rimane appresso l' eruzione del fuoco e delle fiamme. Si è mai detto qualche cosa di simile del monte Sinai? Qual viaggiatore, quale storico ce ne ha dato un' idea così fatta? Per l' opposto, chi non sa che sulla sua cima vedesi tuttora una cappella edificata sopra solidissimo terreno? È mestieri barattar l' onore, nè ragionare, allora quando voglionsi formar congetture tanto puerili, quanto quelle che combattiamo ». Questa osservazione è giusta ed incontrastabile, nè ammette replica; sicchè possiam conchiudere esser reale e storico l' avvenimento del Sina, e che quindi in modo affatto diverso dagli altri legislatori Mosè abbia stabilita per gli Ebrei forma di governo teocratica.

(1) *Tom. II. p. 188.*

Ma prima di lasciar questa materia delle istituzioni mosaiche conviene che alquante cose si dicano sull' anno Sabatico, e sul Giubileo. L' anno Sabatico tornava ogni sette anni, e davasi segno al suo cominciamento col suono delle trombe. Quell' anno era destinato al riposo, non si seminava, nè si potavan le vigne, e quello che i campi spontaneamente davano non si raccoglieva dal padrone, ma lasciavasi ai poveri, agli orfani, ed ai forestieri; ai debitori erano rimessi i debiti, e gli Ebrei schiavi eran francati. Sembra in verità a prima vista assurda la emanazione di una tal legge, ma se ben si consideri è tutta propria a sempre più raffermare il divin mandato di Mosè, ed a procurare il maggior bene di quel popolo. Mosè emanolla in nome di Dio, e qual motivo di osservanza propose un perenne miracolo che sarebbe avvenuto sotto gli occhi di tutti. « Io darò, disse Dio, la mia benedizione l' anno sesto, e la terra fruttificherà per tre anni » (1). Se Mosè fosse stato un legislatore ed un politico meramente umano, commesso avrebbe nel dettare tal legge una solenne pazzia, appoggiandosi sulla certezza che la terra ogni sesto anno producesse in abbondanza i frutti di tre anni, il popolo avrebbe corso rischio di morir di fame, ed egli attirato si avrebbe la sua maledizione; al contrario egli agiva in nome di Dio, e fidando nella onnipotenza di Lui poteva ben promettere il triplicato ricolto; i Giudei osservarono l' anno Sabatico, e provaron col fatto l' esistenza di un tal miracolo. Così questo sol fatto, quand' anco mancassero altre pruove, dimostra in Mosè la divina missione. Quale altro legislatore dell' antichità soggettò a simil pruova le sue leggi? Quale altro osò di sottomettere l' osservanza del suo codice alla esistenza di un prodigio determinato e perpetuo? Nè poi una tal mosaica legge era sfornita di umana saggezza; imperocchè essa mirava a soccorrere i poveri poichè ad essi ed agli stranieri si abbandonava tutto ciò che dava spontaneamente la terra, obbligava i Giudei alla economia, ispirava loro il gusto e l' abito della preveggenza e dell' industria, e finalmente dava alle diverse specie di animali maggior tempo e comodità di riprodursi. Del rimanente gli Ebrei neppur passavano quell' anno totalmente in ozio, giacchè rendevano fertili i loro campi con estirparne le spine ed i triboli, tessevano il lino e la lana, ristoravano le macchine ed i loro strumenti aratori, ed infine, ciò che maggiormente importava, assistevano con mag-

(1) *Levit. XXV. 21.*

giore assiduità alla spiegazione della legge, ed attendevano con più d' impegno ai loro religiosi doveri.

Segue l' anno del Giubileo, così chiamato da Hobil che vuol dire ridurre e richiamare, perchè in quell' anno le cose eran richiamate all' antico padrone, e ridotte al pristino stato, e Giuseppe Ebreo dice un tal nome significare libertà, perchè gli schiavi diventavano liberi. Le trombe davano il segno del Giubbileo, che ritornava ogni cinquant' anni, ed entrava nel primo giorno di Tizri, che era il primo mese dell' anno civile. In esso praticavasi ad un dipresso quanto si eseguiva nell' anno Sabatico con questo dippiù che avendo Dio fatto sentire agli Ebrei ch' essi doveansi considerar come stranieri su questa terra e che tutto era suo, perchè liberati li avea dalla schiavitù di Egitto, ad ottener questo fine, comandò, che al ritornar di ogni Giubbileo i servi ne andasser liberi alle lor case, e che le terre per assoluto non si vendessero, ma che il compratore lasciasse in tale circostanza l' acquistato fondo, e vi ritornasse colui che avealo alienato; quindi ne avvenne che presso gli Ebrei nissun potette di troppo straricchire, nè rimanere in lunga miseria.

IX. Giosuè.

E per riprendere il filo della storia, essendo morto Mosè nell' anno del mondo 2553, avanti Gesù Cristo 1451, gli successe Giosuè, come di sopra si è detto. Nissun generale fu più di lui in battaglia fortunato avendo sempre sperimentata presentissima la mano di Dio; le sue imprese furon sempre precedute da strepitosi miracoli, nè mai il popolo ebbe a mormorare sotto il governo di lui, sicchè nello spazio di soli sei anni vinse ed uccise trentatre sovrani, s' impadronì di centoquindici considerevoli città, e conquistò tutto il paese di Canaan. Era Dio, che di quel mezzo servivasi per punire que' popoli superstiziosi e dediti ad ogni più nefando delitto; senza di lui l' ardimento e l' ingegno del più abile conquistatore non avrebber potuto ottenere in così breve tempo tanti prosperi e felici successi. Primo pensiero di Giosuè fu quello di valicare il Giordano, e lo passò facilmente essendo stato il corso del fiume miracolosamente sospeso, ed il fondo rimasto asciutto nella sua estensione di circa due leghe. Valicato il Giordano, la prima città che presentossi fu quella di Gerico, forte per sito e ben fortificata per arte; Giosuè mandovvi i suoi esploratori, e questi scoverti e vicini a perder la vita, furon raccolti e salvati dalla pietà na-

turale di Raab, famosa donna da partito; allora comandò Giosuè, che i sacerdoti per sei giorni caminassero innanzi all'Arca intorno alla città, e nel settimo suonassero tutte insieme le trombe con estremo fragore. E tanto fu fatto; le trombe suonarono, gli assalitori risposero con immense grida, e le superbe mura di Gerico caddero per loro stesse. Giosuè impadronitosi in tal modo di quella potente città non risparmiò nè a sesso, nè ad età, nè a condizion di persone, la sola Raab fu salvata per la memoria del recente benefizio. Indi procedendo innanzi colla stessa celerità accostossi ad Hai, colse in una imboscata il nemico esercito, e presa quella città la mise a sacco ed a fuoco; invano i sovrani dei paesi di Canaan tutt' insieme si unirono per opporsi al comune nemico, essi furono da Giosuè facilmente sconfitti. E siccome tra tutti que' popoli i soli Gabaoniti eransi stretti in alleanza col condottier d' Israele, quando questi furon chiamati a vendetta dalle forze unite di Canaan, ebber ricorso a Giosuè. Allora il Generale Israelita non mancò di accorrere in ajuto de' suoi alleati, e fattosi innanzi al Re di Gerusalemme e ad altri quattro sovrani, li debellò pienamente. Iddio avea fatto cadere su di questi una gragnuola di grosse pietre che schiacciavano una gran moltitudine, e siccome la notte si approssimava, prevedendo Giosuè che gran parte di quella gente colla fuga si sarebbe salvata, per subitaneo divino istinto comandò al sole di arrestarsi, e questo, obbediente alla voce di lui, per miracolo non più veduto, fermossi di dodici ore nell' apparente suo giro, è tutt' intiera con tal mezzo fu sterminata l' oste nemica. In tal guisa colla rapidità del fulmine estese Giosuè le sue conquiste, e s' impadronì tostamente di tutta la terra di Canaan. Questo gran miracolo, che i nostri libri santi raccontano di Giosuè, è stato segno alle calunnie ed alle svariate opposizioni degl' increduli e dei moderni razionalisti, i quali al solito lo dicono impossibile, ovvero lo risguardano come una poesia ad immaginazione fantastica, anzichè fatto storico e reale. E sulle prime il chiamar impossibile la sospensione della legge di natura in un peculiare fatto, è un errore grossolano di cui vergognar dovrebbonsi i nostr' increduli, quasichè Dio autor della natura non potesse sospendere il corso di quelle leggi ch' egli stesso stabilì nell' infinita sua mente; nè per questo alcuna mutazione in lui succede, giacchè quando stabilì la legge, previde e decretò ancora il punto in cui la stessa legge sarebbe stata sospesa, sicchè la mutazione avviene nella creatura, ch' è meramente pas-

siva e che per sua natura dee obbedire a tali leggi, anzichè nel Creatore, al quale è soggetto tutto il creato, ed a cui, giusta la bella frase del Salmista, appartiene la terra e tutto quello che la riempie (1). Che se Iddio costituì determinate leggi, ed ha l'assoluto impero di sospenderle in determinati casi, non veggo perchè gl' increduli ammettano alcune di queste eccezioni, e ad alcune altre vi ripugnano e le rigettano. Il voler poi indagare per qual fine Iddio abbia alcune volte avuto ricorso a queste eccezioni, è lo stesso che voler misurare col nostro debil lume l'infinito. Così nel caso di che ci occupiamo, chiamare affatto superfluo ed inutile un tal miracolo, perchè Giosuè ottenuta sui nemici una compiuta vittoria, anche senza di quello, avrebbe potuto nell' indomane distruggerne facilmente gli avvanzi, è un voler da stolto dettar leggi all' Onnipotente. Il sacro testo ci dice, che vinti i nemici suoi, poichè il sole avvicinavasi all' occaso, Giosuè fatt' a Dio una preghiera, quasi da subitaneo impulso comandò al sole che si fermasse: il sole fermossi, ed i nemici furon del tutto distrutti. Questo è il fatto; dimostrata la divinità e quindi la veracità degl' ispirati libri, non lice sottoporre ad umani calcoli la mente di Dio infinita. Che se ulteriormente indagar si voglia perchè Dio abbia voluto fare un tal miracolo potrebbe senza errore sostenersi che andando Giosuè in soccorso dei Gabaoniti suoi alleati, volle per lui far conoscere a quegl' infedeli quanto grande fosse la sua onnipotenza, e quanto inchinevole verso quelli che con cuor puro e con retta intenzione l'adoravano. Nè vale il dire che narrandosi avere Giosuè fermato il sole, con ciò si cada in errore contro quello che or come tesi sostiensi sulla immobilità di quell' astro e sul movimento della terra, giacchè quel condottiero usar dovea del comune linguaggio, e parlare secondo ciò che apparisce a nostri sguardi; non doveva egli in tale circostanza spiegare un trattato di astronomia, ma benvero sembrando a nostri occhi che giri il sole e la terra resti immobile, potette giustamente rivolgersi al sole, e comandargli che si fermasse, ed è questa una osservazione generale che puossi applicare a tutt' i biblici racconti che risguardano simili materie. La Scrittura nel racconto dei naturali fenomeni usa un linguaggio più conforme alla testimonianza dei sensi, giacchè parlando alla moltitudine non sarebbe intesa se si servisse di un linguaggio filosofico; e poi siccome la lingua scientifica va-

(1) *Domini est terra, et plenitudo eius* — Salm. XXIII. 1.

ria col mutar dei tempi e col progredir della scienza, era più convenevol cosa che i libri dei sacri autori fossero scritti in una lingua che si potesser legger sempre ed intendersi allo stesso modo. Così per esempio Mosè chiama il sole e la luna due grandi luminari; sarebbe questo, secondo la scienza, un errore, giacchè qual paragone stabilirsi tra il sole e la luna, laddove conoscesi esser la luna un corpo assai piccolo al paragone del sole, esser quella da meno anche degli altri pianeti, ed infine non sfavillare agli occhi nostri se non per una semplice riflessione di quei raggi che il sole getta sul suo disco? intanto perchè essa è più vicina alla terra, e comparisce agli occhi nostri di una grande circonferenza, a buon dritto la Scrittura chiamolla grande luminare; lo stesso dicasi dell'apparente giro del sole. E per ritornare al miracolo, non eravi timore che prolungandosi il giorno e fermandosi il sole, tutti in fascio ne sarebbe andata la natura, sarebbesi nel mar prodotto un flusso sì forte da rimanerne sommersa la terra, l'universo sarebbe stato colpito di spavento; ed i vestigi di questo ritardo sarebbonsi letti negli annali delle nazioni, come pretendono gl'increduli. Imperocchè, per ciò che risguarda lo sconvolgimento della terra, oltre le ipotesi che può sostenersi in giusta critica, nè si oppone al senso letterale della Scrittura, che sostiene aver potuto Iddio prolungare miracolosamente il crepuscolo del sole in guisa che i raggi solari, descrivendo una curva sarebbero bastati ad illuminar l'orizzonte per lo spazio di altre dodici ore; nel quale caso i pianeti avrebbero conservato il lor movimento ordinario, nè alcun mutamento avvenuto sarebbe nel nostro sistema planetario; posta ancor da banda l'altra teoria che sostiene esser bastato un qualche fenomeno luminoso delle aurore boreali, o parelî per allungar la luce del giorno; omesse, io dissi, queste ipotesi, le quali peraltro non son prive di verosimiglianza, ed ammettendo anche la teoria Newtoniana, che tutto à in guisa coordinato nel planetario sistema che non possa sostare il movimento di un sol pianeta senza ritardar tutti gli altri e senza rimanerne sconvolto tutto il sistema, non perciò sarebbe impossibile, nè produrrebbe così tristi effetti il miracolo in quistione. Imperocchè, anche stando al sistema Copernicano, il giorno e la notte si ha per la rotazione della terra sul suo asse, e le relazioni della terra coi corpi celesti provengono dal movimento della terra sull'eclittica. Or per prolungare il giorno, senza che ne venisse alcuno sconvolgimento nel sistema planetario, o scossa sul nostro glo-

bo, di che altro sarebbe stato mestieri? Di questo solamente, che la terra cioè cessasse a correre nella eclittica in forza del suo movimento annuale. Posto ciò, noi domandiamo ai nostri avversari, se confidassero essi di provare, non potere la divina potenza sospendere il primo di questi due movimenti senza ritardare l'altro; che torna il dire, essere tal fenomeno assolutamente impossibile? È chiaro adunque, che ammettendo sospeso per poco il movimento della terra intorno al suo asse, si può benissimo supporre, che il giorno si sia prolungato, come abbiamo dal racconto biblico, senza che ne fossero venuti tutti que' sconvolgimenti e perturbazioni, che i nostr' increduli ci vorrebbero far credere.

E molto meno, posta l'esistenza del miracolo, il mare sarebbe uscito dai suoi limiti ed avrebbe sommersa la terra, non essendo impossibile a quel Dio che creò tutte le cose, nel sospendere il corso della luna, dare un altro mezzo onde temperare il corso del mare, e far sì che non allagasse la terra. Finalmente per ciò che risguarda lo spavento che ne avrebbe avuto l'universo, di che i vestigî sarebber rimasti negli annali delle nazioni, tutto ciò non sarebbe avvenuto posta la prima spiegazione, cioè ammessa l'ipotesi del prolungamento dei crepuscoli, o la esistenza dei parelî, ed anche posto che il sole siasi veramente fermato chi ci assicura in tanta antichità di tempo che gli uomini realmente non ne fossero restati maravigliati e sorpresi? Ed invero essendo gli scrittori profani, di cui ne abbiamo semplici frammenti, e tra questi anche i più vetusti, venuti molti secoli dopo Giosuè, non dee farci maraviglia se la memoria di un tal prodigio siasi in seguito smarrita presso degli uomini, e quindi non registrata nelle carte. « È forse necessario, dice il Calmet, che se ne sia conservata la memoria nei pubblici monumenti? Quante altre cose importanti sono cadute nell' obblio! Può stare che questo fatto fosse narrato nella storia antica, la quale non è pervenuta fino a noi, ovvero se questo fatto ci sia pervenuto, si sia trovato così inviluppato sotto l'involucro di favolose finzioni che non possa più essere ravvisato per esso. Così, per esempio, un travisamento di questo fatto potrebbe dirsi quello di una notte lunga quanto due, durante la quale Giove si godè la compagnia di Alcmene, ed il prodigioso cangiamento di corso, di colore, e grandezza nella stella di Venere, a tempo del re Ogige, secondo ci rapporta S. Agostino (1), dietro la testimonianza di Varrone. Di

(1) *S. August. De civit. Dei, l. XXI. c. VIII.*

quà il potere attribuito dai poeti alla magia di fermare il corso degli astri, persuasi essi di essere queste cose avvenute altra volta, nè punto impossibili al volere dei Numi (1). Da ultimo, l' argomento ricavato dal silenzio degli autori è di nessun peso, nè torna valevole, se non quando gli storici di cui si parla hanno saputo del fatto che è in quistione ed hanno avuto l' obbligo di raccontarlo, e quando di essi ne rimangono tutte le opere, o almeno quando in quelle che vi restano vi sono cose contrarie a quello di cui si tratta. Or quanto al prodigio avvenuto sotto Giosuè, nulla di somigliante vi è rapporto agli autori profani. Essi non hanno dovuto nè saperlo, nè raccontarlo; non sono vissuti in quel tempo in cui avvenne, nè di essi ci sono pervenuti tutti gli scritti; ed in quelli che ne abbiamo, nulla vi è che si opponga a ciò che dice la Scrittura; dunque il loro silenzio non può somministrare niun argomento. Inoltre se per le leggi di buon senso, e naturale equità, e per una specie di diritto delle genti è statuito, che di quello che riguarda l' istoria di un popolo, o paese particolare, entrino mallevadori coloro i quali appartengono a questo popolo o paese, nella naturale presunzione, che siano meglio degli altri informati dei loro propri fatti, perchè dinegare agli Ebrei questo privilegio? Soprattutto che nei loro scrittori tanti segni vi sono di sincerità e saggezza, che non possono non aversi in considerazione, messa anche da parte l' ispirazione divina, la quale toglie le loro scritture al sindacato della critica, chiunque le riguardi come divine (2).

Fin qui per rispondere agl' increduli, i quali leggono in questo racconto un complesso di falsità; in quanto poi ai mitologi che vi scorgono una finzione veramente poetica, tuttochè ri-

(1) Cita qui il Calmet i seguenti versi di Lucano (*Pharsal l. VI.*):

Cessavere rerum vices, dilataque longa,
Haesit nocte dies: legi non paruit aether,
Torpuit et praeceps audito carmine mundus.

E poi questi altri di Stazio, nei quali si descrive un infelice giornata. (*Thebaid. lib. V.*)

Tardius humenti noctem deiecit Olympo
Juppiter, et versum mi.i reor aethera cura
Sustinuit, dum fata vetant, nec longius unquam
Cessavere novae perfecto sole tenebrae.

(2) Calmet, *Dissertation etc.* Dissertazione sul comando di Giosuè dato al sole ed alla luna di fermarsi, nel *Comment. etc.* Commentario letterale sopra Giosuè, *p. XVII.*

sponder si possa col Maimonide; seguito da molt' interpreti così Protestanti come cattolici, essere stato il fatto di Giosuè una preghiera con cui manifestava il desiderio che si prolungasse il giorno onde sterminare i suoi nemici, e veramente ne fece un gran macello come se il giorno si fosse realmente prolungato, basta leggere con attenzione il sacro testo per convincersi che ivi si racconti un fatto veramente istorico, e non esser poetica finzione; e poi come tale se l'ebber sempre gli Ebrei, e fu attestato dalla costante tradizion della Chiesa, ed è ben noto l'assioma teologico dover sempre nella lettera delle divine scritture riconoscersi un fatto reale quanto niente include di contraddittorio, ovvero d'indegno della Divinità, locchè essendo stato da noi assai copiosamente dimostrato contro gl' increduli, abbiam diritto a conchiudere esser veramente avvenuto il fatto così sorprendente con cui Giosuè fermò il sole nell' apparente suo corso, e menò in tal guisa compiuta strage dei suoi nemici.

Restava che Giosuè dividesse la conquistata terra alle dodici tribù d'Israele; e tanto egli eseguì con giustizia eguale al valore che mostrato avea nell' impadronirsene, e siccome una metà della tribù di Manasse e le tribù di Ruben e di Gad aveano ormai ottenuta la lor porzione ne' paesi conquistati sulla opposta riva del Giordano, così partì questa novella terra alle rimanenti tribù, cioè a quelle di Simeone, di Dan, di Giuda, di Neftali, di Aser, di Isachar, di Zabulon, di Beniamino, di Efraim, ed all'altra metà delle tribù di Manasse. La tribù di Levi fu distratta tra le altre tribù in quarantotto città, e fu a lei pagata la decima de' grani, delle frutta, e degli animali. L'arca dell'alleanza fu situata nella città di Silo, che divenne Capitale di quel regno unito. Dopo le quali cose Giosuè visse altr' anni in pace, finchè veggendosi accostar al termine dei giorni suoi, chiamato a se Israello, e rammentatigli i benefizi di Dio, ed inculcato fortemente a tutti l'osservanza della legge mosaica, e di non mescolarsi cogli stranieri, nè giurare pei loro dei, ma esser tutti uniti nel culto del vero Dio, in età di centodieci anni placidamente si morì, e fu pianto da tutto il popolo. Il quale finchè ebbe anziani fortemente si resse, e per altri quindici anni continuò le sue conquiste, tra le quali è notevole la sconfitta toccata dal re Adonisedecco per parte della tribù di Giuda, e di Caleb che la guidava. Era stato questo re crudelissimo co' vinti, giacchè a' sovrani sconfitt' in guerra facea soffrire il crudele martirio di mozzar loro l'estremità

delle mani e de' piedi, obbligandoli a raccogliere sotto la sua tavola le bricciole che ne cadevano. Venuto alle mani con Caleb, fu pienamente sconfitto, e volendo colla fuga campar la vita, non gli riuscì, ma cadde invece prigione, ed ebbe lo stesso gastigo che avea fatto soffrire ai vinti re, finchè condotto in Gerusalemme tra la vergogna ed il dolore miseramente morissene, lasciando a futuri il grave esempio de' mali infiniti che in questa o nell' altra vita seco porta l' abuso di quel potere che Iddio sol per lo bene concesse, essendo scritto che i potenti potentemente soffriranno.

Avvenne intorno a quel tempo un fatto degno di piangersi con eterne lagrime. Un Levita che abitava in costa al monte Efraim avea tolt' a moglie una donna da Betlemme di Giuda, ed essendosi con lei disgustata, questa abbandonato il consorte suo erasi ritirata in casa del genitore. Erano già passati quattro mesi, allorchè volendo il Levita ricongiungersi colla sua donna, e rappaciarsi con Lei, andò a ritrovarla con un servo e due asini alla casa del genitore. Il quale vedutolo, molto bene l' accolse, e gran festa si fece per essersi veduto il termine delle antiche amarezze, e quando il Levita volea ridursi a casa colla donna sua, il suocero non volea che si partissero, ma non pochi intrametteva indugi perchè le feste e le allegrie continuassero. Finalmente al quinto giorno non ostante che il suocero molto tempo avesse fatto passare per la mensa acciocchè anche quell' altro dì si fosser con lui trattenuti, pure il Levita non volle più stare, e colla donna e col servo si mise in cammino. Era ormai il finir del giorno, ed il sole inchinavasi al suo tramonto, quando il Levita colla sua piccola compagnia divisava trattenersi in Gabaa, città della tribù di Beniamin, ed ecco farglisi innanzi un uomo che ritornava dalla campagna, ed offrirgli volenteroso tetto ed ospizio. Come infatti raccoltili in casa, dette da mangiare ai giumenti, e quando si furono lavati i piedi, si misero a tavola; e mentre mangiavano e bevevano onde ristorare gli stanchi corpi, avvenne che uomini dissoluti di quella città si accostassero alla casa, richiedendo a grand' istanze la donna del Levita per soddisfare alla loro lascivia. Invano quel dabben uomo li scongiurava che risparmiassero il suo ospite, nè commettessero tal nequitosa villania. Quelli vieppiù insistevano, quando uscita fuori la donna, le si avventarono sopra, e quasi usciti di senno, seco traendola, tutta la notte la straziarono, e quando in sul mattino venne fatto alla donna di scappare dalle impure lor mani, traendosi

alla casa ospitale, per lo sofferto strazio vi cadde in sulla porta e morì. Quale sia stata la sorpresa del Levita allorchè aprì l'uscio per andarsene, e vide la donna sua prostesa a terra ed estinta, ognuno che ha cuore in petto, potrà di leggieri imaginarlo; se non che tra la rabbia ed il dolore, messala su di un giumento, portò a casa quel miserando cadavero, ove giunto e preso un coltello; ne fece dodici pezzi, e' ne mandò un pezzo a ciascuna tribù d' Israele, facendole sentire come il fatto era stato. Allora lo sdegno fu universale; significaron tutti alla tribù di Beniamino che consegnassero i colpevoli a giusta punizione; in opposto sarebbe stato caso di guerra sterminatrice. Suole la odierna moderazione, comportatrice del delitto, risparmiare i colpevoli, senza riflettere che ne va il sangue del giusto, e spesso ancora la ruina della società. Ma l' esempio è ben' antico nel mondo, ed il rifiuto di un atto di dovuta giustizia portò la ruina di quella intiera tribù; si pugnò con vario caso; infine i Beniamiti furon disfatti, ne caddero venticinque mila sul campo, gli altri si salvaron colla fuga, e di tanti uomini valorosi e forti in guerra appena ne restaron seicento. In tal guisa la divisione delle tribù che costituivano Israele, oltre allo aver voluto serbare e render tributarie, invece di sterminare, le genti Cananee, siccome avea comandato il Signore, fece sì che venissero sopra di loro tutti que' mali dei quali il Signore minacciati li avea.

X. Debora.

Così le vittorie, colle quali Dio coronava la fedeltà del suo popolo, non mancarono giammai di accompagnar le armi di Israele, finchè questo si conservò nella obbedienza della comandata legge; ma quando gli anziani si morirono, quando le gelosie delle tribù cominciarono tra di loro ad accendersi, quando gli Israeliti si mescolarono co' vicini popoli partecipando ancora ai lor peccati, Iddio li abbandonò alla propria debolezza, e lor n' avvenne sconfitta e morte. Erano eterni nemici degli Ebrei non solo gli Arabi erranti, ma ancora i Moabiti, gli Ammoniti, i Madianiti, gli Edomiti, e più di tutt' i Filistei, popolo anch' esso uscito dall' Egitto. Volle Dio conservar questi popoli per mantener gl' Israeliti nell' antico vigore, per avere in loro ministri sempre pronti ad eseguire le sue vendette, quando questi lo avessero provocato a sdegno co' lor peccati. Ed infatti gl' Israeliti messisi in contatto con que' popoli idolatri,

cominciarono a partecipare insensibilmente ai loro delitti, donde avvenne che sciolto il vincolo religioso, anche il politico si allentò, ed i nemici colsero l'opportunità di prenderli e ridurli a servaggio. Se non che sursero a quando a quando personaggi illustri e fedeli, e ritornato Israello a pentimento, lo riscattarono non senza miracol di Dio. In tal guisa Cusan re di Mesopotamia tenne schiavo quel popolo per otto anni, ma alfine ne fu liberato da Otoniele. Le tribù di Efraim e di Beniamino vennero in soggezione di Eglon re de' Moabiti, ma dopo diciotto anni Aod uccise il tiranno e liberò il suo popolo. Dan, Giuda, e Simeone caddero in potere de' Filistei, ma surse Samgar e menando orrenda strage de' suoi nemici riscattò quelle afflitte tribù. Ambe le donne si distinsero, e Dio volle servirsi di questi deboli istrumenti per mostrare che niente è a lui impossibile a raggiungere i suoi altissimi fini. Tabin re di Ason dominava Israele, e sorta Debora profetessa a liberarlo dal grave giogo, il tiranno mandò Sisara, animoso guerriero, a ridurlo nell'antico servaggio. Era certo il capitano di sicura vittoria, ma niun umano consiglio può prevalere contro Dio, il suo esercito fu compiutamente sconfitto, e Sisara, tutto sfinito e molle di sudore, raccolto nella tenda di Giaele, ebbe da questa donna invitta le tempia trafitte da un chiodo, ed infelicemente morì; allora Debora cantò lodi al Signore con sublime poesia, e gl'ispirati accenti di questa donna illustre ravvivarono presso il popol santo il sentimento religioso e nazionale.

XI. Gedeone e Ruth.

Ma i peccati ricominciarono; gl'Israeliti ricaddero nella idolatria, e Dio permise che le armi dello straniero prevalessero, e tenessero di nuovo schiavo il suo popolo. Erano sette anni, dacchè i Madianiti opprimevano il popol di Dio col più duro servaggio, facendogli soffrire estrema miseria, quando Dio si mosse a compassione, e suscitò Gedeone, nato da una delle infime famiglie di tutto Israele. A costui per mezzo di un Angelo commise l'incarico di redimere il suo popolo. L'umile Israelita sembrò dubitare della realtà della missione; ma Iddio gliel'assicurò con ripetuti prodigi; un vello di lana disteso a terra la sera fu l'indomani ritrovato molle di rugiada e tutto secco il terreno all'intorno; il dì seguente avvenne il contrario, la terra ritrovossi tutta ricoverta di rugiada, ed il vello tutto secco ed asciutto. Assicurato così della sua missione, Ge-

figlie sue. Ruth raccontò a Noemi le buone grazie di Booz, e questa dopo averle detto esser Booz un suo parente, le impose che vestita del meglio che avea, nell' oscuro della notte si fosse situata a piedi del letto ove quegli dormiva; ed essendo stato il tutto eseguito, alla domanda che fece Booz per sapere chi ella si fosse, rispose: io mi sono Ruth vostra ancella; spandete il vostro mantello su me, perchè siete un mio parente. Avea allora Booz circa cento anni; cionullameno colpito dalle innocenti attrattive di Ruth, la tolse in isposa, e n' ebbe un figliuolo chiamato Obed, il quale fu padre d' Isai, ed avolo del re Davide. Noemi ne fu oltremodo lieta e contenta, e Dio in tutto questo esempio mostrar volle quanto le sian care le virtù, e specialmente l' innocenza, la fede, la gratitudine, e la bontà dei costumi, e che quando queste doti in alcuno mirabilmente s' uniscono, egli non guarda differenza di famiglia e di grado. Era cosa disdecorosa ad un Giudeo prendere a moglie una figliuola di Moab, paese superstizioso ed idolatra, eppure piacquero tanto a Dio le virtù della giovine Ruth, che non solo ispirò a Booz, tanto innoltrato negli anni, che la togliesse a moglie, ma dispose ancora che da lei nascesse secondo la carne il Redentore del mondo.

XII. Jefte e suo sacrificio.

E ritornando a Gedeone, dopo aver questo giudice per più anni governato santissimamente il suo popolo, morissene lasciando settanta figliuoli, avuti da più mogli. Tutti questi, eccetto un solo, furon trucidati da Abimelec, il quale innalzando sull' eccidio dei suoi fratelli la propria fortuna, per tre anni governò da tiranno, finchè nell' assedio della città di Tebes colpito di un sasso che dall' alto di una torre lanciato aveagli la mano di una donna, e non potendo soffrire la gran vergogna, si fè trucidare da un suo scudiere, ed in tal guisa si morì. Allora Israele ebbe a giudici Tola, e quindi Giair, ed infine ritornò altra volta all' eccesso della idolatria, del che fu immantinenti da Dio punito, perchè sconfitto ed avvilito fu ridotto in durissima schiavitù dai Filistei e dagli Ammoniti. Erano intanto scorsi ben diciotto anni, e gl' Israeliti, ridotti in pezzi i loro idoli, non cessavano di piangere ed implorar da Dio il perdono, quando questi mosso a pietà del suo popolo, suscitò Jefte, capo di masnada, il quale ricevuti i messi d' Israele, prese l' incarico di liberarli dal gravissimo giogo. E li

liberò, giacchè raccolti i guerrieri ed animatili alla battaglia li condusse contro gli Ammoniti, ed intieramente li disfece; imprudente, prima di attaccar la battaglia, fece voto a Dio, che ritornando a casa vincitore, gli avrebbe sacrificato quello, che prima gli si fosse fatto innanzi, ed allorchè vide l'unica sua figliuola a suon di timpani presentarsi a lui, la prima tra molte altre donzelle, ne fu afflitto immensamente il suo cuore, e memore del promesso voto, dopo che le concesse due anni a pianger tra monti la sua verginità, sacrificolla a Dio. Gl' interpreti e gli espositori delle sacre carte non son d'accordo sulla natura di questo sacrificio; alcuni dicono che la donzella fu veramente sacrificata, altr' invece sostengono che la medesima fu soltanto a Dio consecrata, mercè del voto di perpetua castità; certo, se fu reale il sacrifizio, per quanto sono ammirabili la fermezza e la costanza della figliuola nel non ricusare di cader vittima innanzi ai sacri altari, altrettanto fu imprudente e crudele nel padre il fatto voto e la sua esecuzione, giacchè o prometter non dovea, ovvero anche fatta la promessa, essendo di cosa illecita, poteva con altra commutarla. Si è domandato se l'ateismo o la superstizione facesse al mondo maggior male, e sebbene molte cose sieno state dette a favore di ciascun sentimento in pregiudizio dell' altro, io son di avviso che più nocevole sia la superstizione; imperocchè non essendo del tutto smarrita l'imagin di Dio nella creatura, restan sempre nell' uomo alcuni naturali principî che spingono al bene e dal male fare ritraggono, laddove la superstizione, alterando l'idea della religion positiva, e trasportando e addicendo al Creatore le imperfezioni della sua creatura prostrata e corrotta, non che giustificar soltanto, sanzionano e spingono ai più orrendi e mostruosi delitti. In tal guisa si veggono non di rado uomini, in voce di pii ed onesti, addetti scrupolosamente ad alcune minute esterne pratiche di religione, mancare ai doveri di onestà naturale, credendo o facendo credere di adempire alla legge, nel mentre che altri non curanti di religion positiva e rivelata compatire il simile e soccorrerlo nei suoi bisogni. Il male è sempre male, e beato colui che fa il bene tutto intiero e con retta intenzione, ravvisando nel suo simile un suo fratello, figlio dello stesso Dio, padre comune di tutti, ma la superstizione e l'ipocrisia sono la più gran peste delle umane società.

XIII. **Sansone.**

E ritornando alla storia, al morto Jefte successero nel governo d'Israele l'un dopo l'altro Abisan, Ajalon, ed Abdon, quando il popolo, dimenticando al solito i benefici di Dio, ritornò alla idolatria. Ma fu ben pronto il gastigo; i nemici prevalsero ed i Filistei, restati in guerra vincitori, tennero per quarant' anni il popolo d'Israele nella più dura schiavitù. Allora surse Sansone, il più forte tra mortali, e liberò il suo popolo. Era egli nato da madre sterile, e robusto della persona, si rese più forte per rigida educazione; non bevve mai vino o altro liquore, non mangiò mai cosa immonda, nè si fece mai radere i suoi capelli; diede saggio di sua fortezza sin dalla prima gioventù collo sbranare un leone, e sebbene i Filistei per liberarsi dalla sua persona mille insidie gli avessero ordite, egli le superò tutte colla sua incredibil fortezza. Dissipò i seminati de' suoi nemici col prendere trecénto volpi e coll'attaccare a ciascuna di esse una fiaccola accesa onde correndo in propria balla tutto a fuoco mettessero; uccise mille Filistei con una mascella di asino che trovò a terra per caso, e chiamato a morte da essi, stordì tutti allorchè il videro a segno di fortezza colle porte della città di Gaza sulle spalle, svelte dai propri fermagli, ascendere su di un alta montagna. Allora i Filistei, disanimati di poterlo vincere colla forza, ebbero ricorso alle insidie ed al tradimento. Era Sansone perdutamente innammorato di una donna della valle di Sorec, a nome Dalila; a questa promisero considerevol somma di danaro, purchè da lui medesimo si facesse dire perchè fóss' egli non che fortissimo, insuperabile. Agl' infami e scaltri prestigi della perduta donna fu sulle prime renitente il robustissimo Sansone, ma è la libidine una passione, la quale altrimenti non si supera che con la fuga; chi si espone e non fugge, perisce; Nè vale forza, santità, o ingegno, chè le stesse colonne del santuario a simili urti crollano. Tanto mostrò l'esempio di Sansone, seguito, come dappoi vedremo, da altri non dissimili casi di Davide e Salomone. Cadde il graud' uomo, ed alla donna che il domandava scovrì finalmente l'arcano, e disse la sua forza consister tutta nei lunghi e folti capelli; poscia alle attrattive ed ai vezzi di lei addormentatosi, diede spontaneo in mano dei suoi stessi nemici l'opportunità di perderlo, e questi bentosto accorsi gli recisero i capelli, si gettarono sulla bramata preda, lo avvinsero, gli cavaron gli occhi, e così

malconcio della persona, a sommo vitupero lo addissero qual vile giumento a voltare una mola. In questo stato visse per un anno l' infelice Sansone, nel qual tempo gli crebbero altra volta i capelli, coi quali ricuperò in gran parte l' antica sua forza, sicchè tratto dai Filistei in una sala ove gran festa celebravano, acciocchè ballando lor servisse di trastullo, egli fatt' a Dio una caldissima preghiera, colla quale scongiuravalo che non più permettesse tanta baldanza ne' suoi nemici, presa colla destra una colonna, e colla sinistra l' altra che sosteneva quel grande edifizio, sì le scosse ambedue che caddè tutta intiera quella mole, e vi restò egli estinto con tremila dei principali tra Filistei. Questa fine ebbe Sansone, e con esso cessarono per allora i trionfi dei nemici del popol di Dio.

XIV. Eli e Samuele.

Dopo alquanti anni di tregua, essendo Eli giudice in Israele, i Filistei ripreser forza e vigore; ed attaccati gl' Israeliti li batterono per ben due volte, e nella seconda ebber puranco nelle loro mani l'arca del Signore; il vecchio Eli nel sentire che l' arca del Signore era stata presa, cadde al rovescio della sua sedia, e fiaccatosi il collo, tantosto si morì, essendo presso a cento anni. Sembrava allora che l' arca del Signore rimettesse del suo splendore, e pure non fu così; essa fu molto rispettata e temuta per tutto quel tempo in cui trovossi presso a Filistei. Questi, appena che l' ebbero nelle lor mani, la menarono nella città di Azoto, e volendola onorare sì, ma a modo loro, da idolatri quali erano, la situarono nel lor maggior tempio accanto dell' idolo di Dagon: se non che il dì vegnente rinvenirono a terra rovesciata la profana statua, e non ostante che la rialzassero, altra volta la ritrovaron sul suolo, colla testa e colle mani dal busto recise. Del che i Filistei ebbero gran timore, e questo timore crebbe a dismisura, allorchè la divina giustizia passando dall' idolo agl' idolatri, li colpì di sì orribile ed oscena malattia, che fatta piaga colà dond' escono gli escrementi, ne sortivan fuori le intestina, e queste eran bentosto morsicchiate e lacerate, miserando a dirsi! da gran moltitudine di topi che in un un istante comparvero. Allora gli abitanti di Azoto non più vollero rattener fra loro l' arca del Signore, e quando i Filistei la trasportarono altrove, avvenne che ovunque ne andava colpiva della stessa malattia gli atterriti abitanti, sicchè consultati, gl' indovini, costretti

furono di rimandarla bentosto con ricchi doni ed offerte. Fu grandissimo il giubilo d' Israele nel ricevere quel sacro deposito; ma il gaudio si volse in estrema tristezza, giacchè situata l' arca nella città di Betsame, quegli abitanti, perchè con poca riverenza vi si accostarono, non meno dei Filistei ebbero a provare i divini gastighi, e ne morirono settanta dei principali del popolo, e cinquantamila della plebe. Spaventati allora i Betsamiti invitarono gli abitanti di Cariatiarim a prendersi l' arca, e tenersela presso di loro, e vennero quegli abitanti con molta fede e riverenza, e portandola seco la collocarono con grandissimo rispetto nella casa del Sacerdote Abinadab. Così l' arca del Signore, onorata e rispettata, qual si conveniva a così sacro deposito, non più fu cagione di lagrime, ma recò a quel popolo le più copiose benedizioni, avendo voluto Iddio con ciò mostrare il rispetto che debbesi alla casa sua, ed a quanto gli è consecrato.

La causa di tanti gastighi, coi quali Iddio avea flagellati gli Israeliti sino a toglier l' arca del testamento, era stata non meno l' idolatria del popol suo, quanto ancora la corrotta vita dei Sacerdoti Ofni e Finees, figliuoli di Eli. Era questi un dabben uomo, ed invece di correggerli a tempo ed infrenare le lor passioni era più di quello che si conveniva con essi loro indulgente, sicchè sopraggiunta la mansuetudine che seco porta la vecchiezza, troppo deboli riuscivano gli ammonimenti e le riprensioni che dava. Pagaron gli sciagurati figliuoli il fio dei lor delitti, chè nell' ultima battaglia, in cui l' arca fu presa, caddero estinti sul campo, ed Eli, come abbiam veduto, morì precipitando dalla seggiuola. Intanto Iddio avea ormai suscitato a tempo un fanciullo, che sarebbe divenuto il restauratore dell' antico culto, ed il Salvator d' Israele: era questi Samuele. Nato da Anna, già sterile, ed in segno di gratitudine da lei offerto al tempio quando appena avea tre anni visse presso di Eli, tutto occupato nel sacro ministero, ed al servizio dell' Arca e del Tabernacolo. Giunto all' età di dodici anni, avvenne che mentre dormiva ascoltò una voce, che lo chiamava, ed egli credendo che fosse stata la voce di Eli, da lui innocentemente portavasi per saper che fosse, e questi gli rispondeva che non lo avea chiamato ed il rimandava a dormire; un' altra volta intese la voce, ed avvenne lo stesso; infine dopo tre chiamate Samuele ascoltò per la quarta volta la stessa voce che dichiaravasi esser voce di Dio. Con essa il Signore gli predisse le disgrazie di Eli e della famiglia di lui, e quando quel

vecchio uomo, il quale avea conosciuto l'arcano della voce, domandò a Samuele che gli svelasse che cosa Dio gli avesse detto, questi dopo replicate renitenze gli scovrì alfine il mistero o la rivelazion del Signore. Allora il vecchio Eli umiliossi sotto la mano di Dio, reputando giusto quanto il Signore era per disporre di lui, e godendo nel suo animo che la sua disgrazia sarebbe a posteri servita di esempio per quei genitori crudeli che, falsamente pietosi coi loro figli, troppo rimessamente con lor si conducono, e non recidono a tempo quelle piccole passioni, che cresciute e fatte infine gigantesche traggon le famiglie in una non più evitabil ruina. Alla morte di Eli, cominciò Samuele a predicare, e ad inculcare a tutti la distruzione della idolatria, unico scampo a tanti disastri, e le sue parole furono non che ascoltate da tutto Israele, applaudite benanco e seguite, sicchè abbattuti gl' idoli di Baal e di Astaroth tutto il popolo congregossi in Masfa per innalzar preghiere al Signore. Ivi intimato un solenne digiuno, confessaron tutti i proprî falli, ed umiliatisi innanzi al cospetto di Dio, gliene chieser perdono. Intanto i Filistei, gonfii pei lor passati trionfi, credendo in una sola giornata distruggere il maggior nerbo d' Israele, raccolto in Masfa, gli si accostarono forti e rannodati, sicuri di ottener facilmente compiuta vittoria. Allora Samuele colla fede più viva offerse a Dio il suo olocausto anche in nome del popolo, e un tale atto fu sì gradito al Signore, che scoppiati all' improviso fragorosissimi tuoni, i Filistei ne furono sì fattamente sconcertati, che confusi gli ordini e datisi a precipitosa fuga, riuscì agevole agli Ebrei di farne orribil macello. Così Israele alle preghiere di Samuello ricuperò altra volta la sua libertà. E Samuele lo governò in pace per più di anni ventuno con sollecitudine ed affetto da padre, finchè giunto anch' esso alla vecchiezza, cominciavano i suoi figli, tutti dediti all' avarizia, a fare infame traffico della giustizia con corrotti giudizî. Allora il popolo profittò di sì favorevole circostanza per domandare a Samuele un re come tutte le altre nazioni del mondo; al che Samuele sulle prime ne 'l rimproverò quasicchè gli Ebrei avessero amato meglio di esser governati dall' uomo, e non piuttosto da Dio. E continuando le istanze, Samuele si dolse con Dio stesso della ingratitudine che gli usava il suo popolo, e Dio gli rispose che non doveva dolersene giacchè infine avendo egli governato in sua vece, non a lui ma a se veniva l' affronto: del rimanente avesse contentato Israele, ma che pria spiegato gli avesse che cosa stato fosse avere un

re come tutte le altre nazioni del mondo. Samuele raccolse il popolo, e secondo il comandamento di Dio, gli espose che dando loro un re avrebbe questi a se chiamato i figli loro per farne suoi araldi e soldati, avrebbe addetto le figlie loro a comporre unguenti, a far la cucina ed il pane, avrebbe tolto i lor campi, decimato il ricolto, ed usato a suo prò degli schiavi e della robusta gioventù. Ciò detto, persistendo il popolo nell' antica domanda, gli scelse a re Saulle della tribù di Beniamino, alto di statura e robustissimo della persona, indi domandato al popolo se in alcuna cosa offeso lo avesse per ripararvi, tutti lo dichiararono innocente, ed egli in tal guisa si dismise dalla sua antica dignità di giudice.

XV. Elezione de' Re in Israele — Considerazioni generali. Sul governo de' popoli.

Così fu cambiata la costituzione politica d' Israele, e laddove prima essa rappresentava una repubblica federativa, in cui Dio pe' suoi giudici immediatamente governava, surse in seguito il regno, in cui l' uomo, rinnendo in se e nella famiglia sua il poter sommo, dispose delle sorti e de' destini di tutto intiero quel popolo. Se non che nel novello Israelitico reggimento il potere non fu del tutto assoluto, giacchè Samuele nel dettare la nuova forma di governo, la fondò sulle basi dell' antica legge mosaica. Ivi invece del giudice fu costituito il re, ed in luogo di uomini peculiarmente da Dio chiamati, il potere per lo più si perpetuò nelle famiglie. Eranvi però determinate leggi che contenevano in giusti limiti questo potere, ed il Sacerdozio ordinario come il Levitico, oppure lo straordinario come il Profetico rappresentava la parte dell' opposizione, allorchè il Sacerdote o il Profeta in nome di Dio perorava non meno per le ingiurie verso la Divinità, che per gli abusi verso i governati. Sogliono alcuni da questo fatto di Samuele inveire contro ai governi monarchici, ed osservando le ripugnanze del Profeta nel concedere un re al popol santo, falsamente argomentano esser la regia dignità opposta ai voleri di Dio, alla natura dell' uomo, ed all' ordine delle società. Ma quanto essi errati vadano, chiaramente rilevasi se per poco si consideri il motivo e le circostanze peculiari di quel popolo allor governato da Samuele, e che istantissimamente domandava di cambiare la sua politica forma, e mutarsi in regno. Il popolo ebreo avea allora peculiari condizioni proprie a lui solo, ed estranee

a tutte le altre nazioni del mondo ; quel governo , come abbiam detto di sopra , unico nella terra , era del tutto teocratico giacchè Iddio immediatamente vi comandava anche sotto il rapporto temporale. Se quel popolo fosse stato sempre alla divina legge obbediente , non sarebbe stato per giusto giudizio di Dio abbandonato spesso alle ingiurie ed alla dominazione degli stranieri ; del rimanente la stessa mano di Dio lo rilevava dalla oppressione , allorchè vedealo restituito a più retto operare , ed abiurare il superstizioso culto dei falsi numi. Ma i Giudei , carnali e di dura cervice essendo , non si contentarono di questo governo astrattivo e simbolico : erano essi materiali , e cercavano vedere cogli occhi della carne un re come tutte le altre nazioni del mondo ; del che Dio giustamente risentir si dovea , non per la domanda che ogni altro popolo avrebbe potuto giustamente fare , ma per la circostanza di luogo , peculiare ai soli Ebrei , cioè che avendo un Dio a sovrano ancor temporale , amavano a preferenza avere un uomo che li reggesse ; sicchè non condannossi in quel fatto la costituzione monarchica delle nazioni , ma l' ingratitudine del popolo che postergava al giudizio dell' uomo il regime di Dio.

Nè è poi vero che il monarcale governo si opponga alla natura dell' uomo ed all' ottimo reggimento dei popoli. Gli uomini son tutti simili di natura ; è questo un fatto che non può negarsi ; ma questa somiglianza non toglie che tra di loro vi sia una gerarchia , e che l' uno agli altri sovrasti , ed in mezzo a tanti fini parziali , che a vicenda si escludono e si combattono , diriga tutti ad uno scopo comune ed uniforme , cioè alla pubblica felicità. L' eguaglianza poi politica è una chimera , smentita dalla natura stessa della umanità , la quale nel comunicare i suoi doni , non li distribuisce a tutti in egual modo ; che se nell' ordin fisico non sono tutti gli uomini tra loro uguali , neppure il sono nell' ordin morale , e quindi nell' ordin politico , che n' è l' immediata conseguenza. L' eguaglianza possibile all' uomo , nel che consiste l' incivilimento dei popoli , è l' eguaglianza civile , allorchè tutti gli uomini riuniti in una società sotto l' obbedienza allo stesso potere , godono eguali diritti , son soggetti alle stesse leggi , ed alle medesime obbligazioni. Gli smodati privilegi , e le eccessive esenzioni sono al certo nemiche dell' ordine e della società ; ma voler livellare ogni altezza sociale è lo stesso che produrre confusione e disordine. L' eguaglianza politica rende impossibili le società , l' eguaglianza civile forma i popoli felici , e ben ordinate le uma-

ne associazioni, sicchè non è opposto alla natura dell' uomo ed all' ordine delle società il governo monarchico, che anzi, quandocchè più si avvicini al paterno, è più fondato sulla natura stessa dell' uomo e della società. La repubblica è uno stato di eroismo e di transizione, e col lungo tempo o col vicendar di fortuna, camminando per la via della corruzione, finisce sempre nell' assolutismo. Chi crede esser sinonimi libertà e repubblica s' inganna, giacchè si può patire oppressione e schiavitù, e quindi la più sfrenata tirannia anche quando più pomposamente risuonano i nomi di eguaglianza e di politica libertà, dico la più sfrenata tirannia, giacchè tra tutte le tirannie del mondo non havvene alcun altra più stupida, più feroce, più umiliante della tirannia popolare; sicchè, ammettendo che vi sien pericoli d' ogni parte, fia meglio per l' uom che sente la propria dignità essere sbranato da un lione anzichè ignobilmente divorato dai cimici e da tanfani. Chi si oppone ad un tal principio col recare in mezzo gli esempi delle repubbliche di Roma e di Venezia sappia che quella fu florida, per tacere di altre cause moltissime perchè copiosa di eroismo civile, e per l' istituzione della dittatura, quanto dire per la dominazione di un solo nei casi estremi; ed in ordine alla seconda resse questa tanto tempo e fu in fiore men per gli ordini popolari che per l' assolutismo del governo, il quale, per nulla dire della nota inquisizione di stato, fu tanto più assoluto in quanto che non un solo era il governante, ma tanti, quanti eran quelli che costituivano il patriziato nella così detta repubblica. Chi si serve di questi esempi deve sapere ch' essi militano non già a prò delle repubbliche, come volgarmente credesi, ma a favore del più pretto assolutismo, e si ricordi della sentenza del grave Tacito, il quale dopo aver in breve raccontato le vicende della Romana repubblica conchiude, che stanca alfine delle civili discordie, non trovò questa alcun altro mezzo di riposare se non di accomodarsi sotto il dominio ed il governo di un solo.

Sicchè dal fatto degli Ebrei nulla si può conchiudere contro il sistema monarchico; anzi la monarchia giudaica, come fu costituita da Samuele, ci rivela pienamente il pensier profondo degli antichi in fatto di amministrazione e reggimento di popoli. Era quella una monarchia temperata dal forte vincolo religioso, che più rispettabile rendevala all' universale, ed in cui il sovrano invece di trovarsi a fronte di un popolo sfrenato e sempre più esigente, era santificato dal sacerdozio, che rap-

presentava al bisogno la legale opposizion del popolo, e ne garentiva i diritti. Guai a quel sovrano che suotendo il giogo della religione crede di poter bastare a se solo, e sebben sembri più soddisfacente all'amor proprio l'indipendenza di ogni sacro vincolo, pure un tale stato ricsce sempre fatale alla società, ed a colui che siffattamente la regge, laddove sotto l'egida della religione vien meglio assicurata la felicità dei popoli e la stabilità dei regni. Si è spesso domandato qual sia la miglior forma di governo? la risposta è facile: ove il popolo è più morale, ed ecco perchè la Religione Cristiana è fra tutte le religioni la più socievole perchè rende gli uomini più morali e più obbedienti alle leggi. Gl'imperatori romani disponevano di trecento milioni di schiavi, ma spesso si videro divenuti il zimbello della soldatesca che li sacrificava alle sue indomite passioni, e quando Luigi XIV in mezzo a suoi cavalieri lodava a cielo l'assoluto impero di Costantinopoli, surse l'un di essi ch'era stato più anni ambasciatore colà, e, Sire, gli disse: io solo ne ho veduto tre strangolati. La remora in faccia al potere imposta dalla religione, anzichè scemarlo, lo rende più rispettabile e sacro, perche più equo e paterno; chè l'uomo se spesso abusa delle coso sacre, molto più delle profane.

Estinto l'impero, sursero i regni sotto l'egida della Chiesa, e la Chiesa li moderava per garontire i popoli, e consecrandoli li rendeva nel tempo stesso sacri ed invulnerabili. S. Tommaso spiegava a' suoi tempi questa bella teoria, che mal ravvisata da miopi pensatori, ne avvenne che tutto in fascio fosse avvolto il sociale edificio. Egli spiegava la teoria del potere, mostrandolo sacro e riverendo in faccia a popoli, ed al quesito in cui domandavasi che cosa far si dovesse, se colui che avea nelle mani il poter sommo, avesse de' suoi diritti abusato, rispondeva doversi far ricorso a Dio, acciocchè lo emendasse, ovvero il togliesse via dal mondo. La rivoluzione è sempre un male ed un delitto, ed è reo in faccia a Dio non meno chi la prepara con imprevidenza, che chi la esegue per ribaldoria. Il mezzo più certo d'impedire l'esplosione di una mina è quello di non caricarla; ma caricata che si abbia dar mano all'incendio è un delitto di lesa società; del resto i traviamenti dello spirito umano sono per appunto un mezzo nelle mani della Provvidenza per richiamar la ragione agli eterni principi del giusto e del vero. Ed affinchè non si credesse poter esister nel mondo un'autorità nell'ordine temporale che non avesse bisogno di dar ragione a chicchessia nel caso di abuso, e si sta-

bilisse così un deismo politico che tutto a Dio rimettesse senza alcun mezzo umano, lo stesso Dottore soggiunge altrove aver la Chiesa il diritto, almen indiretto, di tutelare i popoli, e di color che li reggono o per arbitri giudicare, o coll' imporre per forza morale, in guisa che tutto nell' ordine potesse, con mezzi i più convenienti e adattati ai tempi, ricondursi. Questa intervenzione divina della religione costituì i regni in difficili tempi, fu riconosciuta dal diritto pubblico d'allora, invocata spesso da re e da popoli, e sempre opportuna e salutare, chè spesso si vide con pacifici modi evitarsi accanite guerre, e risparmiarsi l'umano sangue che a colui che regge dev' esser sempre prezioso e sacro. Felici i re ed i popoli, se quelli non avesser prestato facile orecchio a novelle teorie, e sperando ma falsamente di tutto in loro stessi concentrare non avessero alla Chiesa, indirettamente almeno, fatto guerra, e ricusando la sua influenza non avesser preteso di transigere con appositi patti tra il sacro ed il profano, e risguardar come pupilla la madre che li avea nudricati col suo latte, ed a tant' altezza guidati! Se non che, vedete ippocrisia e scaltrezza! le stesse teorie che aveano esagerati i loro diritti, domandavano al potere garenzie di altro genere, e le più strane pretensioni sorgevano, ed or con accanite rivoluzioni, or con sistematici sconvolgimenti, in tempi che diconsi più colti e presso nazioni che si pretendono men barbare, domandar rappresentanze e cautele, e pretender diritti, ed imporre i doveri.

Noi non cesseremo di gridare con la lingua e colla penna finchè il Signore ci darà vita e lena, che la Religione e la piena influenza della Chiesa costituiscono l'unico mezzo che può salvare re e popoli; ogn' altra via è violenta ed inutile, è una tela che si ordisce lontana dallo spirito di Dio e secondo i labili consigli umani, contro ai quali il Profeta minaccia l'anatema (1). Invano si attende l'ordine e la pace dalla filosofia, dalle politiche utopie, e dai diplomatici protocolli; il Vangelo, il solo Vangelo, che dà la norma sicura del potere e dei doveri, è quello che unicamente può salvare il mondo!!! E poichè questo mio libro deve a preferenza andar per le mani dei giovani, io altamente li scongiuro, per quanto hanno essi di più caro nel mondo, di non lasciarsi trasportare dalle belle

(1) *Vae filii desertores ut feceritis consilium et non ex me; ut ordiremini telam et non per spiritum meum, et os meum non investigastis, sperantes auxilium in fortitudine Pharaonis, et habentes fiduciam in umbra Ægypti.*

ed ampollose parole di uomini traviati, i quali vorrebbero farsi scudo di loro buona fede ed inesperienza per riuscire nei lor cupi disegni. Non è un Frate che scrive, invocando solo autorità di Scritture e testimonianze di Padri, ma è un uomo che attesta con non lontana esperienza quello che han tutti osservato coi lor medesimi occhi. Non si è mai gridato tanto altamente libertà, ordine, rispetto, e garenzia per gli altrui dritti, non mai così seducenti e santi nomi divennero stromenti di meschina vanità o d'ingorde passioni. Ivi covavano le più sozze passioni, la rapacità, la licenza, la patriottica ippocrisia, scudo e mantello di opere tenebrose. Lasciamo dunque le viste ambiziose e le splendide chimere; chi dice società dice ordine, chi dice ordine, dice distinzioni di classi. Ciascuno prenda quel posto che egli è assegnato dalla intelligenza, dalla condizione, dalle sostanze, ed ivi combatta per le leggi, per la morale, per la religione. Le misure in astratto più plausibili non sempre ottengono la sanzione dell' esperienza; evvi entro certi limiti un largo campo di miglioramenti che si ottengono gradatamente, anche senza aver ricorso a disperate rivoluzioni. Le persone e le proprietà svincolate dal feudalismo, le pene afflittive mitigate, il dritto di asilo combinato col libero corso della giustizia, la forza pubblica più decorosamente ordinata, e riforme monetarie, e casse di risparmio, e ponti, e strade, e canali, tutti questi beni ci son forse venuti dalle strane utopie dei progressisti? non son forse stati l'effetto della spontanea sollecitudine dei governi? Adempiamo ai doveri di sudditi, e prepariamo ai reggitori un terreno saldo ed omogeneo che possa servir di base a nuovi miglioramenti. Perchè compromettter la pace delle famiglie e la floridezza dello stato, e dimenticando la storia del passato, moltiplicar danni e sventure? Ma lo spirito del secolo.... Lo spirito del secolo è l'imprevidenza, ed il sognar riforme e garenzie e smembramenti di stati e politiche indipendenze, è scarsi quali siamo di forza fisica e morale, voler rovesciare un governo come si manderebbe a picco uno spartito drammatico, è proprio di cervelli piccoli, e non soliti ad addentrarsi nelle gravi politiche quistioni. Ma i voti del popolo.... Allorchè gli uomini non si lascian guidare dalla sana morale e dalla santità dei costumi è ben inutile invocare i voti del popolo; il popolo vuole l'ordine, la tranquillità, la pace, e poco s'incarica di questa o di quell' altra forma di politico reggimento. Ma la gloria d'Italia.... La gloria d'Italia consiste nel conservar gelosamente il suo pri-

mato in fatto di Religione. Il senso Italiano, eminentemente cattolico, potrà colla fede dominare sugli altri popoli, presso a quali non potrebb' estender le sue conquiste. Chi rinunzia al sentimento cattolico rinunzia al sentimento Italiano; e si rendo inconseguente, traditore, nemico della sua patria; che se veggiamo in questi miseri tempi non pochi tra nostri volgersi al protestantismo, nel deplorarne la perdita, non possiamo astenerci dal notarli colla taccia di corrotti non meno che di stolti ed imbecilli, dappoichè avendo essi finora col più gloriosi titoli innalzato l' onor d' Italia, col loro fatto spingono vilmente la comune patria a farsi dipendente e serva dello straniero. Vi è stato chi ha detto esser cosa impossibilo il protestantismo in Italia. Ciò è falso; dappoichè la fede è un dono, e può Iddio toglier questo dono, che non ha circoscritto ad alcun luogo, e riporlo presso di altre genti che lo abbian meno demeritato. E non avvenne a prediletti Ebrei che col negarlo furon da lui abbandonati a perpetua infamia? Ove sono le floride Chieso di Oriente, illustrate un tempo dagli Attanasi, da Crisostomi, da Cirilli? In quale miserando stato non son ridotti quei luoghi, che il nostro Redentore illustrò colla sua divina presenza? Conserviamo adunque questo bel dono, e strettamente uniti alla fede dei padri nostri procuriamo di serbar sempre illeso il nostro religioso primato. A chi poi desidera anche il primato politico facciam riflettere che ogni nazione ha avuto i suoi periodi di grandezza e di decadimento, e che la gloria delle conquiste è stata successivamente e probabilmente sarà col volger dei secoli l' eredità di tutt' i popoli della terra. La nostra Penisola ebbe un tempo la gloria del così detto onor delle conquiste, or si pregia di più nobili corone, e senza lasciare di pesar degnamente nella bilancia del mondo politico, ha il primato scientifico e morale, e molto più religioso, che la rende rispettabile e rispettata in faccia al mondo. Contentiamoci di questo, e godendo della pienezza della pace nel seno delle famiglie, ricordiamoci che la vita è breve, e passarla tra i palpiti ed i timori di politici rivolgimenti è la massima delle sventure. Ma ritorniamo al filo della storia.

XVI. Saulle.

Stabilito il novello potere tra gli Ebrei, tutto riconcentrato nelle mani di un solo con sacerdotale rappresentanza, Saulle consecrato in Masfa da Samuele alla presenza del popolo nel-

l'anno del mondo 2909, avanti Gesù Cristo 1095, con replicate vittorie consolidò maggiormente il suo trono; debellò gli Ammoniti, gli Amaleciti, i Filistei, e spinse le sue vittorie sino all'Eufrate. Quindi a poco inorgoglitosi di sua fortuna fu disobbediente alla voce di Dio che gli parlava per mezzo di Samuele, e contro il suo divieto risparmiò da morte il Re Agag e dalla totale distruzione le spoglie degli Amaleciti, per colmo di orgoglio assumendo le funzioni di Sacerdote, egli stesso offrir volle l'olocausto in Galgala. Del che sdegnato Samuele, gli rinfacciò sulle prime la bassezza dell'antica condizione di lui prima di essere sollevato al trono, indi la disobbedienza ai voleri di Dio, e finalmente gli predisse che avrebbe perduto bentosto e regno e vita. Saulle sembrò pentito del suo fallo, lo confessò puranco, ma fu la sua confessione, piuttosto di finzione, e di scusa, anzichè di sincero pentimento. Allora Iddio ritirò il suo spirito da questo re, ed abbandonatolo allo spirito maligno, Saulle ne fu altamente agitato. Eravi in Israele un uomo a nome Isai, che avea sette figli, l'ultimo dei quali in età di sedici anni, guardava gli armenti e chiamavasi Davide. Bellissimo della persona univa le più eminenti qualità che valgono a rendere un uomo grande e tra tutti ammirevole; Iddio era con lui, e quanto egli operava, portava l'impronta della superna benedizione. A costui si rivolse Samuele per comandamento di Dio; e portatosi in Betlemme sotto protesto di sacrificare al Signore, e chiamato a se Isai con tutt'i di lui figliuoli, unse Davide a Re d'Israele. Intanto Saulle agitato dallo spirito maligno in mezzo alle smanie ed a furore, andava in cerca pei suoi cortigiani di chi lo avesse alcun poco sollevato da tante pene ed affanni. Ed ecco fu scelto Davide, il quale tra le altre doti suonava l'arpa in modo del tutto sorprendente, e menato in corte, ed a Saulle presentato, appena che lo vide il sovrano, sentito il suono e l'armonia dell'arpa, ne fu oltremodo rapito, sicchè quando sentivasi agitato da soliti furori, fattolo suo scudiere, il chiamava a se vicino, e Davidde colla sua arpa il sollevava. Era questi quel desso che ancor giovinetto avea superato Golia, generale dei Filistei, il quale da quarant'anni insultava Israele, ed ispiravagli un tal terrore, che da tutti era chiamato gigante sì per la statura del corpo, come pel prodigioso apparecchio delle armi, e per la baldanza di sue parole. Contro a lui Davidde pugnato avea, ed in nome di Dio lo avea ucciso coll'umile sua fionda, del che somme lodi aveane avuto dal sovrano, e da tutto Israele, che

giunse a tanto da cantar pubblicamente aver Saulle ucciso mille dei nemici, e Davidde diecimila. Queste cose rammentava la corte, e le lodi che passavano da bocca in bocca e che ne innalzavano il coraggio sino a preferirlo allo stesso re, indisposero l' animo di costui, e cominciarono a suscitare nel cuor di lui la bassa passion dell' invidia, e quantunque Davide godesse la caldissima amicizia di Gionata figliuol di Saulle, pure i buoni uffizi di costui non valsero a temperare la passion del sovrano perchè presto non prorompesse contro di Davide, prima con coverti modi, e poi con apertissima violenza. Avea Saulle promessa in isposa la sua figlia Micol a chi ucciso avesse Golia, ma poi immemore della data fede, avea sottoposto l' adempimento della promessa ad altra più dura condizione, nella quale certo sarebbe Davide perito. Gli disse, che quando avesse questi ucciso cento dei Filistei, avrebbe sposato la sua figliuola; ma a questo Davide punto non isgomentossi; uscì in campo, e ne uccise dugento. Saulle non potette fare a meno di dargli in isposa la figlia, ma il suo cuore fu agitato da più fiere tempeste. Tentò più volte nei suoi furori di trafigger Davide colla sua lancia, ma invano; e quando questi, ad insinuazione di Gionata, tentò salvarsi colla fuga, l' ingrato re mandò gente per ucciderlo. Ma Dio era con Davidde; egli salvossi presso dei sacerdoti, ed essendo morto Samuele, cercò scampo nella casa di Achimelec, ove ristorato coi pani di proposizione, cibo sacro, ma in tempo di necessità concedutogli a ristoro di vita, continuò innanzi la fuga. Saulle sdegnato chiamossi Achimelec, e con orribile misfatto non ammettendo ragioni o scuse, lo fece uccidere con altri ottantacinque sacerdoti, indi egli stesso si mise alla testa dei suoi per inseguire il buon Davide. Più volte insidiogli la vita ma invano, chè il giovine animoso, in compagnia di quattrocento uomini che giammai non lo abbandonarono, non solamente fuggì dalle mani di Saulle, ma ritiratosi nella corte del re Achis dette sempre pruove di generosità e di coraggio, e sempre più conciliossi stima presso l' universale, siachè perdonasse nelle sue peregrinazioni alla vita di Nabot il quale gli avea negato ristoro e ciò alle preghiere della bella e virtuosa Abigaille moglie di lui, siachè ripigliasse con coraggio dalle mani dei ladri le sue spoglie nelle valli di Sicileg. Che anzi a tanto giunse la magnanimità di Davide che cercato a morte da Saulle, e potendogli d' un colpo recider la vita allorchè lo sorprese mentre dormiva nel campo, o quando nella grotta d' Engaddi si gli fu

dappresso che giunse a recidergli il lembo della veste, pure nol fece, ravvisando sempre nel suo ingiusto persecutore la persona del suo re e l'unto del Signore. Ma già stringevano i fatti; i Filistei, nemici irreconciliabili del nome ebreo, eran di nuovo usciti in campo, e con poderosissimo esercito sfidavano a morte Saulle, il quale facendo per poco tacer la sua velenosa passione per Davide, apparecchiossi alla battaglia; se non che, prima di uscire alla pugna, avrebbe voluto consultare Iddio, ma Iddio che tante volte aveagli fatto, ma invano, sentir la sua voce per mezzo de' Profeti, si tacque, e Saulle ebbe ricorso ad una indovina che diceasi col demonio aver commercio, acciocchè co' suoi incantesimi gli avesse fatto comparire il già morto Samuele. Iddio previene gl'incantesimi della donna, che nulla alcerto avrebber potuto su di Samuele, e gli fa comparire il Profeta, alla quale vista restò la maga spaventata, ma questi dopo aver ricordato al sovrano le quante volte era stato a Dio disobbediente, minaccia gli estremi mali al di lui regno, e gli predice che perduta la battaglia l'indomane, egli ed i suoi figliuoli, sarebbero stati con lui tra morti. Il re atterrito e tremante, vera immagine di un'anima abbandonata, avrebbe voluto placar Samuele, ma questi alle ultime tremende voci disparve, nè più si vide. Sicchè il re scoraggiato ed afflitto impegnò l'indomane la pugna, vide battuto e disfatto l'esercito, i figli uccisi combattendo sotto agli occhi suoi, ed egli colpito da una freccia, tra la disperazione ed il furore pregò il suo scudiere che d'un colpo il finisse, e quando vide che questi ripugnava al tremendo uffizio, messa sul petto la punta della spada, vi cadde sopra e morì. Davide amaramente lo pianse, e con lui pianse Gionata che amava a preferenza di ogni altro, anche ucciso sui monti di Gelboe, ove avvenne la tremendissima battaglia. « O monti di Gelboe, così il desolato Davidde sclamando piangeva, nè rugiada nè pioggia cada sopra di voi, nè vi nascano le primizie, poichè ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo scudo di Saul, quasi ei non fosse l'unto del Signore. Oh come caddero i campioni in battaglia! come sui monti fu Gionata ucciso! Te piango, Gionata fratel mio, bello oltre misura ed amabile più di ogni amabil fanciulla; io ti amava come una madre può amare l'unico figliuol suo ».

XVII. **Davide.**

Alla morte di Saulle gli uomini di Giuda, uniti a quelli della tribù di Beniamino elessero re Davide, ma le altre tribù ad insinuazione di Abner generale dell' esercito di Saulle presero partito per Isbosel, unico figliuol superstite del morto re, e quando questi fu assassinato dai suoi, dopo sette anni, tutta la nazione si sottopose a Davidde. Prima cura del novello sovrano fu quella di restituire nel loro pieno splendore le cose della religione, e presa Gerusalemmo che stava ancora sotto il dominio dei Gebusei, divisò portarvi in gran pompa l' arca del Signore, restata nella casa di Abiuadab da settaut' anni, cioè fin da quel tempo ch' era stata restituita da Filistei al popolo di Dio. E tanto egli fece; alla testa di trentamila del suo popolo, tra immenso giubilo ed allegrezza, suonando egli stesso l' arpa innanzi all' arca, guidolla alla novella dimora. Se non che in un tratto tutta la letizia cangiossi in estrema tristezza; Oza, figlio di Abinadab guidava il carro dell' arca, allorchè accortosi che un dei bovi ricalcitrando, era questa in vicino pericolo di cadere, stese la mano per sostenerla, quand' ecco cadde a terra morto di un colpo improviso, percuotendolo Dio, dice la Scrittura, per la sua temerità, e soggiungono gl' Interpreti, aver voluto Dio punire sì rigorosamente il suo sacerdote, perchè avendo trascurato per sua indolenza di mettere all' arca sufficiente numero di Leviti per sorreggerla in caso di pericolo, volle poi rimediarvi, ma troppo tardi, con zelo temerario ed indiscreto. Terribile esempio pei profanatori delle cose sacre, e per gl' indolenti ed incauti nelle cose di Dio! Davide ne fu anch' egli colpito da grandissimo terrore, e differì per allora la continuazione dell' intrapreso viaggio, ma dopo tre mesi dalla morte di Oza risolse alfine, giusta l' antico suo disegno, di portarla in Gerusalemme. A quest' oggetto scelse gran numero di Leviti, acciocchè l' arca non più andasse sul carro, ma fosse portata sulle loro spalle, ordinò armonia di canti e di strumenti musicali di ogni sorta, sacrificò al Signore bovi ed arieti in gran numero, e dopo tutto ciò, bello era ed edificante cosa vedere il pio sovrano, giusta l' uso di quei tempi, vestito di un Efod di lino, saltare e ballare innanzi all' arca con tutte le sue forze. Così quel sacro deposito fu portato in Gerusalemme; tutto il popolo altamente n' esultò; soltanto Micol, moglie del re, lo rimproverò del ballo che credeva intempestivo ed indecoroso al regio contegno, ma Davide

che dolce e mansueto era, le rispose che veggendosi dall' antica bassezza sollevato sul trono voleva attestar riconoscenza verso del suo Dio, e che sempre picciolo agli occhi suoi avrebbe sempre riposto il maggior suo decoro nel celebrare innanzi a tutti le glorie del suo Signore; risposta degna di un Davide!

Così stretto il popolo con vincolo religioso e politico Davido fu formidabile ai suoi nemici, e quante volte sguainò la spada, tante riportò vittorie. Accrebbe l' antico territorio, e spingendo innanzi le suo conquiste, acquistò la Siria e l' Idumea talchè dominava dall' Eufrate al Mediterraneo, e dalla Fenicia al golfo Arabico. Ma in mezzo a tante vittorie un doppio peccato di omicidio e di adulterio richiamò su di lui e del suo popolo i divini gastighi. Militava sotto il comando del Generale Gioabbo contro gli Ammoniti un prode uffiziale a nome Uria, allorchè Davido, passeggiando un giorno sul terrazzo della sua reggia, vide di fronte una donna di singolar bellezza che si lavava; era quella Bersabea moglie di Uria. Il vederla e sentirsi acceso da caldissima fiamma, fu tutto un sol punto, sicchè senza frapporre indugio, fattala a se venire, ebbe con esso lei vietata unione; nè a questo contento, temendo la donna del suo marito, il re comandò a Gioabbo, che esponesse Uria in quella parte della battaglia, ove era maggiore il pericolo, e lo abbandonasse a morte sicura. E tanto avvenne; Uria fu spento, e Davide togliendo a moglie Bersabea colse il frutto del suo reato. Visse il re un anno nel suo letargo, allorchè gli si fè innanzi per comandamento di Dio Natanno il Profeta, e con blandi ma efficaci modi gli rinfacciò il doppio peccato di adulterio o di omicidio, e lo ridusse a penitenza. Egli pianse con cuor sincero in tutto il rimanente di sua vita, ed abbracciò volentieri que' gastighi, che piovvero su di lui e del suo popolo in pena dei suoi peccati. Quanti Natanni con apostolico e disinteressato petto richiamar potrebbero a propri doveri non pochi Daviddi, i quali con egual modestia e docilità gli udirebbero, perchè la verità, detta con opportuni e saggi modi, presto o tardi si fa strada nei cuori ancor più duri, ma invece si tacciono, o col manto della ippocrisia e della menzogna tradendo se stessi ed il proprio ministero, vilmente prendon parte alle passioni degli empi, e richiamano col lor criminoso silenzio sui re e sui popoli i gastighi di Dio!

Intanto rimessa la colpa, restava che Davide subisse la pena del suo orrendo misfatto, ed ecco, che la mano di Dio si fè sentire sopra di lui, ed egli sperimentonne i terribili effetti nella

sua stessa famiglia. Perdè sulle prime il fanciullo, nato dall'adulterio, senza che o le lagrime o i digiuni del padre avesser potuto arrestare il corso della divina giustizia, indi Ammone altro suo figliuolo insozzò la reggia per vergognoso incesto con la propria sorella Tamar, ed Assalonne dopo averne vendicato l'oltraggio con uccidere a mensa il fratello Ammone, ingrato col comun padre, indusse al suo partito con blandimenti e finzioni i principali del popolo, ed insorse a manifesta ribellione contro il suo padre e Signore. Il santo re Davide sempre più umiliandosi sotto la mano di Dio, fu obbligato fuggir dalla reggia con quei pochi soldati che il custodivano, e giunse a tanto la sua prodigiosa umiltà, che nella fuga istessa sofferì pazientemente gl' insulti di Semei, che tirandogli delle pietre il malediceva. Intanto Assalonne, entrato in Gerusalemme, violò a sommo insulto tutte le mogli del padre, indi alla testa di numerosissimo esercito uscì in campo per inseguirlo e distruggere le milizie che al padre suo eran restate fedeli, ma incontrato da Gioabbo, che combatteva per Davide, sebben più forte, puro risultò perdente, ed i suoi furon disfatti, restandone ventimila uccisi sul campo di battaglia. Avea il re comandato che si salvasse Assalonne, ma Gioabbo avendo inteso che costui, avvolto dai lunghi capelli fra i rami di una quercia, trovavasi impacciato a poter continuare la fuga; e che niuno osava ucciderlo, si mosse egli stesso, e con tre dardi lo spense. Davide restò amareggiato nella stessa vittoria, e ritornato in Gerusalemme pianse il suo, sebbene ingrato, Assalonne. Sembrava così che all'ombra della pace tutto il regno respirar dovesse, ma una imprudenza del santo re lo spinse in una nuova e più terribil disgrazia. Mosso da vanagloria volle sapere tutto il numero del suo popolo, e fatto il censimento, trovò che in Israele eranvi ottocentomila uomini in istato di portar le armi, cinquecentomila della sola tribù di Giuda; ma non tardò guari a riconoscere egli stesso il suo peccato; quindinnanzi le lagrime furono il suo pane quotidiano, e quando Dio gli fè sentire pel Profeta che in pena avesse scelto l'uno dei tre gastighi o una fame di sette anni, o una guerra di tre mesi, o una peste di tre giorni, egli scelse quest' ultimo, e vide settantamila dei suoi sudditi sotto i suoi occhi perire. Menò questo re il rimanente di sua vita in rigorosa penitenza, e finalmente oppresso men dagli anni che dalle infermità e travagli morissene dopo di aver composti cencinquanta Salmi, o almeno la maggior parte di essi. Fu Davide un uomo formato se-

condo il cuore di Dio, e se alle volte peccò, fecene sincera penitenza, sicchè può chiamarsi a ragione modello dei religiosi sovrani e dei veri penitenti. Poeta insigne, ed il più gran poeta dell' antichità, i suoi Salmi rimarranno a monumento eterno dell' umano sapere e di sublime ispirata poesia. Essi rivelano agli uomini le interne ambasce dell' ispirato poeta, le sue tristezze e le sue consolazioni, i subiti timori e le calde speranze, le pene dell' amore e dell' odio, le debolezze del dubbio e la potenza della persuasione. Ivi ogni cosa prende vita ed azione: i monti tremano o esultano, l' abisso innalza la sua voce, le acque vedono Dio, e ne prendono spavento. « Nella mia tribolazione, esclamava il poeta, invocai il Signore, e dal suo tempio mi esaudì. Si commosse la terra e tremò, i fondamenti dei monti si conturbarono, perchè erasi sdegnato. Ascese il fumo nell' ira di lui, e fuoco sfavillò dalla sua faccia; inchinò i cieli e discese: caligine sotto i suoi piedi; ascese sopra un cherubino e volò, volò sovra le penne dei venti, e pose le tenebre suo nascondiglio, e come tenda a se d' intorno la tenebrosa acqua nei nembi dell' aria ». Davide fece a preferenza fiorire nel suo regno l' arte del canto e della musica istrumentale; egli istituì un collegio di quattromila Leviti, e li distribuì in ventiquattro cori destinati a cantare nelle pubbliche solennità, ed a capo loro prese Asuf, Eman, Iditum, insigni cantori, e, come lui, poeti. Avvezzi noi, in chiusi teatri, a sentire da effeminati cantori dipingerci molli amori e passioni a noi straniere, a stento concepir possiamo gli effetti della poesia, e del canto nazionale e religioso di un popolo tutto unito a render lodi all'Altissimo. Quante volte fu visto Israele distribuito per metà sul monte Ebal, per metà sul Garizim, il Giordano in mezzo, rammentare la divina legge, e con maestosa semplicità far echeggiare i vicini colli delle sante sue massime! Intonavano i Leviti; Maledetto chi scolpì o fuse imagini di numi! maledetto chi non onora il padre e la madre! maledetto chi tramuta i confini del vicino, chi travia il cieco, chi non fa giustizia allo straniero, alla vedova, al pupillo, chi pecca colla moglie altrui, chi ucciso a tradimento il prossimo, chi per prezzo reso falsa testimonianza . . . Ed il popolo ripeteva: maledetto, maledetto! Quanto poi esser non dovea commovente lo spettacolo che offriva tutto intiero Israele, nel recar che faceva l' arca d' alleanza sul sacro monte di Sion! I cantori ed i Leviti in diversi cori intuonavano: Del Signore è la terra e la sua ampiezza, il giro della terra e quanti abitano in quella;

sopra il monte egli la fondò, la preparò sopra i fiumi. Indi nel salire il colle domandavan cantando: chi ascenderà sul monte del Signore? chi starà nel santo suo luogo? Ed il coro rispondeva: chi è di mani innocente e puro di cuore, chi non abbandonò alla vanità l'anima sua, nè giurò per ingannare il suo prossimo. Siccome poi l'arca s'avvicinava al suo luogo, da tutti s'intimava: Alzate o principi le vostre porte: sorgano le porte eternali, ed entrerà il Dio della gloria. E nel mentre che una parte domandava: chi è questo Dio della gloria, tutti con rinforzate sinfonie ad una voce rispondevano: il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie, il Signore delle virtù. (*Salm.* 23). Oh secolo che ti vanti di lumi, e sei indifferente alle belle emozioni della virtù ed ai nobili sentimenti che religion t'ispira, riconosci alfine la debolezza delle tue vane declamazioni e dei tuoi ampollosi progressi. Un'anima nobile, un cuor ben fatto dee rispettare una religione tutta dignità e bellezza, col rispettarla dee seguirne i dettami, ed amar quel Dio che volle a tant'altezza condurre questa nostra inferma natura. La Chiesa nostra madre per facoltà concessale dal suo Sposo divino ha diritto di dettar leggi; è proprio dell'uom di onore e di un vero di Lei seguace venerarle e seguirle. Chi insorge contro di Lei ed o ne snatura i principî o ne disprezza i precetti e gli ordinamenti, si mostra non meno empio e snaturato contro sua madre, ma inconseguente e stolto, dappoichè se nel seguir l'errore si mostra tenace il Maomettano e l'Ebreo, sarà di questi di lunga mano peggior colui che con lingua non curante e sacrilega disprezza e maledice chi d'immensi beni ci fu larghissima donatrice. O gioventù italiana, speranza dell'avvenire, o rinunzi se puoi alla tua religione, o non voler contristare una madre sì cara, che nella tua felicità temporale ti promette onore e gloria non peritura!

XVIII. Salomone.

Avea Davide in tutto il corso della sua vita promosso il culto di Jehova, e per maggiormente consolidarlo, nella sua stessa residenza di Gerusalemme, avea deposto l'arca dell'alleanza, santuario nazionale, avea dippiù preparato immensi tesori per la edificazione di un tempio d'immensa mole, che dovea esser poi compito dal suo successore. Il quale a nome Salomone eragli nato da Bersabea, moglie un tempo di Uria, prediletto da Dio, e per mezzo del Profeta Natanno, a preferenza di ogni altro

figlio di Davide, unto a Re d'Israele. Iddio stesso gli comparve in sogno, e lo richiese qual dono avrebbe meglio bramato, chè pronto sarebbe stato a concederglielo a cagione del di lui padre Davidde; Salomone richiese la sapienza e l'ebbe a dovizia, sino a sorpassare ogn'altro uomo che fosse in voce tra più sapienti del mondo. E di questa sapienza ne dette bentosto testimonianza in faccia a tutto Israele, allorchè montato appena sul trono se gli presentarono due donne di male affare, ciascuna delle quali avendo dato a luce nel tempo stesso un figlio, una di esse a caso avea affogato il suo in tempo di notte, ed essendo nella stessa abitazione colla sua compagna, questa sosteneva che le avesse tolto il figliuol suo, ed avesse situato invece di questo il morto; sicchè ambedue dicendo esser suo figlio il fanciullo superstite, non sapeasi a chi realmente s'appartenesse. Allora Salomone decise, che il fanciullo si dividesse, ed a ciascuna delle due donne si desse la metà. La falsa madre consentì tosto a questo giudizio, ma la vera dolendosi del figliuol suo pregò il re a darlo piuttosto tutto intiero a colei che volea rapirglielo. Si conobbe allor chiaramente qual ne fosse la vera madre, e da tutti fu sommamente ammirato l'artifizio con cui il re avea saputo scovrirla. Così la fama di tanta sapienza cresceva ogni dì, e si spandeva sempre più nei vicini e lontani popoli. Ed egli intanto il sovrano volendo profittare della piena pace che il suo regno godeva, e mandare ad effetto quanto era stato preparato ma non compiuto da Davide suo padre, divisò d' innalzare a Jehova un tempio non più veduto nel mondo per magnificenza e splendore. A tale oggetto fatt' alleanza con Irammo re di Tiro per aver dal regno di costui cedri ed abeti in gran copia, diè tosto mano al grandissimo edifizio, e v' impiegò trentamila operai, sotto la direzione di tremila soprastanti e di trecento capi, oltre settantamila che portavano i carichi, ed altri ottantamila che preparavan le pietre. Così crebbe in breve tempo questo segnalato monumento di magnificenza umana, ed appena che fu compiuto, ciò che avvenne nell' anno del mondo 3000, 1004 avanti la nascita del vero Messia, di cui Salomone colla sua sapienza erane la figura, il buon re chiamò tutto il popolo d' Israele per farne la solennissima consecrazione. Sorgeva il gran tempio su di un monte tutto cinto di alte mura, al quale si ascendeva per mezzo di ampie gradinate. Un gran portico si apriva pel popolo, ed un altro più piccolo pei sacerdoti onde farvi le offerte. Da un canto del portico era il santuario, nè alcun profano po-

tea penetrarvi; nella parte più santa era collocata l'area dell'alleanza, chiusa da preziosa cortina, dentro a cui non entrava il sacerdote che una volta l'anno. Era notevole in questo tempio, il più magnifico che abbia ornai visto la terra, un immenso vaso di bronzo, chiamato perciò mare di bronzo, che serviva pei sacerdoti nell'entrare al tempio per sacrificarvi. Era questo alto cinque cubiti, largo dieci, ed avea trenta cubiti di circonferenza; era collocato sopra dodici bovi di bronzo, e tutt' ornato a festoni e bassorilievi con figure di ogni specie di animali, e la sua ampiezza contener poteva mille e quattrocento barili di acqua. Raccolto il popolo, s' innalzarono fervidi voti al sommo Dio acciocchè si degnasse di abitarlo colla sua divina presenza, ed ecco una nube che visibilmente comparve, attestare il compiacimento di Dio, del che il popolo ne fu oltre ogni dire lietissimo, ed il re in tutto quel tempo di spirituale esultanza, che durò giorni quindici, offrì al sommo Dio in sacrificio ventiduemila bovi, e centoventimila pecore. Così ebber fine la consecrazione del gran tempio e le feste che ne seguirono, ma non già le magnificenze di Salomone. Egli diede dopo ciò cominciamento alla fabbrica del suo palazzo, che durò quattordici anni; ivi l'oro brillava per ogni parte, e l'ordine, l'altezza, la preziosità, e 'l numero delle colonne eran cose da stupire. Il regno di Salomone dee considerarsi come l'apogeo della grandezza d' Israele; egli dopo fabbricato il tempio e la reggia v' introdusse il fasto delle corti orientali, e superò di lunga mano ogni altro più splendido sovrano del mondo. Animò i porti conquistati da David, e prese parte al commercio dei paesi meridionali, le sue navi andavano di continuo nelle Indie, e ne portavano oro, argento, avorio, scimie, e pavoni; per la sola casa del re consumavansi ogni giorno trecento tomoli di farina, trenta bovi ben grassi, cento montoni, oltre una infinita quantità di cervi, cavrioli, volatili, ed ogni sorta di cacciagione; la sua scuderia consisteva in quarantamila cavalli da carrozza e dodicimila da maneggio. Tutt' i re, e principi stranieri accorrevano ad ammirarlo; e Nicausi, Regina di Saba, dal fondo dell'Arabia Felice portatosi a rendergli omaggio, venne meno alla vista di tanta magnificenza e splendore, e più ancora nell' attingere dalla bocca di lui fiumi abbondanti di non più intesa sapienza.

E sì che Salomone a tutti gli estrinseci pregi, dei quali Dio avea voluto colmarlo per l'affetto al santo re Davide, vi accoppiava la sua smisurata sapienza. Egli scrisse tremila novel-

le, cinquemila canzoni, e su tutto l'umano scibile, dal cedro del Libano sino all'issopo. Trattati di morale filosofica sono i Proverbi, l'Ecclesiaste, l'Ecclesiastico, e la Sapienza; ivi son descritti anticipatamente i desolanti sistemi dello scettico del materiale e del panteista, dei quali fu sempre sozzo il mondo, e di cui non va esente l'età nostra che vantasi di squisito incivilimento e coltura; ivi campeggiano i più solidi documenti morali, ed i vivi tratti, e le animate descrizioni della sapienza, dell'ozio, della meretrice, e della donna forte; ivi alfin si rammenta un giusto Dio, al giudizio del quale riceverà condegna mercede ogni opra buona, o malvagia. E che diremo del Cantico dei Cantici? idilio veramente divino! che preso a lettera desta profani amori, ma da uno spirito elevato e nobile vi si scorgono, oltre la mente dell'autore, le abitudini di un gran popolo, e nei mistici accenti le affettuose anticipate imagini con cui Cristo amar dovea la Chiesa, sua dilettissima sposa.

« Non osservate perchè io sia bruna, dice la pastorella, i fratelli miei mi han posto a guardare la vigna; e la vigna non custodii. O diletto dell'anima mia, dimmi ove pascoli tu? ove meriggi? Tu mi sei caro come un grappolo di Cipro nelle vigne d'Engaddi. Bello tu sei, o diletto mio, florido è il nostro tetto, di cedro è il soppalco di nostra casetta, di cipresso le soffitte. Come il melo tra le piante silvestri, tale il mio diletto fra gli altri. All'ombra di esso sedetti, come desideraj, e il frutto suo addolcì la mia gola. Oh spargetemi di fiori, poichè languisco d'amore. La sua sinistra mi sorregga il capo e la destra mi accarezzi. Ecco la sua voce, ecco ci viene trabalzando i colli, simile a cavriolo. Ei sta dentro il nostro muro, e per le finestre guarda e pei cancelli ».

« La notte sul mio letticciuolo cercai quel che ama l'anima mia, lo cercai, nè il rinvenni. Sorgo e giro la città; per colli, per piazze cerco il mio diletto, il cerco e nol ritrovo. Le notturne scolte m'incontrarono: *oh vedeste il mio dolcissimo?* Ed ecco lo ritrovo, e l'abbraccio: nol lascerò finchè non l'abbia condotto nella casa di mia madre ».

« Scesi nell'orto delle noci per vedere come son belle le poma, e se la vigna fosse fiorita, se germogliati i melograni ».

« O vieni, diletto mio, usciamo alla campagna, dimoriamo nelle ville: di buon mattino corriamo ai campi a vedere se dai fiori nascono i frutti. Ivi il darò dolcezza; a te serbai i nuovi fiori e gli antichi... Oh fossi tu fratel mio, ed avessi meco la stessa madre! Trovandoti fuori ti bacerei, nè alcuno me ne

farebbe appunto. Io ti prenderò e guiderotti nella casa di mia madre, e quivi m' istruirai, e ti mescerò vino e succo di melagranate. Salomone ha una vigna circondata di pioppi, e la dà a custodire, e gliene recano pei frutti mille monete ogni anno. Abbiasi egli la vigna e le mille monete, e ducento quegli che la custodiscono: la vigna mia sei tu ».

« E l'amico: pei capretti, pei cerbiatti dei campi, fanciulli di Sion, vi prego, non rompete i sonni alla mia diletta. Di colomba sono gli occhi suoi; come il giglio tra le spine, così ella tra le fanciulle. Sorgi, vieni, amica mia, bellezza mia; sbocciarono i fiori nella terra nostra, nella terra nostra si udirono i gemiti della tortora, il fico portò i suoi frutti, e la vigna fiorita sparge fragranza. Oh pigliate le volpicine che guastano la vigna ».

« Chi è costei che ascende dal deserto come fumo dai turiboli? Oh sei pur bella, amica mia. I capelli tuoi son come capre pascenti sul monte di Galaad; i denti tuoi, branco di agnelli tosati, la statura eccelsa palma, le gote spighi di melegrana, il petto è simile a due cavrioli pascenti tra i gigli. Vieni dal Libano, vieni e sarai coronata. Tu sei un orto chiuso, un fonte suggellato. Vieni nell' orto mio, sorella e sposa: già raccolsi la mirra cogli aromi, gustai il miele dei favi, bevvi il mio vino col latte mio. O amici, mangiate, bevete; inebbriatevi, o carissimi ».

« Sessanta regine ha il re, ed ottanta concubine, e senza numero damigelle: una sola è la colomba mia, la mia perfetta: la videro le regine e le concubine, e la esaltarono per beatissima ».

Altrove la sposa narra una sua avventura notturna. « Io dormo, ma il cuore veglia. Ed ecco la voce del mio diletto che chiama: Apri, sorella mia, colomba mia, immacolata mia, che il mio capo è umido di rugiada, e i ricci di notturne stille. Ed ecco il mio diletto pone la mano nel chiavistello, ed io palpitante balzo ad aprirgli, e le mie mani stillano mirra. Ma quand' ebbi aperto, egli erasi partito. L' anima mia si disfece per lo dolore; il cercai, nè io rinvenni; lo chiamai, e non rispose. Mi trovarono le sentinelle, e mi percossero, e i custodi delle mura mi tolsero il manto. O figlie di Gerusalemme, dite, vedeste l' amico mio? Annunziategli che d' amore mi struggo. Il diletto mio, se nol conoscete, è bianco e rosato, si discerne fra mille: oro eletto il suo capo, nere come corvo le chiome o ritorte come le palme, gli occhi quali di colombe can-

didissime, le guance quai di vasi di profumi, le labbra gigli che spandono la prima fragranza: è bello come il Libano, eletto come il Cedro. Tal'è il mio diletto, ed egli mi ama; o figlie di Gerusalemme ».

XIX. **Morte di Salomone e divisione del regno.**

Così cantava il ricco e sapiente re d'Israele; lui beato se avesse serbato il suo cuore intatto dall'amore delle donne straniere, e non avesse inebriato da tant'altezza, stoltamente seguitò il culto dei loro Iddî sul terminar di sua vita! Egli ebbe sino a settecento mogli col nome di regine, ed oltre a trecento col nome di concubine, ed avvegnachè la divina legge allor permettesse la pluralità delle mogli, pure vietava averne in sì gran numero, e specialmente di straniere. Salomone invece ne ebbe dell'Egitto, delle Ammonite, e di Moabite, le quali passando colle attrattive e coi vezzi a dominar sul suo cuore, lo indussero ad ergere accanto al tempio del vero Dio dei tempietti ai loro idoli, è cosa incredibile ma pur vera! videsi il sozzo vegliardo bruciare colle proprie mani profano incenso a bugiarde divinità. Dopo di che Iddio gli comparve in sogno, e gli predisse la divisione del regno e la vicina morte di lui; come infatti dopo settant'anni di vita e quaranta di regno, Salomone si morì, ed il suo regno diviso discese da tant'altezza per non salirvi mai più. La caduta di Salomone deve istruirci quando sia vano il mondo, e debole ed inferma questa nostra umana natura! Chi più ricco, felice, e sapiente di Salomone; eppure egli cadde, dimentico de' tanti favori, dei quali eragli stato il cielo oltre misura largo e benigno. Il suo peccato è certissimo come quello di Davide, ma dubbiosa ed incerta la penitenza, e vieppiù dubbiosa è la salvezza di lui, e sebben molti risguardino il libro dell'Ecclesiaste essere stato da lui scritto dopo il peccato, e quindi come testimonianza della penitenza sua, pure altri Scrittori sostengono esser morto il gran re impenitente nel suo peccato. Del resto ammiriamo in questo grand'uomo l'imperscrutabilità dei divini giudizi, e quanto ciascuno temer debba e tremare sulla sua salvezza! Intanto il gastigo di Dio cominciava ad avere il suo compimento, e lo stato d'Israele ch'ebbe cominciamento da Mosè, e giunse alla sua più grande altezza sotto di Salomone, cominciò a dechinare a poco a poco, finchè diviso e lacerato, arrivò alla sua totale distruzione. Sciolto il vincolo religioso alterossi l'unità

nazionale, ed il culto degli dei stranieri portò seco la distruzione di tutto intiero quel popolo ingrato. Iddio suscitò in quest'epoca i più grandi Profeti, i quali rivestiti dell'augusta dignità del sacerdozio, e con tuono da ispirati, rappresentarono al re ed al popolo le prevaricazioni comuni, e se non sempre giunsero a ricondurli al buon camino, rammentarono però ai fedeli osservatori della legge i comandamenti di Dio, e sempre più tennero accesa la fiaccola della speranza nel riparatore futuro. Ma i fati cominciavano a maturare; lo spirito di scisma e di discordia, non che la straniera invasione, furono i due possenti motivi che trascinarono a rovina il popolo di Dio. Le gravi imposte, ch'ebbe quel popolo a soffrire dalle continuate guerre di Davide, e dall'eccessivo lusso di Salomone avean destato gravi doglianze in Israele, ed eran vicine a scoppiare manifeste ribellioni, quando Salomone morì. Allora assunto al trono Roboamo figliuol di lui il popolo gli fè sentire per mezzo di Geroboamo che avesse diminuito le imposte. Il re prese tre giorni a deliberare: consigliossi sulle prime coi vecchi dei quali erasi servito il padre, e questi unanimemente gli risposero che avesse annuito alle giuste querele del popolo: consigliossi dappoi coi giovani suoi compagni, e questi lo persuasero a rigettarne le domande. Seguì lo stolto re il consiglio de' giovani, e duramente rispose che non solo non avrebbe diminuito le imposte, ma anche più aspramente avrebbe trattato il popolo per l'avvenire, se non avesse ciecamente seguito i suoi voleri. Allora il popolo non riconobbe più freno, e scoppiò in manifesta ribellione. Fu tutto vano quanto operossi per calmarlo, giacchè gli spiriti mossi non si soddisfano nemmeno di quello stato, che in sul cominciare non avrebbero potuto, non che possedere, sperare! Lo scettro fu dato a Geroboamo, e due sole tribù restando fedeli a Roboamo, quelle cioè di Giuda e di Beniamino, le altre dieci riconobbero quello a lor sovrano e signore. Così due regni sorsero, le dieci tribù formarono il regno d'Israele, e le altre due il regno di Giuda più florido e potente del primo. Così la stoltezza e l'imprudenza di un re, furon la causa della totale rovina del popolo di Dio. Così si verificarono alfine le Profezie, ed i peccati di Salomone furono gastigati nei suoi discendenti. Il popolo, di cui Dio servir si dovea a gastigo dei suoi, fu appunto l'Assiro, il quale sempre più stendeva le sue conquiste, e teneva le due grandi capitali di Babilonia e di Ninive; noi continueremo il cenno storico di quei sovrani per aggiunger lume a quanto sarem per

dire di proposito dei re che ressero il popol di Dio sino alla schiavitù.

XX. Seguito dei re Assiri.

Dicemmo, come le dissolutezze e l'infingardaggine di Sardanapalo, re di Babilonia, fecer sì che in tre parti fosse diviso quel vastissimo reame, formando Arbace il regno dei Medi, Belesi quello degli Assiri in Babilonia, e Teglat-falassar quello degli Assiri in Ninive. Fu questi in guerra col popolo d'Israele e lo gravò d'ingenti tributi; ebbe a successore Salmanassarre; il quale ostinatosi a seguir le orme del padre, s'impadronì della capitale e del regno d'Israele, e menò il re Ozeo prigioniere in Ninive con tutto il suo popolo. Restava il regno di Giuda, e Sennacheribbo successore di Salmanassarre, dopo aver obbligato il re Ezechia a pagargli un annuo tributo; e dopo avergli promesso viver con lui in pace, portossi quindi a poco ad assediar Gerusalemme per impadronirsene; ma fu obbligato a toglier l'assedio da quella città per un miracolo di Dio, il quale per mezzo di un angelo gli estinse in una sola notte centottantacinquemila soldati. Assaradone suo figlio e successore continuò coi suoi generali la guerra col popolo di Giuda, e fatto prigioniero il re Manasse, quindi a poco il rimandò libero nei suoi stati. A lui successe Nabuccodonosorre I, il quale per mezzo di Oloferne fece guerra al popolo di Dio, ed essendo Oloferne vicino a prender d'assalto Betulia, città principale, la coraggiosa Giuditta di notte tempo sorprese quel generale, e recisogli il capo, l'armata fu tagliata a pezzi, e ritornò vana l'impresa dell'Assiro monarca. Nulla di nuovo avvenne di notevole al popol di Dio sotto ai regni del debole Chinaladano, e di Nabopolassar, ma cominciaron bentosto le disgrazie sotto il regno di Nabuccodonosorre II, successor di costui. Sembrava che i monarchi Assiri fossero il flagello nelle mani di Dio con cui dovea esser gastigato quel popolo, e lo era difatti, Nabuccodonosorre erasi già reso padrone di Gerusalemme, ed avea fatto prigioniere il re Gioacchino con tutto il suo popolo, indi contentatosi di un annuo tributo avealo rimesso in libertà, ma quindi a non molto dimentico della data fede, ritornò in Gerusalemme, e dopo aver presa e saccheggiata quella città, bruciato il tempio, e demolite le fortificazioni, mise fine a quel regno, e portò in Babilonia tutto il popolo prigioniero. Allora non riconobbe più fine l'ambizione di quel sovrano; allora cominciarono le disgrazie sue e di tutto

il suo regno; allora infine dechinò la fortuna di Babilonia. Quel sovrano comandò che gli s' innalzasse una statua di oro, e gli fosser renduti da tutti onori divini. Tre fanciulli ebrei, compagni di Daniele, prigionieri nel corpo, ma liberi di mente e di cuore, ricusaron di farlo, e furon gettati per ordine del re in un' ardente fornace, ma preservati per miracolo ed intatti dal fuoco, cantarono pubblicamente le lodi del Dio d' Israele; del che maravigliato lo stesso re colmò di onori i coraggiosi fanciulli, ed anch' egli attestò in un solenne editto la grandezza di Dio. Ma Dio già gravava la mano sul capo di lui; spaventato da notturna visione, che gli spiegò Daniele, quel sovrano, ammalossi di mal di morte, perdè l' uso della ragione, e credendosi divenuto animale irragionevole, fuggissi nei boschi, ove pascendosi di erbe e di ghiande imitò nel suo esteriore le azioni tutte di una belva. Rinsanito finalmente, risalì sul trono, e dopo aver veduta tolta la Persia a suoi dominî da Artaserse, re dei Medi, che la Scrittura chiama Assuero, morì nei più vivi sentimenti di religione. Intanto il trono di Babilonia sempre più s' indeboliva per le intestine discordie di corte, e per le stravaganze e dissolutezze dei suoi reggitori. Evilmerodac regnò due anni, e fattasi contro di lui una congiura perdè il trono e la vita. Capo della congiura fu Neriglissor, il quale giunto al trono fu ucciso poco dopo in una battaglia che ebbe con Ciasarre re dei Medi; nè il regno del suo figliuolo durò oltre nove mesi, finchè non giunse al trono Labynito, che la Scrittura designa col nome di Baldassarre. Erano allor gli Assiri in guerra coi Medi e coi Persiani; Baldassarre marciò contro di loro, e ne fu compiutamente battuto, la stessa sorte incontrarono per più anni i generali suoi, sicchè indebolito per tante sconfitte fu alfine assediato nella stessa città di Babilonia. Ivi durante l' assedio tenne lo stolto re un solenne convito, in cui bevve nei sacri vasi tolti al tempio; quand' ecco nel bel mezzo del banchetto comparve una mano, che scrisse al cospetto di tutti sul muro della gran sala tre misteriose parole: Mane, Thecel, Fares. Fu chiamato Daniele, che tenevasi tra tutti come più sapiente, per interpretarle, e Daniello rispose, che le parole significavano: io ho contato: ho pesato: ho diviso: quanto dire che i giorni del monarca eran compiti, che le sue azioni eran pesate, e che il suo regno sarebbe stato diviso. E tanto avvenne; nella stessa notte la città fu presa da Ciro, Baldassarre ucciso, il suo impero distrutto. Così Babilonia finì, e noi intanto, dopo di avere osservato la continua-

zione dei monarchi Assiri a maggior lume della storia del popol di Dio, ritorniamo al nostro assunto.

XXI. Regno d'Israele — Geroboamo.

Alla morte di Salomone il popol di Dio, come abbiam veduto di sopra, fu diviso in due popoli, e d'allora costituì due regni, cioè quello di Giuda, e quello d'Israele. Nel regno di Giuda, più ricco e potente dell'altro, conservossi la capitale antica ed il tempio, centro di unità della nazione; e se vi furono alcuna volta sovrani empi, ve ne furono eziandio dei religiosi e pii, laddove quelli d'Israele sempre più imperversarono nelle scelleraggini e nelle false adorazioni degl'idoli. Del rimanente la divisione portò la rovina di tutti e due que' popoli; nè più surse un legislatore come Mosè capace a ricondurre l'unità della nazione; al contrario i Veggenti furon perseguitati sotto re superstiziosi ed idolatri, il popolo vieppiù si corruppe, e Giuda ed Israele si contrariarono sempre ed in pace ed in guerra, cercando a cumulo di tanti mali le pericolose alleanze d'Egitto e di Damasco. Così l'un dopo l'altro scomparvero i due regni, prima quello d'Israele e dipoi quello di Giuda, e ridotti furono in durissima schiavitù. E per cominciar da Israele, il primo re Geroboamo a fin di assicurare sempre più la divisione, adoperò tutt'i mezzi per allontanare dell'antico culto il suo popolo; a quale oggetto fece innalzare idoli per tutto il regno, e purchè non si prestasse omaggio a Jehova fu indifferente che i suoi sudditi adorassero Molocco, o Baal, o qualunque altra siasi gentilesca divinità. Regnò ventidue anni in Sichem, che costituì capitale del regno, e fu in continua guerra con Roboamo, da cui erasi ribellato. Lasciò il regno a Nabad suo figliuolo, che il Signore diede in mano dei suoi nemici, essendo stato dopo soli due anni assassinato da Baasa, capitano delle guardie. Costui, non meno scellerato di Nabad e di Geroboamo, fatto lega col re di Damasco, ridusse all'estremo il regno di Giuda. Gli successero altri tristi: Ela suo figlio fè morire il Profeta Jeu per le disgrazie che avea predetto a suo padre ed alla sua famiglia, e fu anch'egli ucciso da Zamri, suo generale. Allora il popolo nel vedere tante nefandezze si dolse di aver domandato un sovrano, ed oppose Amri al parricida acciocchè avesse vendicata la morte del suo legittimo re; fu necessario venire alle mani, Zamri l'usurpatore risultò perdente, e quando videsi stretto da ogni parte comandò

che fosse appiccato il fuoco al suo palazzo, ed ivi con tutti i suoi miseramente morì. Questo generale, pervenuto dalle ultime file dei soldati al sommo potere, avrebbe potuto esser l'uomo più felice del mondo, e godersi in pace onori e ricchezze, ma la ambizione sfrenata lo spinse a fortissimi eccessi, sino a spegner la vita del suo signore; se non che Dio lo lasciò in preda ai suoi rimorsi, e carnefice di se stesso dopo soli sette giorni di usurpato impero si tolse una vita che tante morti ingiuste avea recate al suo simile. Al morto Zamri successe il suo rivale Amri, il quale vizioso anch'egli, idolatra, e crudele, dopo aver governato Israele per dodici anni, costituita Samaria capitale del regno, lasciò ad erede e successore il suo figliuolo Acabbo.

XXII. Acabbo.

Superò Acabbo in crudeltà quanti altri aveano sino allora governato Israele, e la sua natural nequizia vieppiù si accrebbe allorchè si congiunse in matrimonio con Gezabele, figliuola del re di Sidone. Tentò tutte le vie per distruggere il culto ed i sacerdoti del vero Dio, ed invece introdusse nel suo popolo il culto fenicio di Baal, e consacrovvi in altrettanti boschi quattrocento falsi sacerdoti. Eravi a que' tempi un uomo intrepido, pieno di zelo per la causa di Dio, e che nè da minacce nè da timori lasciavasi sopraffare; Era questi Elia. Costui nel vedere le iniquità di Acabbo e della consorte di lui, cominciò a minacciare ad Israele i divini gastighi, profetando se non lasciasse il culto di Baal, una siccità di tre anni. Ed ecco avverarsi quanto il Profeta predetto avea; i peccati non cessarono, e la siccità ebbe luogo in tutto Israele, apportandovi miseria e morte. Intanto Iddio avea fatto sentire al suo servo che si fosse portato in Sarepta, ove presso di una vedova gentile trovato avrebbe quel soccorso che gli negavano gli Ebrei, ed Elia, obbediente alla divina voce, si portò in casa della vedova, e fu di tutto provveduto; anzi essendosi infermato l'unico figliuolo della buona donna, e morto dappoi, Elia con un miracolo apportò letizia in quella casa, giacchè messosi sul cadavero dell'estinto figliuolino, ed impicciolendosi in guisa che il corpo uguagliasse a quel piccolo corpicciuolo, gli restituì e movimento e vita; mirabile figura di ciò che operato avrebbe nel mondo il Redentore divino coll'impicciolirsi nell'assunta natura, onde restituirla a vita migliore. Contro di questo Elia, Acabbo e Gezabele avrebber voluto sfogare il loro

sdegno, quand'ecco il Profeta, con animo invitto, anzichè smarrirsi, si fece loro incontro, e portatosi alla reggia, al sovrano che sdegnato gli rimproverava ingiustamente aver lui messo sedizione in Israele, altamente rispondeva: sei tu, o sovrano, che metti desolazione in mezzo al tuo popolo per aver abbandonato il culto del vero Dio, ed aver seguito le superstizioni di Baal; indi scongiuravalo che avesse convocati i falsi sacerdoti in mezzo al popolo, ed egli solo gli avrebbe convinti di falsità e di menzogna. E tanto fu fatto: il popolo fu convocato, presenti Acabbo e Gezabele, vennero tutt' i sacerdoti di Baal, il solo Elia a fronte: fu stabilito che si prendessero due bovi, e ciascuna delle due parti prendendo il suo, invocherebbe il suo Dio, o quegli che avrebbe ottenuto il fuoco dal cielo sul sacrifizio avrebbe conseguita vittoria, ed il suo Dio sarebbe stato riconosciuto per vero da tutto Israele. Cominciarono i falsi sacerdoti a pregare, ma invano; pregò Elia, il fuoco discese dal cielo, consumò la vittima e quanto eravi d'intorno. Allora il popolo non potè trattenersi, ma prorompendo in giusto sdegno, si scagliò contro i falsi Profeti, e ne fece man bassa. Elia a maggior segno della sua divina missione profetò la pioggia, e questa venne abbondantissima e sì tostamente, che il re ebbe appena tempo di far ritorno al suo palagio. Eppure miracoli così strepitosi avrebbero convertito ogni cuore ancor più duro, ma non quelli di Acabbo e di Gezabele; che anzi questi, anzichè ridursi a miglior senno, risolsero la morte dell'intrepido Elia. Allora il Profeta cercò salvarsi colla fuga, e portatosi lungo il deserto, stanco alfine e povero di ogni altro sollievo, addormentossi; ma Iddio che non abbandona giammai i servi suoi, gli mandò un Angelo che risvegliatolo, e portogli un pane cotto sotto la cenere e dell'acqua, gli disse che lunga strada avrebbe percorso, ma sempre fortificato da quel cibo, ch'eragli venuto dal cielo, non avrebbe temuto de' suoi nemici. I santi Padri in quel pane miracoloso hanno meritamente ravvisata una figura della Eucaristia, la quale colla divina sua forza ci sostenta per tutto il viaggio di questa misera vita. Intanto mentr'Elia trovavasi nel deserto, i peccati di Acabbo crescevano a dismisura; i sacerdoti di Baal di nuovo moltiplicavansi in mezzo al popolo, e tra la superstizione e l'empietà anche la giustizia era conculcata. Voleva Acabbo dilatare i suoi giardini, e richiese un tal Nabot dalla piccola vigna, che questi coltivava come retaggio de' suoi maggiori, e ricusandosi Nabot, Gezabele lo fece accusar di bestemmia, e subornati i giu-

dici fecelo lapidare, ed occupò la vigna. Elia ne fu preso da tale sdegno che non curante la morte presentossi alla regia, e con un coraggio più che umano predisse all'infame coppia, che guari non andrebbe, e sarebber morti entrambi, ed i cani avrebber lambito il loro sangue, perchè sì ingiustamente aveano ucciso il povero Nabot. La profezia verificossi; avea Acabbo dichiarato guerra alla Siria, e congiuntosi col re di Giuda, era vicino ad uscire in campo, allorchè volle prima consultare i Profeti. Chiamò i sacerdoti di Baal, e questi al numero di quattrocento gli profetarono vittorie e palme; ma fatto a se venire, a richiesta del re di Giuda, Michea, profeta vero di Dio, questi gli pronunziò francamente sconfitta a morte. E tutto avvenne: Acabbo da una freccia tirata a caso fu ferito mortalmente mentre stava sul suo carro di guerra, ed esalando l'ultimo spiro, furono veduti i cani leccargli il sangue. Fu questa la fine dell'empio e scellerato Acabbo. A lui successe Ocozia suo figliuolo, il quale fu ben pronto a seguitar le orme del padre; ma non durò lungo tempo. Erano scorsi due anni di regno, allorchè cadde da una finestra, e stando in pericolo di morire mandò a chiedere Beelzebub, Dio degli Ammoniti, per sapere che cosa fosse di sua caduta. Saputosi il fatto da Elia, sdegnossi altamente, come se non fosse stato Dio in Israele, e fè sentire al sovrano che sarebbe senz'altro morto di quella infermità; allora il re saputo dagli atti e dal portamento essere appunto Elia quel desso che tali cose gli prenunziava, mandò un capitano con cinquanta uomini per prenderlo; ma Elia pregò Dio, e fece scendere dal cielo il fuoco e consumò i cinquanta uomini col loro duce; il sovrano ne mandò altrettanti, e furono anche questi dal fuoco consunti, e lo stesso sarebbe avvenuto ai terzi, dal sovrano spediti, se il capitano con umili prieghi non avesse indotto il Profeta a portarsi al sovrano, il quale dimentico di ogni ingiuria desiderava vederlo. Allora annuì il Profeta, e presentatosi al sovrano, gli pronunziò vicina la morte, come difatti avvenne. Fu questo l'ultimo fatto pubblico di Elia il Profeta, dopo di che fu rapito al cielo, compagno di Enoc. Avea egli a se chiamato un giovine a nome Eliseo, il quale fedelmente, toltosi all'aratro, avealo dapertutto seguito; alla presenza di costui vidprivate comparir per aria un carro di fuoco sul quale fu trasportato il Profeta, lasciando al suo discepolo il mantello, piccol retaggio se si consideri la povertà della veste, ma oltremodo nobile e prezioso in ordine alla fortezza ed allo spirito del maestro, che col mantello duplicato discese sul diletto discepolo.

XXIII. Gioram ed Eliseo.

Intanto al morto Ocozia successe Gioram di lui fratello sul trono d'Israele, nel mentre che lo spirito di Elia duplicatamente mostravasi nel discepolo Eliseo. Quest'uomo singolare si rese celebre per le sue predizioni e miracoli; sul mantello del suo maestro valicò il Giordano, ed allorchè gli abitanti di Gerico gli esposero che le loro acque erano amare, e sterile il terreno; egli mettendo del sale in un vaso di terra che gettò nelle acque, le rese dolci, ed apportò quindi fecondità nella terra: mirabile figura del rinnovamento che Gesù Cristo, rappresentato in quel vaso di terra, operar dovea non a beneficio di una sola città, ma sibbene del mondo intero. Tutto pieno della dignità del suo carattere, Eliseo non potè tollerare che da altri fosse vilipeso, e quando alcuni fanciulli il derisero allorchè egli andava in Betel, chiamandolo calvo, egli li maledisse, e bentosto due orsi uscirono dalla vicina foresta, e ne divorarono quarantadue. Fu tenuto in sommo pregio dal re Gioram, il quale dovette ai miracoli del Profeta di Dio la vittoria che riportò sui Moabiti, e l'esser liberato dall'assedio di Samaria che facevagli il re di Siria. Ma i decreti di Dio approssimavansi al lor compimento; i delitti di Acabbo sempre più si perpetuavano nella sua discendenza, e lo stesso Gioram, che sembrava onorare il Profeta, il faceva piuttosto per umane vedute ed interesse mondano, anzichè per verace sentimento; del resto egli seguiva alla cieca i consigli di Gezabele sua madre. Eravi intanto un generale in Israele, a nome Jeu, il quale unto a Re per comando di Elia, ancor vivente Acabbo, aveva avuto l'incarico di sterminare la regia stirpe. Costui allorchè vide che Gioram era stato ferito in battaglia dal Re di Siria, accostossi a lui, e trafittolo con un colpo di freccia, comandò che il cadavero gettato fosse in quel medesimo campo, ove un tempo era stata la vigna dell'infelice Nabot. Allora fu che Gezabele atterrita dal terribile gastigo, e temendo che lo stesso a lei ancora non avvenisse, fece ricorso agli artifizi propri del suo sesso, ed imbellettatasi il viso, si mise alla finestra per accendere amore nel cuor di Jeu, ma questi nulla curandosi della bellezza di lei diede ordine che fosse precipitata sul suolo. E tutto fu eseguito, Gezabele miseramente morì, il cocchio di Jeu calpestolla, i mastini ne divorarono le immonde carni, e quando si andò a seppellirne il cadavero, non altro trovossi dalla superbissima donna che il solo cranio e l'estremità delle

mani e dei piedi. Era la predizione di Elia che a lettera verificavasi per esempio a' posteri di terrore e spavento.

XXIV. Ultimi re d' Israele.

Così Jeu giunto al trono, memore sempre del divino incarico, sterminò tutta intiera la razza di Acabbo, uccidendone gli altri settanta figliuoli; indi proscrisse il culto di Baal, e radunati nel tempio i sacerdoti di quella falsa divinità sotto il pretesto di un sacrifizio, tutti gli estinse, e la statua stessa del falso Dio demolì in un col tempio, che rovesciò dalle fondamenta e lo addissè ad usi profani. Felice Jeu se come fu zelante ad abbattere il falso nume, così lo fosse stato puranco a venerare il vero Dio; fatto fu che egli abbandonossi bentosto a tutt' i disordini degli altri re d' Israele, non esclusa l' idolatria, e tirando addosso a se ed a tutto il popolo lo sdegno di Dio, dopo di aver veduto il regno occupato in gran parte dal re di Siria, poco stante morì. Il trono passò in Gioacaz suo figliuolo; e questi tollerando i falsi numi nel suo regno pugnò colla Siria, ma sempre colla peggio, finchè non gli successe Gioas. Il quale quantunque lasciasse continuare il culto degli idoli, e le alture consecrate ai falsi numi, tenne però in maggior conto i profeti di Dio ed il vero culto di lui; laonde riuscì vincitore de' re di Giuda e di Siria, ed ebbe un regno glorioso. Intanto il profeta Eliseo sempre più acquistava rinomanza co' suoi miracoli; risuscitava morti, restituiva il primier vigore agl' infermi, e facendo ogni sorta di strepitosi prodigi, il suo nome si rese celebre non pure in Israele, che presso a popoli vicini. La stessa Siria era piena della fama di lui, sicchè Naaman generale d' armata anch' egli si condusse in Israele per esser mondato da schifosa lebbra. E fu mondato da Eliseo, il quale rendendogli parole divine onde purificare il di lui spirito, ricusò gli offerti doni con disinteresse ben degno del profeta vero di Dio. E quando si accorse il santo uomo che Giezi suo servo, contro il divieto, invece di imitarlo, domandò al guarito vesti e denaro, lo punì severamente, e gli predisse che la lebbra di Naaman sarebbe passata in lui e nella sua discendenza, come difatti avvenne. Ed in tal guisa lasciò Eliseo il grande esempio ai pastori delle anime non bastare l' essere immuni da doni ed offerte, ma bisognare inoltre vigilanza somma acciocchè la nefanda e sordida avarizia non preoccupi i lor familiari con disdecoro del lor ministero, e con dispregio del

lor carattere. Dopo di che infermatosi il Profeta di mal di morte fu visitato da Gioas, il quale dandogli testimonianza del dolor che sentiva della grave infermità di lui, e della morte vicina, piangendo chiamavalo suo padre, e d'Israele carro e nocchiero; del che se ne compiacque il Profeta, ed in contracambio gli predisse vittorie contro la Siria. Finalmente il Profeta morì, ed il suo sepolcro fu glorioso pei miracoli che anche dopo morte fece; il Sovrano vinse la Siria, e trasmise al suo figliuolo Geroboamo II in un col trono la memoria di riportati trionfi e di ottenute vittorie. Allora il regno d'Israele racquistò la sua primitiva grandezza, Geroboamo fu sempre vittorioso e felice nelle battaglie; e ricuperò ai suoi stati l'antica estensione. Fu anche egli tollerante del culto dei falsi numi, delitto comune ai sovrani anche meno viziosi che ressero Israele. Quindinnanzi la storia di quel regno non rammenta che rovine e disastri. « Gli Israeliti, piegandosi al culto degli Dei stranieri, batterono le vie delle nazioni che Dio avea sugli occhi loro sterminate: alzarono in tutto il paese luoghi eminenti, dai villaggi dei pastori alla città fortificata; elevarono altari e statue sopra tutte le colline, ed in tutt'i boschi frondosi ». Invano i Profeti alzarono la loro voce, Israele vieppiù imperversava moltiplicando divinità, ed ostinandosi nel culto dei falsi numi. Allora Iddio abbandonò il suo popolo in mano de' suoi nemici, e si vide in breve tempo che al morto Geroboamo II succeduto, dopo lungo scompiglio, il figliuolo Zaccaria, fu questi ucciso nell'anno stesso da Sellum, il quale un mese dopo fu sconfitto da Manae, che regnò sino al 754 prima della venuta del Messia. Questi al paro de' suoi predecessori protesse l'idolatria dei vitelli d'oro, e per mantenersi sul trono contro l'odio pubblico, chiamò al suo soccorso il re d'Assiria cui obbligossi con annuo tributo. Infine dopo un regno di dieci anni ebbe a successore Faceja suo figliuolo, altrettanto empio com'egli, il quale dopo due anni fu assassinato da Facea generale dell'armata, che fecesi proclamare a re d'Israele. Fu questi quel Facea che unito al re di Siria pose l'assedio di Gerusalemme, allorchè venuto al soccorso di quella città il re degli Assiri, fu perdente in battaglia; e l'Assiro vincitore, dopo essersi impadronito della Siria e di Damasco, entrò in Israele, occupò la metà del reame, ed assoggettò l'altra metà dell'annuo tributo. Allora sorse scompiglio in Israele contro di Facea, ed Ozea suo vassallo, toltogli e vita e regno, si pose in vece sua sul trono. Questo re strinse lega coll'Egitto per liberarsi dal tributo che pagar dovea all'Assiria e per ri-

cuperare le perdute provincie, ma l'Impero di Assiria era quello che a quei tempi inghiottiva tutt' i piccoli stati, e nissuna lega prevaler poteva contro di lui. Salmanassarre, che occupava quel trono, piombò sopra d'Israele, e lo riempì di stragi e di desolazione; Samaria città capitale, dopo tre mesi, fu presa di assalto, ed Ozea carico di catene fu trasportato nel cuor dell'Asia con tutt' i principali del popolo. Così nell'anno del mondo 3278, 726 anni prima di Gesù Cristo, ebbe fine il regno d' Israele, duecentocinquant' anni dopo la di lui separazione da quello di Giuda. Fra le rovine di Samaria furono situati coloni delle varie provincie dell'Assiria, e questi coloni mescolatisi colle reliquie dei vinti, praticarono l' idolatria, e formarono dappoi quel popol misto che chiamossi Samaritano. Il dippiù del popol vinto seguì il suo vincitore in Ninive, e fu schiavo degli Assirî.

XXV. Tobia.

Tra i prigionieri condott' in Ninive, trovossi un santo uomo, che destò le maraviglie dei vincitori e de' vinti, e giunse a tanta rinomanza sino a divenire il provveditore del re, il quale avendogli data facoltà di andare ovunque volesse, egli servissene per provvedere ai bisogni dei suoi fratelli, e la discendenza di lui rimase buona ed a Dio fedele. Era questi Tobia, della tribù di Neftali, il quale allorchè il rimanente del popolo curvavasi in Samaria innanzi agl' idoli, serbato avea sempre pura nel suo cuore la fede dei padri suoi, e quando fu menato schiavo in Ninive, non cessò di attendere alle solite pratiche di pietà. Ricevuto in dono dal sovrano dieci talenti di argento, li prestò volentieri a Gabelo dimorante in Rages, della stessa sua tribù, e quando il successore di Salmanassarre sul trono d'Assiria fu duro col popolo prigioniero, sino a vietare, che si seppellissero i cadaveri degli estinti, il buon Tobia ebbe occasione di stendere la sua carità ancora coi defonti, sicchè il giorno soccorreva ai viventi, e di notte attendeva a seppellire i morti. Ma Iddio, il quale si compiace provare la pazienza dei fedeli suoi servi a lor maggiore vantaggio e profitto, dispose, che una notte, stanco Tobia di seppellire i morti, ed addormentatosi a piè di un muro, cadde sugli occhi suoi sterco caldo di rondine, che gli fece perder la vista. Del che Tobia anzichè dolersi, non ostante la povertà che ne seguì, e le ingiurie di sua moglie, che acremente gli rampognava le passate misericordie, per le quali la famiglia vedevas' incorsa a tali estremi,

benediceva mai sempre la bontà di Dio, ed umiliavasi semprepiù sotto la mano di lui, che il percuoteva. Aveva Tobia un sol figliuolo, che portava il suo nome istesso, ed era al par di lui pietoso, a questo, credendosi ormai vicino a morte, detto i più puri ammonimenti per ben vivere fedele a Dio e cogli uomini misericordioso, e gli soggiunse, che per sopperire alla sua povertà avrebbe avuto dieci talenti a riscuotere da Gabelo nella città di Rages. Il piccolo Tobia non avea giammai veduto Gabelo, e molto meno sapeva ove si trovasse quella città, allorchè andando in cerca di una guida, a lui presentossi un giovane di bellissimo aspetto, che si offrì volenteroso per accompagnarlo al viaggio. E tanto fu fatto; preso commiato dal padre suo, dopo gli abbracciamenti della madre, partironsi ambidue, e postisi in viaggio, e giunti presso al Tigri, il piccolo Tobia vide un gran pesce accanto a quel fiume quasi in atto da divorarlo, del che spaventato, dette un gran grido; ma il giovino condottiero, datogli coraggio, gli comandò anzichè temerne, di prenderlo per le squame e di tirarlo a secco, il che fatto, e mortosi il pesce, comandogli che mettesse da parte il cuore, il fiele, ed il fegato, e che arrostisse il rimanento da servir pel viaggio. Giunsero finalmente in Rages, città della Media; ed il giovane volle, che si andasse a prendere alloggio nella casa di Raguele, parente di Tobia, dicendogli che l'unica figliuola di quello, sarebbe stata sposa di lui. Inorridì il piccolo Tobia a tale avviso, e giunto in casa di Raguele, dopo le allegrezze ed i buoni uffizi dello inaspettato arrivo, stupì anche questi pel progettato matrimonio, giacchè la figliuola aveva avuto sette mariti, e tutti e sette, appena fatto il matrimonio, erano stati uccisi dal demonio. Ma il giovane assicurò tutti che non sarebbe lo stesso avvenuto al piccolo Tobia, giacchè quei setto a solo fine carnale avean contratto il matrimonio, ma non così fatto avrebbe il giovine affidato alla sua custodia. Queste parole dettero coraggio all'avventurosa famiglia; il matrimonio fu fatto, gli sposi stettero tre notti in orazioni e serbarono continenza, il fegato del pesce bruciato, per divina disposizione scacciò il demonio, ed il piccol Tobia fu salvo. La sposa, a nome Sara, ne fu contenta perchè libera dall'antico obbrobrio, contentissimo ne restò Raguele, il quale le concedette in dote metà delle sue ricchezze, e dopo che il giovane condottiero riscosse i dieci talenti da Gabelo, tutt'insieme ripartirono per la casa paterna. Ivi il buon vecchio anziosamente attendeva l'unico figliuol suo, ivi la madre giornal-

mente saliva un piccol monticino per vedere del figliuolo, allorchè scortolo in distanza corse a darne avviso al consorte suo, e quindi ad esser la prima a teneramente abbracciarlo. Ma quale fu il comune stupore, allorchè videro in costui la cangiata fortuna, e non solo riscosso il debito da Gabelo, ma e moglie e ricchezze moltissime; nè tardò guari che lo stupore si conververtisse in rendimenti di grazie verso il giovine condottiere nel sentir dal piccolo Tobia la narrazione degl' immensi beneficî da lui ricevuti, e molto più allorchè il giovane per comandamento dello stesso, passando sugli occhi del padre il fiele del pesce gli restituì l' antica vista perduta! Allora tutt' insieme tra i più vivi rendimenti di grazie offrirono al largo benefattore la metà di quanto portato avea dalla casa di Raguele; ma il giovane condottiere stimando non esser più tempo di nascondere chi egli si fosse, dopo aver rammentato al vecchio Tobia le fatte limosine e le antiche misericordie praticate, manifestò esser lui Raffaele l'Arcangelo, uno dei sette spiriti, che più da vicino assistono al trono del sommo Dio, e soggiunse essere stato appunto da Dio stesso spedito per consolarlo e soccorrerlo a premio delle buone azioni da lui operate. Indi gli dette coraggio a non temere per aver veduto un Angelo di Dio, ed inculcatogli che il rimanente di vita passato avesse in rendimenti di grazie, tantosto scomparve. Tobia fu cieco per quattro anni, e ne sopravvisse altri quarantadue in felicissima vecchiezza, e giunto alla età di oltre a cento anni lasciando il suo figliuolo Tobia, gli trasmise il retaggio ancora delle sue virtù. Chi non ammira in tutto questo racconto la misericordia di Dio? Suole l' uomo, tocco dalle miserie di questa vita, insolentire contro di Dio, e mormorare delle giustissime disposizioni di lui, senza considerare che tutto quanto Egli dispone sia che c' innalzi, sia che ci umili, tutto è coordinato al nostro meglio. Che se l' uomo avesse pazienza e vera fede, ben altri miracoli si osserverebbero alla giornata oltre quelli che si videro operati a favor di Tobia.

XXVI. Regno di Giuda — Roboamo.

Ma è tempo ormai di osservar le vicende del regno di Giuda, ove, come si disse di sopra, cominciato avea a regnare Roboamo figliuol di Salomone. Ivi colle prische tradizioni conservaronsi la città santa, il tempio di Jehova, ed i sacerdoti discendenti da Aronne, ed a differenza dell' altro regno, i so-

vrani che lo ressero non tutti empi furono, ma molti si videro per eminente pietà distinti, nè vi mancarono illustri Profeti, i quali per una serie non interrotta di trecento e più anni, e rampognarono i delitti dei regi, predicando nella sua purezza la sana morale ed inculcando il culto a Dio dovuto, e nel tempo medesimo annunziarono nelle più minute circostanze di tempo e di luogo la venuta del futuro Messia, del promesso liberator delle genti. Fu Roboamo sul principio del suo regno forte a sostenere il culto dei suoi padri, ma poi sia corruzione o temenza, permise sulle prime che parte del suo popolo seguisse con piena libertà boschi e colli profani, indi si rese egli stesso idolatra seguendo l' infelice esempio di Geroboamo. Ma ne fu tosto da Dio punito; imperocchè Sesac re d'Egitto, dichiaratogli guerra portò la desolazione in tutto il suo regno giungendo sino ad assediar Gerusalemme, ed a menar via tutt' i tesori del tempio e della reggia. Abìa, figliuolo e successore di Roboamo, imitò l' esempio del padre, e sebbene fosse stato valoroso in guerra, e notevoli vantaggi riportato avesse sul regno d'Israele, pure non potè cogliere i frutti delle sue vittorie, giacchè trascorrendo nella empietà, morì dopo appena tre anni di regno. Allora Asa, suo figliuolo, giunto al trono, restituì a Giuda il culto del vero Dio, sebbene non vietasse i superstiziosi pellegrinaggi alle alture; principe religioso e pio se avesse perseverato nel ben fare, ma sventuratamente oscurò le gloriose sue gesta con infami azioni. Collegatosi col re di Siria per opporsi agli sforzi del re d' Israele ne fu rampognato da Dio per mezzo del profeta Anani, quasichè Egli non fosse stato valevole a liberarlo dai suoi nemici senza aver bisogno degli aiuti di un sovrano idolatra; del che il re Asa indegnatosi, comandò che il Profeta fosse menato in prigione, e trascorso in atti di crudeltà contro ai principali del regno; quindi a poco morissene, non pianto da alcuno, per avere oscurato con tristissimi fatti i primordi del glorioso suo regno. Ma il suo figliuolo Giosafat rimediò ai mancamenti del padre; chè religioso e pio essendo, fu da Dio protetto, e restituì al trono di Giuda il primiero splendore. Ed infatti, cominciando dal culto a Dio dovuto, mandò sacerdoti o leviti per tutto il suo regno a predicarvi la divina legge, e non temette, come i suoi predecessori, di abbattere e spianare idoli e boschi profani. E n'ebbe da Dio stesso la giusta mercede; che vinse in gloriose giornate i Moabiti, gli Ammoniti, e gli Edomiti, e consolidò mirabilmente il suo trono. Lui felice, chè perseverando sino a morte

nel ben fare mostrò col suo esempio ai futuri re quanto gloriosi sieno in faccia agli uomini coloro, che fedelmente seguono la santa legge di Dio.

XXVII. Gioram.

Tra le altre notevoli cose fatte da Giosafat nel glorioso suo regno, non ultima fu quella di stabilire alleanza tra i re di Giuda e d'Israele, e quest'alleanza fu maggiormente consolidata da Gioram suo successore. Se non che menando costui a moglie Atalia, sorella di Gezabele, nel mentre che con un tal matrimonio ebbe assicurato i temporali interessi, mandò a fascio e rovina le cose di Dio e della religione. Le due sorelle, figliuole dell'Idolatra re di Sidone, sedevano sui due troni di Giuda e d'Israèle; ambedue imperiose, superstiziose, e crudeli, insozzarono le reggie con ogni sorta di nefandezze e barbarie, e fecero a gara di stabilire e promuovere il culto degl'idoli. Abbiam veduto quale fosse stata la vita ed il fine di Gezabele, vediamo ora nella continuazione dei fatti quanto risguarda la Regina Atalia. Gioram, sposo di Atalia e re di Giuda, per secondar le voglie della consorte, introdusse l'idolatria nei suoi stati, trucidò i propri fratelli, e dopo aver veduto il regno occupato dai suoi nemici, e l'Idumea farglisi ribelle ed indipendente, morì d'immedicabile malattia nei più acerbi dolori. Nè il suo figliuolo Ocozia si condusse altrimenti dello scellerato suo padre, ma secondando gli esempi di quello e le insinuazioni della iniqua sua madre Atalia, dopo un solo anno di regno, fu miseramente ucciso. Allora Atalia fece morire tutt'i figli del re, e coll'esterminio della casa reale, donna non meno ambiziosa che barbara, s'impadronì del trono di Giuda, e bruttò la città di Gerusalemme di tutti gli eccessi della idolatria. Ma come avviene che nelle grandi scellerate fortune son sempre vicini i precipizi, Atalia cadde allor'appunto quando credeva rassodato il suo trono ed il superstizioso suo culto. Tra figli di Ocozia uccisi per di lei comando, un sol fanciullo era stato salvato per opera dei sacerdoti, a nome Gioas. Costui allevato di nascosto dal Pontefice Gioiada, quando giunse il tempo opportuno, aiutato dai Leviti armati e dal sollevato popolo, occupò il regno di Giuda, e balzandone Atalia inesorabilmente la uccise. In tal guisa il giovinetto Gioas, campato per miracolo dalla strage dei suoi fratelli, giunse al trono di Giuda.

Finchè visse Gioiada sommo Sacerdote il re Gioas tutto mo-

derando col consiglio di lui, restituì il vero culto al sommo Dio, e fu da tutti rispettato e temuto, ma quando Gioiada si morì, il re dando ascolto agl'iniqui consigli de' suoi adulatori, dimenticò ben presto i favori divini, e prevaricando dalla onorata carriera seguì egli l'idolatria, e giunse a tale ingratitudine sino a comandare che lapidato fosse Zaccaria figliuolo di Gioiada e successor di lui nel sommo Pontificato, perchè con pari zelo e vigore rimproverava a lui ed alla sua corte le prevaricazioni, onde a loro esempio era insozzato il regno di Giuda. Nè andò guari che dopo così enorme delitto lo stolto re non ricevesse il meritato gastigo, giacchè attaccato dal re di Siria, non ostante che più vigoroso e fiorito esercito avesse, pure fu intieramente battuto e sconfitto, sicchè carico d'ignominia, caduto in disprezzo di tutti, fu quindi a poco ucciso dai suoi servi nel proprio letto. Nè altrimenti si condusse Amasia figliuol suo e successore nel regno, ma fedel ritratto essendo dal suo genitore, sulle prime fedele a Dio, riportò vittorie sui suoi nemici, ma divenuto dappoi adoratore degl'idoli, ebbe continue disgrazie, finchè vinto dal re d'Israele e fatto prigione non potè ricuperare la libertà che col soggettarsi ad un annuo tributo; nè con questo ebber fine le sue disgrazie, chè avendo gli stessi suoi sudditi cospirato contro di lui, fu trafitto e spento a colpi di pugnale. Allora cominciò il lungo regno di Ozia, chiamato ancora Azaria, il quale governò il popol di Dio per più di cinquant'anni. Questo re fu vittorioso in molte battaglie, e ristorò le antiche rovine di Gerusalemme; ma le molte e lunghe prosperità gonfiarongli il cuore e lo fecero prevaricare. Divenuto già vecchio si fece condurre al tempio, ed usurpandosi le funzioni sacerdotali, pretese offerir l'incenso sull'altare dei profumi; del che avvisato da Sacerdoti, i quali a somme istanze gli rimostrarono che essendo egli del secolo usurpar non poteva le funzioni, tutte proprie del sacerdozio, ostinar si volle nel suo primo divisamento, ma ne fu gastigato dal Signore, chè nell'atto stesso fu ricoverto di lebbra, e tra la confusione e la vergogna obbligato di uscir dal tempio menò gli ultimi anni di sua vita in una casa dalle altre separata, ove pianse amaramente il suo peccato.

XXVIII. Fatto di Giona.

In tal guisa il sommo Dio con terribili gastighi ed esemplari rigori conservava nel suo culto quel popolo ricalcitrante e que-

gl' infruniti sovrani; nè si dimenticava nelle sue misericordie ancor degli altri popoli sedenti nelle tenebre e nell' ombra di morte, chè spesso mandovvi i suoi ministri a predicarvi la divina legge, e ricondurli a penitenza. Tanto avvenne in questo tempo agli abitatori di Ninive, e fu scelto da Dio Giona il Profeta, acciocchè a quel popolo gentile portasse la sua parola. Il Profeta ricusò sulle prime il divino invito, ed invece di tostamente obbedire, declinando il viaggio, imbarcossi per Tarso. Allora surse nel mare una orribil tempesta, e i marinai per lo spavento gettarono alle onde quando trovavasi nella nave, ma neppur calmandosi la tempesta, non sapendo indovinarne il motivo perchè per nessuna causa naturale poteva quella spiegarsi, divisarono consultar la sorte, e posti in urna i lor nomi si dettero ad indovinare quale tra color che nella nave si trovavano fosse stato di occasione alla tempesta. Erasi Giona ritirato nel fondo della nave dolentissimo con se stesso per aver disobbedito a divini comandi, e riconoscendosi causa della tempesta, trovavasi per gran tristezza oppresso da grave sonno. Dal quale risvegliatosi e conosciuta la operazione dei marinai, e che sopra di lui appunto era caduta la sorte, confessò umilmente il suo peccato, e li pregò che lo avesser gettato nel mare, che in tal guisa sarebbe seguita la calma. I marinai furono sulle prime renitenti non potendosi indurre a ciò cui ripugnava la lor natura ed il rispetto che aveano pel Profeta di Dio, ma alle replicate istanze di lui, e per evitare l' imminente pericolo di perder tutti la vita, lo gettarono in mare. Allora si vide d' un tratto una smisurata balena che inghiottì il Profeta, e la tempesta cessò. Tre giorni e tre notti il Profeta restò nel ventre della balena, e fu salvo per miracolosa disposizione di Dio, perchè vivo e sano fu vomitato da quell' animale, e gettato sul lido. Iddio di bel nuovo espose al Profeta il suo comandamento di portarsi in Ninive, ed il Profeta memore della sofferta disgrazia bentosto obbedì, e portatosi presso la città peccatrice, altamente gridò in nome di Dio che quelle alte e superbe mura sarebbero state tra lo spazio di quaranta giorni distrutte, se in cenere e cilizio non avesser tutti fatto rigorosa penitenza. Allora tutti si mossero alla predicazione di Giona, e quella popolosissima città, che per correrla bisognavano tre giorni di cammino, si dolse dei suoi peccati, e profittando delle divine misericordie, dal sovrano fino all' ultimo dei cittadini, fece dei suoi peccati la più rigorosa penitenza. La profezia di Giona fu comminatoria e soggetta ad una condizione che fortunatamente

pei Niniviti verificossi; essi profittarono della divina grazia; e la città anzichè esser distrutta, fu salva, e rimase ad esempio di coloro i quali con minori aiuti dei Niniviti, educati al lume della fede, trascurano le opportune chiamate, e rendono frustranea colla loro ostinatezza la grazia di Dio. Iddio vuol tutti salvi, e quando Giona maravigliossi della misericordia di Dio usata coi Niniviti, Iddio stesso con apposita imagine il persuase. Ritornava il Profeta nel suo paese, e fermatosi in un luogo presso alla città convertita, Iddio per guardarlo dai raggi del sole fece in una notte nascere un'edera che coll'ombra recasse al Profeta ristoro; se non che l'edera nella vegnente notte di repente seccossi, del che il Profeta ne fu dolente, ed allora Iddio da ciò prese motivo per dirgli: « ti affliggi, o Profeta, per un'edera disseccata, comechè tu non abbi in verun conto contribuito con le tue fatiche e sollecitudini a farla crescere, e che in una notte è nata ed estinta in un'altra; e che? non perdonerò io a Ninive; città sì vasta, in cui vi ha oltre a cento ventimila uomini; i quali non ancora son nell'età di discernere il ben dal male? » Del rimanente fu Giona perfetta imagine di Gesù Cristo, il quale dopo il mare tempestoso della sua passione dovea per tre giorni essere in preda alla morte, e quindi risorgere al terzo dì glorioso dal suo sepolcro; la predicazione di questo Profeta ai gentili dimostrò anticipatamente la futura vocazion di questi al lume della fede per mezzo della evangelica predicazione, e tutt'insieme il memorando avvenimento palesò agli umani quanti profusi sieno verso di loro i tesori delle benedizioni di Dio. Notevole argomento di filiale riconoscenza e gratitudine!

XXIX. Gioatan.

Intanto al morto Ozia era succeduto nel regno di Giuda Gioatan di lui figliuolo, principe oltremodo pio ed in guerra valoroso; riportò molte vittorie sui suoi nemici, ed impose un tributo agli Ammoniti, e dopo aver governato sedici anni con eguale gloria e timor di Dio, se ne morì lasciando il trono ad Acaz suo figlio. Troppo degenere dalla pietà del padre suo fu il novello sovrano, il quale non meno stolto che empio, dopo aver restituito il culto di Baal e di Moloc, per resistere ai re collegati d'Israele e di Giuda chiamò in suo soccorso il re degli Assiri, e questi abbattuto Israele spinse l'esercito sino a Gerusalemme, e gl'impose un annuo tributo; tristo soccorso

comperato colla ruina dei vicini e con l'oro del tempio! Dopo di ciò Acaz non riconobbe più freno, e quanto più Dio lo tormentava con flagelli, altrettanto egli nel superstizioso culto ostinavasi. Fatto chiudere il tempio a Dio consecrato, innalzò per tutto il regno idoli a bugiarde divinità, sicchè infine impenitente e scellerato, cessò di vivere, lasciando in tutto il regno di Giuda esecrata memoria dei suoi delitti. Ma Iddio si mosse a compassione del popol suo, e quel regno respirò alquanto dalla lunga miseria nella quale aveva gemuto durante il tempo di Acaz. Ezechia figliuol di Acaz succedutogli sul trono, fece regnare la virtù e la pietà invece dell'idolatria e dei delitti che prima dominavano in tutto quel regno. La Scrittura rende la più bella testimonianza a questo re col dire che nè prima nè dopo di esso vi fu in Giuda alcun altro che gli fosse stato simile. Ed infatti questo re riaperse il tempio ristabilì i sacrifizi, purificò la casa di Dio, ed abolì l'idolatria. E Dio gli diede compiuta e non interrotta vittoria su tutt' i suoi nemici; tanto è vero che quei sovrani, i quali impiegano il lor potere al fine nobilissimo per lo quale fu loro concesso, quanto dire per far meglio servire i popoli al lor Creatore, e per dilatare, come dice S. Gregorio, le vie del Paradiso, non solamente non son giammai abbandonati da lui, ma sono benanco in questa terra gloriosi, e sperimentano ancor con miracoli mai sempre presente la mano di quel Dio, il cui culto essi promuovono col loro esempio e colla influenza. Ed infatti Ezechia restituì al regno di Giuda il suo splendore; ei vinse i vicini popoli, e con replicate battaglie costrinse i Filistei a contenersi nei lor confini; indi si liberò dai tributi cui i re suoi predecessori eransi obbligati per viltà ed ignavia, e giunse financo a scuotere il giogo dell'Assiro, il quale potentissimo tra tutt' i re della terra avea obbligato il suo predecessore Acaz a riconoscere il suo potere. Allora Sennaccheribbo re degli Assiri si riscosse a tanta creduta baldanza, e vanitoso e superbo il richiese del consueto tributo; minacciandolo di totale sterminio, ed alla negativa risposta di Ezechia pieno di fiducia nelle sue forze, cui potenza nessuna avea potuto sino allora resistere, facendosi beffe della confidenza che il re di Giuda riponeva in Dio, giurò nel suo cuore di sterminarlo. Viveva allora in quel regno il gran Profeta Isaia, chiaro per nascita come quello che discendeva da stirpe reggia, ed illustre per doni straordinari dei quali Dio colmato lo avea; costui andò sempre di accordo col santo re Ezechia, e quando fu da lui richiesto, se Dio aiutato lo avrebbe

nella guerra col potentissimo re degli Assiri, Isaia rispose che avesse unicamente in Dio confidato, che non impaurisse alle minacce del re infedele, e che Sennaccheribbo non solo non avrebbe distrutta, ma neppure sarebbesi accostato a Gerusalemme. Accolse Ezechia la risposta del Profeta mentre stava orando nel tempio, e fu compreso da indicibil contento; quindinnanzi nel solo Dio ripose le sue speranze, aspettando dal suo braccio aiuto e salvezza. Felice Ezechia perchè incontrossi con un uomo come Isaia, il quale sapeva e poteva dire la verità, e più felice Isaia per esser vissuto con sì religioso principe che volea ascoltarla! Ammirabili esempli di docilità e di sapienza che in altri tempi non ripetuti fecero sì che andassero in fasci e regni e sovrani! Ma Iddio il quale volea sempre più provare la costanza e la fede del santo re, dispose che nel mentre Ezechia era pressato dalle armi di Sennaccheribbo, fosse compreso da grave infermità; allora gli si presentò Isaia, ed in nome di Dio gli fè sentire che avesse disposto della sua casa perchè morrebbe, alla quale nuova Ezechia amaramente pianse, e pregò Iddio che avesse ascoltato la sua voce di non farlo morire prima di riportar vittoria dei suoi nemici. Iddio si commosse alle preghiere del suo servo, e mandatogli di nuovo Isaia, gli fè sentire che sarebbe subito risanato, e che dopo tre giorni avrebbe potuto puranco andare al tempio; gli promise dippiù altri quindici anni di vita; la liberazione delle mani di Sennaccheribbo, e la protezione per Gerusalemme; e tutte queste promesse confermò con un miracolo, allorchè per mezzo del Profeta fece ritrocedere per dieci gradi l'ombra del sole nell'oriuolo di Acaz, di lui predecessore e padre.

Il fatto non è favoloso o mitico, ma ha tutt'i caratteri di una vera istoria. Quale segno, diceva Ezechia al Profeta di Dio, avrò io, onde conosca che l'Eterno mi guarirà, e che a capo di tre giorni io mi condurrò alla casa di Lui? Allora Isaia propose in segno al sovrano qual delle due cose fossegli più piaciuta di vedere, se l'avvanzarsi dell'ombra del sole per dieci gradi, ovvero il ritrocedere della medesima per un simile spazio su di un quadrante che Acaz probabilmente avea fatto collocare nello interno della reggia. Ezechia scelse il secondo segno, ed ecco avvenuto il prodigio. Isaia invocò l'Eterno, e l'Eterno fece tornare l'ombra indietro per dieci gradi. Questa deviazione dell'ombra nell'oriuolo avvenir poteva con naturali mezzi, non mancando alla omnipotenza di Dio apparati fisici onde far deviare un raggio solare, anche senza dire che il sole e

la terra abbiano avuto un movimento retrogrado, potendo una tal deviazione essere più o meno considerevole secondo le modificazioni apportate nella densità degli strati atmosferici; ma non cessa perciò un tal fatto di essere un gran miracolo perchè l'essere stato richiesto il segno da Ezechia, e senza porre tempo in mezzo eseguito da Isaia, c'induce necessariamente a riconoscere l'azione di un agente soprannaturale, e quindi un vero miracolo. Intanto tutto avvenne come il Profeta promesso avea; Ezechia bentosto risanò, e mentre Sennacheribbo, sicuro di compiuta vittoria, accostavasi presso a Gerusalemme, l'Angelo di Dio gli uccise in una sola notte centottantacinquemila soldati, sicchè risvegliatosi il superbo monarca vide tutto distrutto il suo esercito, e pien di vergogna e di dispetto fu obbligato a lasciar l'impresa, e tornarsene quasi solo nella sua sede di Ninive. Allora la fama del santo re di Giuda e dei miracoli da Dio operati a favor di lui si sparse per tutto l'Oriente, e lo stesso re di Babilonia gli spedì suoi ambasciatori con ricchi donativi, per congratularsi della salute ricuperata e delle ottenute vittorie. Ezechia, alquanto invanitosi di se stesso, spiegò innanzi agli occhi degli ambasciatori tutte le sue ricchezze e quanto avea di più splendido e prezioso. Del che Iddio sdegnossi, e pel suo Profeta Isaia gli fè sentire che in pena del commesso peccato tutti que' tesori sarebbero stati trasportati in Babilonia, ed i figli di lui sarebbero divenuti servi di que' sovrani. E tanto avvenne; Ezechia morissene in pace; ma il suo figliuolo Manasse, che gli successe nel trono, fu empio e crudele, e riportando la dovuta pena ai suoi delitti fece verificare a lettera nella sua persona la profezia d' Isaia. Rinnovò il culto di Moloc, divinità degli Egiziani, e perseguitò accanitamente i sacerdoti del vero Dio che gli rimproveravano i suoi eccessi; e quando il gran Profeta Isaia opponevasi alle malnate sue voglie, non ostante che contasse più di cento anni, pure l'empio sovrano dannollo a morte, e per accrescergli maggior tormento comandò che fosse segato vivo con una sega di legno senza avere alcun riguardo alla età, al chiaror della nascita ed all'eroismo di tante virtù così chiare ed insigni. Fu Isaia non solo per ordine di tempo, ma per tutt' i riguardi il primo fra tutt' i Profeti. Egli fiorì otto secoli prima della venuta del Messia, e tanto chiaramente parlò delle circostanze più minute di lui e della sua Chiesa che sembrò piuttosto un' Evangelista che un Profeta, piuttosto uno storico che narra le accadute cose, anzichè uno scrittor di fatti ormai avvenuti. Fu egli il più

sublime nelle sue visioni, e la sua morte preziosa, monumento eterno di quella libertà che animar dee il sacerdozio nel difendere i diritti di Dio e dell'umanità in faccia a potenti, fu lodata dall'autore dell'Ecclesiastico e da S. Paolo, ispirati scrittori. Dopo ciò nient'altro puossi aggiungere a lode di quest'uomo, avendone lo stesso Spirito Santo tessuto gli encomi; invece chiniam la fronte innanzi al massimo Dio per avere di tanto in tanto suscitati questi uomini insigni a fin di mostrare quanto valesse nel nostro frale quella celeste fiammella che ei medesimo ispirò a lode di sue mani ed a maraviglia dell'universo, e d'altra parte quanto reo sia di mostruosa ingratitudine chi con opere vituperevoli e ree empiamente la deturpa. Intanto il crudo Manasse riportava condegna pena dei suoi delitti; chè Iddio si servì degli Assiri, naturalmente nemici dei Giudei, per punire lo scellerato tiranno di Giuda. Asarraddon, successore di Sennacheribbo, spedì una formidabile armata contro di lui, la quale, vintolo e caricatolo di catene, lo menò prigione in Babilonia. Ivi Manasse riconobbe i suoi peccati, e rientrato in se stesso per sì deplorabile avvenimento, ne pianse amaramente, finchè Dio mossosi di lui a compassione, gli fece incontrar grazia presso del vincitore, e questi alfine lo rimandò libero nel di lui regno, imponendogli un annuo tributo. Allora Manasse, ritornato nei suoi stati, cambiò del tutto l'antico tenor di vita, ed abolito il culto degl'idoli, e restituito l'onore dovuto al vero Dio con edificante scrupolosità, passò tutto il rimanente di sua vita nella più rigorosa penitenza, nella quale morì dopo un regno ben lungo di anni cinquantacinque.

XXX. Giuditta.

Verso il terminar del regno di Manasse avvenne il celebre fatto di Giuditta, in cui Dio mostrò quanto sia pronto a soccorrer quei che confidano nella sua misericordia, e con sincera penitenza fanno ricorso a lui. Avea il superbo re degli Assiri spinto un suo poderosissimo esercito sotto la condotta del prode generale Oloferne acciocchè più ampie avesse rendute le sue conquiste e più esteso il suo già vasto impero. Fidando nel suo forte braccio e nel nome del suo principe, quel generale non risparmiò alcun popolo, ma inesorabilmente passava a fil di spada tutti quei che gli faceano resistenza, ed anche quelli che spontaneamente gli si offrivano a vassalli metteva a rubba ed a sacco. Così sottomise ogni popolo al suo co-

mando, e qual fulmine di guerra rapidamente scorreva, domando e saccheggiando le più rimote Provincie; accostavasi ormai alla Giudea, e quel popolo, temendo per se stesso e pel tempio, oltremodo avvilito e costernato, si rivolse al Signore, e con orazioni e digiuni implorò la sua protezione ed aiuto. Avvenne che un generale degli Ammoniti, venuto ad arrendersi ad Oloferne, magnificamente parlò del Dio dei Giudei, e disse che quel popolo era invincibile allorchè lo avea propizio, del che maravigliatosi Oloferne, tra beffardo e sdegnoso, acremente rampognollo per aver ardito di preferire la possanza del Dio degli Ebrei a quella del suo sovrano. E trascorrendo ai fatti non lasciò tempo in mezzo per accostarsi alla Giudea, cominciando dall' assedio di Betulia che si era preparata a resistergli. Già l' avea stretta d' ogni parte, e tagliatale l' acqua, era vicino a ridurla colla sete; già quegli abitanti disperati di ogni umano soccorso pensavano di arrendersi, allorchè sorse una donna invitta, d' immacolati costumi, a nome Giuditta, fino a quel tempo non conosciuta, perchè raccolta in casa, avea atteso soltanto a serbar pudica la sua vedovanza. Costei si fece incontro a seniori ed a sacerdoti, e dopo aver loro rimproverata la poca confidenza in Dio, li esortò a raddoppiar le preghiere, sicuri che sarebbero stati liberati da quel flagello. E tanto fu fatto; essa poi ritiratasi a casa, ed abbellitasi con quel meglio che avea, accompagnata da una sua fantesca, uscì da Betulia, ed animosa ed in Dio fidando, portossi dritto al campo nemico. Maravigliaron tutti a così rara bellezza, e presentata ad Oloferne, dopo che gli raccontò il motivo del suo arrivo, quanto dire di esser fuggita dalla città perchè sapeva quanto Dio fosse sdegnato col suo popolo, già da lui abbandonato nelle mani dei suoi nemici, il generale ne fu preso da tanto amore che non solo prestò fede a quanto colei detto avea, ma comandò che da tutti fosse stata accolta e rispettata; che anzi crescendo sempre di caldo amore per lei, giunse un giorno ad invitarla a cena coi principali dell' esercito, ed a rimanere con lui. Nè Giuditta fu restia all' invito, ma fidando sempre nella protezione di Dio, abbigliatasi anche meglio del solito, andò a desinare con Oloferne; ivi disorbitavano gli Assiri e con essi il Generale, Giuditta serbava continenza nei cibi, e non toccando alcuna vivanda impura, contentavasi di quello che recato aveale la sua fantesca. Ritiratisi i commensali, Giuditta rimase sola con Oloferne, il quale oppresso dal vino erasi abbandonato a profondo sonno. Allora l' invitta eroina, invocato con breve ma

caldissima preghiera l' aiuto di Dio, ed afferrati con una mano i capelli di Oloferne, stretta nell' altra la scimitarra di lui, gli scaricò sul collo due fortissimi colpi, e gli recise dal busto il tremendissimo capo. Nè lasciò in mezzo altro indugio, chè nascosto nel grembo della sua fantesca il capo dell' ucciso generale, in un con lei traversò il campo nemico come per andare, secondo il suo costume, alla consueta orazione; ed uscita fuor del campo, ed avvicinatasi alle porte di Betulia, fè sentir la sua voce, e dalla voce si avvidero le scolte ch' era Giuditta. Stupì ognuna nel rivederla, e quando nelle di lei mani osservarono il capo di Oloferne, tutti versarono dagli occhi copiose lagrime di tenerezza ringraziando altamente Iddio che per mano di una donna avesse tanto operato. E volendo mandare a termine una impresa cotanto insigne, appena spuntata l' aurora del novello giorno, nel mentre che il nemico campo era nel più forte scompiglio per la morte inaspettata del suo condottiere e duce, animosi uscirono i Giudei da Betulia; e dato addosso agli Assiri menarono sì fortemente le mani che ne uccisero un gran numero, posero gli altri in fuga, e s' impadronirono del campo e del ricco bottino. In tal guisa fu sconfitto ed ucciso Oloferne col suo potentissimo esercito, Betulia fu liberata, e quei di Gerusalemme vennero a vedere la gran donna che avea col suo invitto coraggio salvato il regno intero da imminente rovina. Essa intanto, accoppiando alle altre sue doti una ben rara modestia, dopo di avere offerto a Dio le spoglie di Oloferne, passò tutto il rimanente di sua vita nello stato primiero di ritiratezza e riserva, nè più comparve che nei soli giorni di festa.

XXXI. Ultimi re di Giuda — Ezechiele e Geremia.

E per ritornare alla storia del giudaicó popolo, morto Manasse, occupò quel trono Ammone di lui figliuolo, imitatore del padre nella sola empietà, non già nella seguita penitenza. Fu questo re un principe scostumato e crudele, e fattosi apertamente idolatra, fu abbandonato da Dio, finchè nel secondo anno di regno morissene assassinato dai suoi medesimi uffiziali. Giosia, di lui figlio che gli successe nel regno, cercò di riparare a tanti mali. Principe religioso e pio quanto altri mai, abolì boschi ed alture, ed ogni superstizioso rito, e restituì il culto al vero Dio. Nel mentre rifabbricava il tempio quasi distrutto e profanato da Manasse, trovossi un esemplare della leg-

ge, scritto da Mosè, ed il buon re nel sentire le terribili minacce colà registrate contro quei che si allontanavan dalla divina legge, lacerandosi le vestimenta pel gran dolore, amaramente pianse l'empietà dei suoi padri che tanti gastighi aveano attirati su di loro stessi e del popolo. Ma già i tempi stringevano, le iniquità d'Israele erano giunte al colmo, e Dio dovea farne vendetta. Il pio Giosia non fu spettatore di tanta rovina ed eccidio, ma essendosi opposto a Neco re d'Egitto, morì poco stante da una ferita, ricevuta nel calor della mischia. Gioacaz ultimo dei suoi figliuoli, fu salutato re di Giuda, ma non per durare; giacchè Neco ritornato dalla sua spedizione di Assiria caricatolo di catene lo condusse suo prigioniere in Egitto, ed in suo luogo costituì Gioachimo altro figliuolo di Giosia e re di Giuda, imponendogli gravi tributi. Era allora il regno di Giuda in mezzo a duo potentissimi sovrani che si disputavano quella preda, cioè al re di Egitto ed a quello d'Assiria, e collegandosi or con l'uno ed or coll'altro, irritavasi il rivale, e quindi cresceva il pericolo di prossima totale rovina. Come infatti vinto il re di Egitto da quello d'Assiria, Gioachimo, già divenuto anch'egli superstizioso e perverso, fu tributario di novello Signore; e volendo quindi a poco insorgere in vigor dell'antica lega, Nabuccodonosorre fece una irruzione nella Giudea, s'impadronì di Gerusalemme, e menò il re prigioniero in Babilonia con tutt'i principi della casa reale; quindi a poco gli restituì il regno, contentandosi d'imporgli un gran tributo. Ma Gioachimo indi a tre anni si ribellò di nuovo, sicchè Nabuccodonosorre ritornato nella Giudea, e preso ed ucciso Gioachimo, menò via in ostaggio tutt'i principali del popolo. Allora fu gridato re Gioachimo figliuol dell'ucciso, conosciuto altrimenti sotto il nome di Geconia, altrettanto empio che il primo, il quale avendo negato il tributo al re d'Assiria, questi dopo soli tre mesi entrò per la terza volta in Gerusalemme, saccheggiò tutt'i tesori del tempio e del palagio, menò il re prigioniero in Babilonia con tutt'i notevoli personaggi del paese, ed ai più poveri del popolo che lasciò in Gerusalemme diede a re Sedecia, altro figliuol di Giosia, e zio del re, privato della corona. Allora i peccati del popolo crebbero a dismisura, ed il novello re anzichè frenarlo, vieppiù col suo esempio al mal fare incitollo; abbandonatisi tutti alla più sfrenata licenza commettevano abbominazioni che facevano orrore agli stessi pagani; invano i Profeti gridavano contro a tante nefandezze, invano minacciavano ormai prossimi i divini gastighi,

il popolo anzichè ascoltarli li disprezzava e vieppiù insolentiva e corrompevasi nei suoi disordini. Allora Iddio fè per poco tacere la sua misericordia, e diè luogo alla sua irritata giustizia; lo stolto Sedecia collegatosi coll' Egitto tentò di scuotere il giogo dell'Assiria, del che altamente irritato Nabuccodonosore, giurò di prenderne la più terribil vendetta. Accostossi per la quarta volta presso la città di Gerusalemme, e tenendola per due anni stretta di assedio, le fè soffrire una spaventevole fame, infine aperta la breccia, la prese d'assalto passando tutti a fil di spada, senza risparmiare a condizione, a sesso, o età. Sedecia tentò salvarsi colla fuga, ma raggiunto fu presentato al vincitore, e questi dopo avergli fatti scannare i di lui figliuoli alla sua presenza, fattogli cavar gli occhi, il menò col rimanente del popolo carico di catene in Babilonia. Così nell' anno del monde 3416, avanti Gesù Cristo 588, ebbe fine il regno di Giuda, trecentottantaquattro anni dopo la divisione dei due regni.

Due grandi profeti, presenti a casi così orrendi, pronunziato aveano invano il terrore dei divini gastighi, e furono involti nella generale rovina. Il primo di essi fu Ezechiele della stirpe sacerdotale, il quale essendo stato tra primi ad essere trasportato in Babilonia con Geconia re di Giuda, ivi non cessò di predicare ai suoi concittadini nella terra straniera, e tener sempre viva la fiaccola della speranza. Per quanto Isaia fu sublime, altrettanto fu imaginoso Ezechiele, e le sue visioni intralciate e difficili eran proprie di un Profeta il quale vivendo in mezzo ad un popolo idolatra, dimostrava i secreti di Dio a quelli soltanto, a quali Dio stesso faceva tal grazia. I quattro animali, ch'ei vide, tiranti collo stesso spirito il carro medesimo, dimostravano i quattro maggiori Profeti, o secondo altri i quattro Evangelisti, e tutt' insieme i vari membri della Chiesa di Gesù Cristo, animate nelle differenti lor funzioni dello spirito del Signore; e le ossa spolpate, sulle quali Iddio dalle quattro parti del mondo richiamar dovea quello spirito che altre volte diede all'uomo la vita, dimostravano il gran dogma della futura resurrezion dei corpi, ed in un senso più mistico che per quanto un'anima sia invecchiata e nel peccato sepolta, può sempre coll' aiuto della grazia a nuova vita risorgere; mirabile effetto di colui che, Dio ed uomo, dovea prender carne e morire per noi! Il secondo fu Geremia, uomo di ammirabile virtù e santificato fin dal grembo di sua madre. Conobbe egli per rivelazione le sventure del popol di Dio, e dalla età di quin-

dici anni sino alla morte con tutta la maggior forza non avea giammai rifinito di prenunziarle, compiangerle, ed invitar tutti a penitenza. Ma il popolo non volle ascoltarlo, anzi i grandi della corte congiuratisi contro di lui perchè con grande zelo e libertà rampognava i loro enormi disordini, indussero il re Sedecia di farlo gettare in una cisterna senz'acqua e piena di fango. Alla quale inchiesta il re consentì volentieri per debolezza, non ostante che amasse grandemente il Profeta, e fuvvi infatti gettato; se non che il crudo re pentitosi dipoi della commessa ingiustizia lo fece bentosto estrarre da quel luogo, e quindinnanzi mai sempre il difese dalle calunnie dei persecutori. Avea Geremia a segretario un uomo per nome Baruc, chiaro per illustri natali, e molto più ancora per eminente pietà; costui seguitò sempre il suo maestro, e fu l'indiviso compagno delle traversie e sventure di lui, che anzi dopo la morte di Geremia continuò ad incoraggiare il popolo coi suoi ammaestramenti, pieni di santo zelo non meno che di profonda umiltà. Intanto seguivano i tempi torbidi ed il totale rovescio della città e del tempio, Sedecia col suo popolo carico di catene era stato trascinato prigioniero in Babilonia, l'ira di Dio era giunta al suo colmo, e le Profezie di Geremia vedevansi appieno verificate; allora il Profeta, acciocchè il popolo non avesse disperato di se stesso, ma ridotto a miglior senno confidato avesse nella protezione di Dio, mentre alla volta di Babilonia incaminavasi, gli si fè incontro; e voi ne andrete, o Fratelli, lor disse, a superba e vittoriosa città, ma non v'inganni la sua grandezza, nè dimenticare vi faccia le belle mura di Sion. Prendete questo libro che io vi consegno, e giunti al gonfio Eufrate, leggetelo, indi avvinto a grave sasso buttatelo a perdersi tra i fragorosi gorghi del fiume. Quando su di esso vedrete chiuse le onde, così, direte, che Iddio sommergerà il superbo impero Babilonese.

In tal guisa con queste vive imagini e figure il Profeta teneva presso il popolo Giudaico accesa la fiaccola della speranza, e colle lezioni della sventura cercava ricondurlo a quel Dio, la cui legge avea abbandonata. Gl'Israeliti, invece de' canti di amore, che accompagnarono altra fiata le loro prosperità ed i lor trionfi, udirono in flebil coro ripetersi gli accenti di umiliazione e servaggio; e mentre allontanavansi al duro esiglio, Geremia, rimasto in patria coi più poveri del paese, piangeva sulle rovine della città santa, e diceva: « Oh come siede sola ed abbandonata la città, piena un tempo di popolo! La signora

delle genti ora è fatta vedova e tributaria; nè v' ha chi la consoli fra i cari suoi. Tutti gli amici la neglessero, e se la recarono a contrario. Piangono le vie di Sion, nè v' ha chi tragga alle sue solennità, dacchè il Signore la punì delle sue nequizie. Le genti penetrarono nel suo tempio, le mie fanciulle, i garzoni miei andarono in servitù. Il Signore, divenuto come nemico, oppresse Israele; abbattè le sue rocche, colmò di umiliazione la famiglia di Giuda, diede all' obblio le festività ed i sabbati suoi; più non vi è legge, più i Profeti non trovano la visione del Dio. Le fanciulle di Sion ed i vecchi sedettero per terra, si cospersero di cenere, si cinsero di cilizi; il fanciullo lattante svenne per le vie. Dicevano alle madri: ov' è il pane ed il vino? ed in grembo alle madri spiravano. A chi ti paragonerò, o figliuola di Gerusalemme, e qual dolore è pari al tuo? I profeti tuoi videro il falso, e tacquero sulle tue nequizie, nè ti esortarono a penitenza. Ora chi passa, china il capo sopra di te, e ti fischia dicendo: È cotesta la città di perfetta bellezza; gaudio dell' universo? Ed i nemici dissero: Abbiamo agognato questo giorno, ora la divoreremo. O Signore, vedi il mio cordoglio, vedi come mi hanno vendemmiata. Nei Santuari è ucciso il sacerdote ed il profeta; giacciono a terra il vecchio ed il fanciullo; i prodi caddero di ferro: quasi ad una festa invitasti chi la desolasse. Stendemmo la mano all' Egizio ed all' Assiro per satollarci: le donne cossero e mangiarono i loro parti. O Signore, ci dimenticherai tu? Buono è sperare in te, ed attendere in silenzio la redenzione del Signore. Buono è che il giovane porti il giogo in giovinezza; sederà solitario, e tacerà levando sè sopra sè stesso, e qualora rifulga speranza, chiuderà la bocca, ed a chi lo percuote, porgerà la mascella. Abbiamo operato iniquamente; e ci copristi di furore. Non torcere l' orecchio dai gemiti nostri. Tu renderai il ricambio ai nemici; a te pure, o figliuola di Edom, arriverà il calice, e ne diverrai ebra e nuda ». Così il Profeta piangeva, ed animava le future speranze del popol suo.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Epoca quarta. — i. Quadro generale della storia del popol di Dio — Relazione de' tre antecedenti libri col quarto che segue — Oggetto del presente libro. — ii. Gli Ebrei, schiavi in Babilonia, ritengono le loro leggi e la facoltà di giudicare — Celebre fatto della casta Susanna. — iii. Daniele fanciullo appena di dodici anni, mostra la innocenza di lei, e sale in grandissima rinomanza presso del popolo — Nabuccodonosorre gli propone i suoi sogni, ed egli mirabilmente gl' interpetra — Visione de' quattro imperi. — iv. Intanto la Persia si sottrae al dominio di Nabuccodonosorre, o riconquistata da Assuero, questi stabilisce la città di Susa a capitale del regno — Ester ed Amanno — Trionfo degli Ebrei. — v. Continua Daniele i suoi prodigj nella corte di Babilonia. — vi. Ed alfin rivela non meno la liberazion degli Ebrei dalla schiavitù che quella ancora del genere umano per la venuta del sospirato Messia — Proposizione unica — La Profezia di Daniele, registrata al capo XI, versicoli 24 e seguenti, dimostra chiaramente di essere ormai venuto nel mondo il desiderato Messia. — vii. Secondo grande impero fondato da Ciro — Continuazione dei re Persiani sino al termine di quella Monarchia. — viii. Gli Ebrei per comando di Ciro ritornano in Gerusalemme, e cominciano la riedificazione del tempio. — ix. Non ostante le opposizioni de' Samaritani o de' vicini popoli, il tempio è finalmente costruito per decreto di Dario — Profezie di Aggeo e di Malachia. — Proposizione unica — Queste due Profezie ci dimostrano ormai venuto nel mondo il vero Messia — Profeti minori. — x. A Zorobabele, primo condottier del popolo, si congiunge Esdra, il quale ne regola i costumi, ordina le cose di Religione, e forma il canone dei sacri libri — Digressione sulla canonicità de' sacri libri. — xi. Neemia per editto di Artaserse cinge e fortifica la città ed il tempio di alte mura, ed il popolo Ebreo è alfine ricostituito con quasi tutti gli antichi suoi diritti. — xii. Terzo grande impero fondato da Alessandro il grande — Strepitosi fatti di questo conquistatore, e notevoli avvenimenti dopo la morte di lui. — xiii. In mezzo a tanti casi di fortuna e di guerra non pochi tra gli Ebrei si fermano in Alessandria, ed i lora sacri libri son tradotti per formar parte della grande biblioteca, fondata in quella città per comando di Tolomeo — Digressione sui testi originali, e sulle bibliche versioni. — xiv. Stato degli Ebrei sotto il regime de' successori di Alessandro il grande — Religiose sette presso gli Ebrei — Sadducei — Farisei — Esseni. — xv. Novelle divisioni nel popolo, causa di decadimento e di sventura — Strepitoso fatto

di Eliodoro — Virtù di Onia Sommo Sacerdote. — xvi. Antioco Epifane giunge al trono di Siria, e comincia a perseguitare i Giudei — Orribili e non più veduti eccessi commessi in Gerusalemme da questo crudelissimo tiranno. — xvii. Gloriosi fatti di Eleazaro, e de' sette fratelli Maccabei. — xviii. Iddio si muove altra volta a compassione del suo popolo, e suscita per liberarlo dalla oppressione il gran Matatia ed i figliuoli di lui, i quali cominciano la restaurazione politica e religiosa degli Ebrei — Strepitose vittorie di Giuda Maccabeo — Morte di Antioco. — xix. Continuano le vittorie di Giuda Maccabeo, il quale infine è riconosciuto come principe della nazione giudaica dal successore di Antioco. — xx. Altri fatti e morte di Giuda. — xxi. Successori de' Maccabei, i quali col titolo di Re governano la Giudea con politica indipendenza. — xxii. Quarto grande impero — Varie epoche nelle quali si può considerare la storia di Roma. — xxiii. Stato degli Ebrei a tempo delle civili guerre di Roma — Il governo della Giudea dalla stirpe degli Asmonei passa nelle mani dello straniero — Proposizione unica — Erode fu straniero alla nazione Giudaica. — xxiv. Sono giunti i tempi della sospirata redenzione — Erode dichiarato re della Giudea eccede in tirannide — Nascimento di Gesù Cristo vero Dio e vero uomo — Fine del libro.



Adhuc unum modicum est, et ego commovebo caelum, et terram, et mare, et aridam. Et movebo omnes gentes; et veniet desideratus cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum. Meum est argentum, et meum est aurum, dicit Dominus exercituum. Magna erit gloria domus istius novissimae plusquam primae, dicit Dominus exercituum: et in loco isto dabo pacem. — Aggaeus, cap. II. 7.

Ecce ego mitto Angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quaeritis, et Angelus testamenti, quem vos vultis. Ecce venit, dicit Dominus exercituum. — Malachias, cap. III. 1.

Ἀναγκαῖον ἐστι περιμένειν ἕως ἄν τις μάθῃ πῶς δεῖ πρὸς θεοὺς καὶ πρὸς ἀνθρώπους διακεῖσθαι. Πότε οὖν παρέσται ὁ χρόνος οὗτος, ὦ Σώκρατες; καὶ τίς ὁ παιδεύσων; ἥδιστα γὰρ ἄν μοι δοκῶ ἰδεῖν τοῦτον τὸν ἄνθρωπον τίς ἐστιν; Οὗτός ἐστιν ᾧ μέλει περὶ σοῦ. Ἀφαιρείτω, εἴτε βούλεται τὴν ἀχλὺν, εἴτε μὲν ὅτι Ὡς ἐγὼ παρεσκεύασμαι μηδὲν ἂν φεύγειν τῶν ὑπ' ἐκείνου προστατευομένων, ὅστις ποτ' ἐστὶν ὁ ἄνθρωπος εἴγε μέλλοιμι βελτίων γενέσθαι. — Plato *in Alcibiade 2. in fine.*

È necessario attendere finchè ciascuno impari di qual animo bisogni essere verso gli Dei e gli uomini. E quando quel tempo sarà, o Socrate? e chi mai dee ammaestrarlo? più che mai volentieri mi sembri conoscere questo uomo chi sia? questi è quegli invero, che avrà cura di te. Tolga o la caligine o quale altra cosa vorrà, giacchè in tal modo mi son deliberato, che io non iscanzi nulla di quelle cose che egli avrà ingiunto, chiunque finalmente sarà quell' uomo, finch' io debba diventare migliore. — *Traduzione.*

Epoca quarta. — Oggetto del libro.

Siccome dopo lungo viaggio avvenir suole che molto gradito riesce percorrer col pensiero la fatta strada, e paragonandola con quel poco che resta, prender lena e ristoro, così credo

non inutil cosa cominciare il presente libro da un breve riepilogo di quanto finora si è detto, non solo a sollievo dello spirito, ma eziandio per mostrare il necessario concatenamento con ciò che sarà in appresso per raccontare, e come in tutt'i tempi i succeduti avvenimenti e le fatte profezie concorsero tutti insieme in un sol punto, nel sospirato Messia. Si è veduto come Dio Ottimo Massimo creò dal nulla tutte quante le cose, e tra queste a preferenza formò l'uomo, sua prediletta fattura, che essendo debitore a se stesso di render felice la sua imagine, abbiala collocata in un delizioso giardino, ed a pruova di obbedienza le abbia imposto un precetto ad osservarsi facilissimo. Ma quest'uomo, avendo trasgredito il divin comando, ed invece di ascoltare Iddio avendo voluto secondar se stesso, fu condannato e percosso nella persona sua ed in quella dei suoi figliuoli. Adoriamo i divini giudizi, e creature limitate quali noi siamo, asteniamoci dal misurarne l'altezza e la profondità colle ristrette bilance della giustizia umana! Intanto tra gli orrori di questa giustizia che condannò l'uomo ribelle ai divini precetti, Iddio lasciò balenare la fiaccola della misericordia, ed in quel punto istesso promise che un seme benedetto sarebbe nato da una Vergine, e che avrebbe schiacciato e conquiso l'iniquo serpente. Quindinnanzi il Messia formò come il centro della vera religione e del vero culto di tutt'i tempi; niun'altro nome fu concesso agli uomini in cui potessero sperar salute, ed Esso riunendo nella sua persona le speranze di tutt'i tempi, formò come il vincolo di unione dell'antica e nuova religione, dell'antico e novello patto, perchè o aspettato o concesso, in ambedue i tempi fu la consolazione e la speranza dei figliuoli di Dio. Così tutto s'incatena e mirabilmente consuona nella nostra Santissima Religione; si crede tuttora ciò che si è creduto in tutt'i tempi, la sua origine risale al primo far delle cose, e la sua durata, senz'alteramento o corruzione a traverso dei secoli, dimostra essere unicamente vera, ed immanchevolmente sorretta dalla possente mano di Dio.

Ma prima che Dio concedesse al mondo il Salvatore, era necessario che il genere umano conoscesse colla sua sperienza di aver bisogno di un tal soccorso. L'uomo fu abbandonato a se stesso, la corruzione e l'ignoranza lo precipitarono in infiniti disordini, e la filosofia anzichè rilevare la dignità del di lui essere, vieppiù lo corruppe. Le nazioni più illuminate e più colte, i Caldei, i Fenici, gli Egizi, i Greci, ed i Romani furono i più ignoranti ed i più ciechi in fatto di religione; essi

adorarono il delitto, ed attribuendo ai loro dei gli amori, le crudeltà, le gelosie, cui eransi abbandonati, giustificarono i loro esecrandi misfatti; tanto è vero che l'uomo, debole per natura e corrotto per inclinazione, non può insorgere alla vera religione ed al vero culto di Dio, senza esservi innalzato da una grazia particolare, e da una savivezza più che umana! Intanto Iddio in mezzo a tanta corruzione si avea scelto un popolo qual depositario delle antiche tradizioni, e qual'esempio palpabile della sua eterna Provvidenza, acciocchè dipendendo la buona o la cattiva fortuna di questo popolo, dalla pietà con cui n'era onorato, rendesse perennemente testimonianza della sapienza e della giustizia, con cui era governato da lui. Comunque si consideri questo popolo o sotto la legge di natura ed i Patriarchi, o sotto Mosè e la legge scritta, o sotto Davide ed i Profeti, tutto in lui concorreva e profezie e figure ad innalzar gli uomini a più elevati pensieri ed a mostrar loro Gesù Cristo, cui era serbato lo scovrire al nuovo popolo, adunato da tutt' i popoli del mondo, i secreti della sua vita futura. Gli Ebrei, nemici del nome Cristiano, han serbato i monumenti di nostra fede; essi al dir di S. Agostino sono i nostri archivarî che ci conservano le ispirate Scritture, e nel seguito delle Profezie ci dimostrano essere stata la vera Religione sempre la stessa e sempre uniforme sin dall' origine del mondo, giacchè sempre si è riconosciuto il medesimo Dio come autore, ed il medesimo Cristo come Salvatore dell' uman genere. La legge di Mosè figurava la legge Evangelica, e le relazioni tra queste due leggi sono così numerose e manifeste che sarebbe superfluo l' indicarle. La storia degli Ebrei è tutta simbolica; il serpente di bronzo innalzato nel deserto e che guariva quelli che lo guardavano, rappresentava l'albero della croce che ci guarisce altresì dai morsi del serpente; la manna ricordava il divino alimento con cui Cristo nudrir dovea i suoi fedeli, e l' agnello immacolato in segno di liberazione, presignava la vera Pasqua con cui i Cristiani celebrar doveano il gran mistero di salute e di vita. Finalmente i santi personaggi dell'antica legge esprimevano nella lor persona altrettante figure del sospirato Messia. Quando Abramo salì sul monte col suo figliuolo Isacco, e vedendo un montone, presolo per le corna, realmente lo sacrificò, allora annunciò in figura la passione che dovea salvarci (1), Mosè, Giobbe, Giosuè, Davidde, modelli di dolcezza,

(1) S. Giovanni Crisostomo, *hom. V. de Poenitentia.*

di umiltà, di pazienza nelle afflizioni, figuravano anch' essi il futuro Messia; questo santo re lo rappresentava penante, come Salomone lo figurava glorioso innalzando a Dio un tempio, che presignava un altro tempio la cui durata dovea essere eterna. « Gesù Cristo, dice Pascal (1), è figurato da Giuseppe prediletto dal padre suo, inviato dal padre per vedere i suoi fratelli, e l' innocente venduto dai suoi fratelli per trenta danari, e perciò appunto divenuto il lor Signore, il lor Salvatore, il Salvatore degli stranieri, ed il Salvatore del mondo. Giuseppe innocente nella prigione tra due colpevoli, Gesù sulla croce tra due ladri, Giuseppe predice, Gesù Cristo opera, Giuseppe chiede a quello che dovea esser salvo che si ricordi di lui quando sarà giunto nella sua gloria, e quello salvato da Gesù Cristo gli chiede che si ricordi di lui quando sarà nel suo regno ».

Ma sopratutto le profezie che indicavano le principali circostanze della vita del Salvatore, il carattere e l'oggetto della sua missione, gli effetti che dovea produrre, manifestavano chiaramente esser egli l' inviato da Dio, ed eminentemente vera la religione da lui fondata. Così le figure che son profezie di azione si accordano colle profezie per lo più espresse con figure, e gli avvenimenti mostrano verificate le profezie e le figure. Abbiam veduto come appena caduto l'uomo Iddio gli promise un Redentore che avrebbe schiacciato la testa al serpente, or seguiamone più da vicino i dettagli, e ci serva ancora di consolazione e sollievo, ond' esclamar col Profeta: Ah! che le tue testimonianze, o mio Dio, sonosi rendute pur troppo credibili a nostri sguardi! Iddio dovea formarsi una famiglia da cui sarebbe nato il benedetto frutto della donna, ed ecco che Egli annuncia ad Abramo, padre dei credenti, che in lui sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra; la stessa promessa fu fatta ad Isacco, a Giacobbe, ed a Giuda, e questa Profezia era non soltanto conosciuta dagli Ebrei ma ancora dai gentili, perchè Balaam straniero esclamava in presenza dei Moabiti: la stella sorgerà da Giacobbe e lo scettro da Israele. Le famiglie sempreppiù si moltiplicavano, gli Ebrei diventavano un gran popolo, e Dio spargeva nuovi lumi sulla discendenza, da cui sorger dovea il Messia. Escirà, diceva Isaia (2), una verga da Jesse, ed un fiore dalla sua radice, e lo spirito del Signore riposerà sopra di lui. Questo rampollo di Jesse sarà un segnale

(1) Pensieri, *part.* 2, *art.* IV, *tom.* 2.
(2) XI. 1. 2.

in mezzo a' popoli, e le nazioni lo pregheranno. Un altro Profeta chiamollo il germe di Davide (1), e fu costante tradizion degli Ebrei che il Messia sarebbe nato dalla discendenza di quel santo re. Ma quando sarebbe egli venuto questo Messia? allorchè la potestà sovrana sarà tolta da Giuda, risponde Giacobbe (2), allora verrà quegli che dee venire, e sarà l'aspettativa delle nazioni. Questo tempo fu anche più chiaramente determinato cinque secoli prima della venuta del Messia dal Profeta Daniele, e dappoi da Aggeo e da Malachia, come qui appresso sarem per dire. Ma ciò non è il tutto; sapevasi dalle stesse Profezie che il Messia sarebbe nato miracolosamente, e senza opera di uomo da una vergine, avendo insieme esclamato Isaia (3) e Geremia (4): Cieli, spargete la vostra rugiada, e le nubi piovano il giusto; si apra la terra, e germogli il Salvatore. Io, Jehova, l'ho formato. Il Signore istesso vi darà un segnale: ecco la Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e questi sarà chiamato Emmanuele, Dio con noi. Sapevasi dalla profezia di Davide (5) che i re di Tarso sarebber venuto ad offrirgli dei doni, ed i re di Arabia e di Saba a recargli dei presenti. Osea lo vide in ispirito ritornar dall'Egitto (6) e Michea indicò (7) persino il luogo in cui verificato sarebbesi il mistero del di lui nascimento. E tu Betlemme, chiamata Efrata, tu non più sei una delle piccole città tra quelle di Giuda giacchè da te uscirà il dominator d'Israele, e la sua generazion è sin dal principio, sin dai giorni dell'eternità. Egli è chiamato il giusto (8), il Santo per eccellenza, il Santo dei santi (9), il re Salvatore (10), il Cristo che secondo Daniele (11) compier dovea tutte le profezie, abolire tutte le iniquità morendo di morte violenta, por fine al peccato, e stabilire il regno di eterna giustizia. Isaia (12), Geremia (13), Ezecchiello (14), Daniele (15), Osea (16) c'insegnano che questa nuova alleanza dovea essere universale e perpetua e che si sarebbe estesa a tutt' i luoghi ed a tutt' i tempi; essi chiamano il Messia coi titoli più gloriosi di Sacerdote, di Pastore, di Giu-

(1) *Gerem. XXVIII 5.*
(2) *Gen. 49. 10.*
(3) *43. 8.*
(4) *31. 22.*
(5) *Salm. 71. 10.*
(6) *XI. 1.*
(7) *V. 2.*
(8) *Isaia XLV. 8.*
(9) *Isaia XII. 6.— Daniele IX. 24.*
(10) *Zacc. IX. 9.*
(11) *IX. 24.*
(12) *XLII. 6. 7.*
(13) *XXXII. 40.*
(14) *XXVI. 60. 61. 62.*
(15) *II. 44.*
(16) *XLI. 8. e 9.*

dice, di Re, di Dottore, di Agnello dominator del mondo che regnerà nella misericordia e nella verità, vera ostia di propiziazione, e questo agnello e quest' ostia è il Figlio stesso di Dio generato prima di tutt' i tempi. Il suo nome sarà eterno; prima che il Sole fosse, il suo nome era il figlio, tutte le nazioni saranno in lui benedette, ed il loderanno (1), ed ecco il nome che gli darà Jehova il nostro giusto (2). Egli si mostrerà agli uomini qual picciol fanciullo, ma nella nostra inferma natura, sarà nullameno il Dio dell' universo. Ci è nato un bambino, diceva Isaia (3), ci è stato concesso un figlio, ei porterà sulle spalle i distintivi della dignità reale. Il suo impero si estenderà ognor più, e la pace che stabilirà non avrà fine. Ei sarà assiso sul trono di Davide, e possederà il suo regno per consolidarlo nell' equità e nella giustizia da questo tempo sino alla eternità. Lo zelo del Dio delle armate farà queste cose. Che più? le circostanze più minute della sua passione e della sua morte son pronunziate, e nel vedere che i Profeti da sì eccelso splendore discendono a ravvisare tanta bassezza e predirla ai popoli nei più minuti dettagli, è impossibile ravvisarvi il pensiero umano, ma nel concatenamento e nel pensier che li anima vi si osserva evidentemente una ispirazione tutt' affatto divina. Il re giusto, il re povero, il re Salvatore entra in Gerusalemme salito su di una giumenta (4), i dottori gl' ipocriti i farisei forman disegno di prenderlo, già si rallegrano in questa speranza, tengon consiglio per raunar sopra di lui i tormenti che il loro odio ingiusto gli prepara (5); l' uomo della sua pace, in cui avea posto la sua fiducia, e che mangiava il suo pane, si solleva contro di lui (6), e lo vende per trenta denari (7); abbandonato dai suoi che si disperdono (8), divenuto straniero ai suoi fratelli, non conosciuto da loro (9) cerca nell' amarezza che piaga profondamente il suo cuore alcuno che con lui si rattristi, e non v' ha chi lo consoli e non si trova. La veste d' ignominia, di cui è coverto, diviene un soggetto di scherno per coloro che sono assisi per giudicarlo; egli è esposto alle derisioni degli uomini, che si

(1) *Sal. 71. 17.*
(2) *Ger. XXIII. 5. 6.*
(3) *IX. 6.*
(4) *Zacc. IX. 9.*
(5) *Salm. XXXIX. 15. 19. — Sap. II. 12 e seq.*
(6) *Salm. XL. 8. 6.*
(7) *Zacc. XI. 12. 13.*
(8) *Zacc. XIII. 7.*
(9) *Salm. LXVIII. 9.*

inebriano di vino (1), io, dice il Cristo pei suoi Profeti (2) ho abbandonato il mio corpo a quelli che m' insultavano, e che sputavano sopra di me. Io sono un verme della terra e non un uomo; l'obbrobrio degli uomini ed il disprezzo del popolo. Tutti coloro che mi hanno veduto han fatto di me l' oggetto di lor derisione; un riso dileggiatore era sulle loro labbra; hanno crollato il capo. Egli ha sperato in Dio, che lo liberi, che lo salvi, poichè lo ama. Non vi allontanate da me, mio Dio, poichè la tribulazione mi opprime, e non vi ha alcuno che mi soccorra. Molti vitelli mi han circondato, tori furiosi mi hanno assediato: Essi hanno aperto le loro fauci sopra di me, come il leone che sbrana e che rugge. Io sono stato sparso come l'acqua, e sono state disgiunte tutte le mie ossa. Il mio cuore si è distrutto nel mio interno come si liquefà la cera. La mia forza è venuta meno come un vaso di argilla; la mia lingua si è attaccata al palato, e voi mi avete condotto nella polve della mia morte. Cani divoratori mi han circondato, il consiglio degli scellerati mi ha assediato; hanno perforato le mie mani ed i miei piedi. Han numerato tutte le mie ossa; mi han guardato, mi hanno attentamente considerato. Han divise le mie vestimenta fra loro ed han gettato la sorte sulla mia veste. Mi han dato fiele per alimento, e nella mia sete mi hanno abbeverato di aceto. Dio mio, Dio mio, guardatemi, perchè mi avete abbandonato? Son queste le parole del paziente che dovea tutto mostrare adempiuto nella sua persona, e mettendo il sigillo a tutte le profezie dovea dir sulla Croce: tutto è consumato. Ma i Profeti sono iti più oltre, e nel mirare i prodigi del suo risorgimento prenunziarono che il sepolcro di lui sarebbe stato glorioso (3), e notarono persino il tempo in cui Dio gli avrebbe renduto la vita; dopo due giorni, disse Osea (4) Dio gli renderà la vita, il terzo giorno egli risusciterà, e vivrà alla presenza del Signore.

Infine due ultime profezie dimostrano eminentemente la venuta del Messia, e quindi la verità di nostra fede; esse risguardano la riprovazion degli Ebrei, e la vocazion dei Gentili, ambedue verificate a lettera e nelle più minute circostanze. Sono spaventevoli le maledizioni pronunziate contro quel popolo pre-

(1) *Sal. LVIII. 10. 12. 13.*
(2) *Isaia 4. 6. — Salmi XXI. 7. e seq. — LVII. 22.*
(3) *Isaia XI. 10.*
(4) *VI.*

varicatore ; esse minacciano che gli Ebrei non più sussisteranno in corpo di nazione (1), che saranno erranti senza re, senza sacrifici, senza altare, senza profeti, in aspettazion della salute e non trovandola (2); lo straniero, disse Dio (3) cho abiterà la terra con te, prevarrà, e s' innalzerà sopra di te; tu discenderai, e sarai al di sotto di lui. Un popolo che tu ignori divorerà il frutto del tuo travaglio; tu sopporterai sempre l'obbrobrio; oppresso tutt' i giorni, sarai colpito di stupore e di spavento all' aspetto di ciò che vedranno gli occhi tuoi. Tu passerai in proverbio, e sarai la favola di tutt' i popoli presso a quali io ti condurrò. Questa Profezia verificossi a lettera nella distruzione di Gerusalemme, e quel popolo maledetto, son ormai scorsi diciannove secoli, porta tuttora la pena del suo delitto. Ma quale consolazione d'altra parte per noi nel vederci chiamati a prendero il posto dei riprovati Giudei, e qual gratitudine professar non dobbiamo verso il Dio di tanta misericordia! Questo germoglio di Gesse, e di Davide, dice il Bossuet (4), comparve al Profeta Isaia come segno dato da Dio ai popoli ed a gentili affinchè invocato lo avessero (5). L'uomo di dolore, le cui piaghe dovevano produrre la nostra guarigione, era eletto per lavare i Gentili con una santa aspersione (6), ch' è riconosciuta nel suo sangue e nel battesimo. I Re tutti rispettosi alla di lui presenza (7) non ardiscono dinanzi a lui aprir bocca. Coloro che non udirono giammai parlar di lui, lo veggono; e coloro ai quali era ignoto son chiamati a contemplarlo. Questo è il testimonio dato a popoli, questo è il capo ed il precettor dei Gentili. Sotto di lui un popolo sconosciuto si aggiungerà al popolo di Dio, ed i Gentili vi accorreranno da tutte le parti. Questi è il giusto di Sion cho si alzerà come uno splendore. Questi è il suo Salvatoro che sarà a guisa di lampana accesa. Vedranno questo giusto i Gentili e tutt' i re conosceranno quest' uomo tanto celebrato nelle Profezie di Sion. Egli dichiarerà il suo giudizio ai Gentili: non calpesterà una canna spezzata, ne smorzerà un residuo fumante di tela accesa; aprirà gli occhi ai ciechi, e trarrà dalla lor prigione i cat-

(1) *Gerem. XXXI. 36.*
(2) *Osea III. 4. — Amos VIII. 11. 12.*
(3) *Deuter. XXVIII. 15. e seq.*
(4) *Disc. sopr. la Stor. Univers. Part. 2.*
(5) *XI. 10.*
(6) *Ivi LIII. 5.*
(7) *LII. 15. 14.*

tivi. Sotto il suo regno ammirabile gli Assiri e gli Egizi faranno uno stesso popolo di Dio insieme cogli Israeliti. Tutto diventa Israele, tutto diventa santo. Gerusalemme non è più una città particolare, è l'immagine di una nuova società nella quale si adunano tutt'i popoli: l'Europa, l'Asia, e l'Africa ricevono dei predicatori nei quali ha posto Iddio il suo segno, affinchè scovrano la sua gloria ai Gentili. I Sacerdoti ed i Leviti che fino a quel punto uscivano da Aronne, usciranno in avvenire di mezzo alla gentilità. Un nuovo sacrificio più puro e più gradito degli antichi sarà loro sostituito, e si saprà perchè Davide avea esaltato un Pontefice di nuovo ordine. Il tutto alla sua venuta si cambia, ed Iddio per se medesimo giura che avanti a lui si piegherà ogni ginocchio, ed ogni lingua riconoscerà la sua sovrana possanza (1).

Così scorrevano i tempi, ed i Profeti nel mentre annunziavano il futuro Messia non cessavano rampognare al popolo i suoi disordini. Nulla havvi di più notevole nella storia del popol di Dio quanto il Profetico ministero. Erano i Profeti uomini singolari, i quali divisi dal rimanente del popolo, menando vita mortificata e povera, e con abito particolare, vivevano tutt'insieme sotto la condotta di un superiore dato loro da Dio. Iddio comunicavasi ad essi in un modo particolare, e questa comunicazione risplendeva con maggior forza allorchè crescevano i disordini, e specialmente l'idolatria in mezzo al popolo. Allora i Profeti non più riconoscean confini allo smisurato lor zelo; essi si presentavano, franchi ed animosi, in faccia a sovrani ed a potenti; e da tutte le parti facevan risuonare e colla voce e cogli scritti le minacce di Dio. Quelli del popolo che rimanevano costanti nell'alleanza celebravan con essi il sabbato e le altre osservanze della legge; gli altri continuavano a formar lo scopo delle lor rimostranze e rimproveri, sicchè spesso si videro i Profeti nei tempi più malvagi esser maltrattati ed offesi e per fine suggellar col sangue le verità che altamente predicavano. Pure malgrado questi Profeti, malgrado i sacerdoti fedeli, e molti del popolo stretti nella osservanza della legge; l'idolatria spesso trascinava i principi e la moltitudine negli stessi disordini. Invano Iddio faceva loro toccar con mano che quando essi eran fedeli alla sua legge li liberava da lor nemici con istupendi miracoli, e tutto il contrario avveniva allorchè dalla legge stessa degeneravano. Essi vieppiù si ostinavano nei

(1) *Salm. XLV. 23.*

lor disordini, e vantandosi del tempio materiale ch'era con loro, non si accorgean gli stolti, che Iddio non dipendeva nei suoi giudizi da un edifizio di pietra, allorchè questo era smentito da cuori infedeli ed incirconcisi. Iddio nel suo furore chiamò un superbo conquistatore quale strumento della sua vendetta; e questi fu appunto, come abbiam veduto, Nabuccodonosorre. Il quale dopo aver rovinato gl' Idumei, gli Ammoniti, ed i Moabiti, dopo avere sbaragliati i Re di Siria, e conquistato l'Egitto, rivolse le sue armi verso la Giudea. Tre volte la vince e la sconfigge; finalmente rovina il tempio, e mena il popolo nel più duro servaggio. Ma Iddio, che impiegò la mano di questo Principe per gastigare i suoi figliuoli e per abbattere i suoi nemici, lo riservò all' onnipotenza del divino suo braccio. I Profeti lo aveano pronunziato; Isaia che avea predetto la rovina di Gerusalemme, ne vide benanco il di lei glorioso risorgimento, giungendo perfino a nominar Ciro col distintivo di liberatore, dugent'anni prima che questi fosse nato (1), e Geremia avea promesso al suo popolo dopo settant'anni di schiavitù il ritorno all'antica sua terra (2). Ed infatti Nabuccodonosorre, trasportato dalla bellezza e dalla magnificenza di Babilonia, si erge sopra l'umanità, e vuole farsi adorare qual Dio; ma Iddio lo percuote nella propria casa, giusta l'oracolo di Ezecchiello (3), gli toglie l' intendimento, e lo mette a vivere tra le bestie; quindi a poco quel re ricupera il sentimento al tempo espresso da Daniele (4), riconosce il Dio del cielo, e lo adora. I suoi successori non traggon profitto dal suo esempio; Baldassarre di lui nipote fa portare in un solenne banchetto i vasi sacri tolti al tempio, e confonde la profanazione col lusso. L'ira di Dio si manifesta, Ciro alla testa dei Medi e dei Persiani si apre l'ingresso in Babilonia, il regno degli Assiri che avea inghiottito tanti altri regni del mondo fu distrutto, ed il martello che rotto avea l'universo, rotto rimase. Allora Ciro divenuto con quella conquista signore di tutto l'Oriente, riconosce nell'Ebreo popolo tante volte vinto un non so chè di divino; confessa dagli oracoli che avean predette le sue vittorie ch'egli era debitore del suo impero al Dio del cielo che adoravan gli Ebrei, e rende illustre il primo anno del suo regno col ristabilire l'ebreo popolo ed il tempio antico. Così gli oracoli dei Profeti ebbero il lor pieno compimento.

(1) *XLIV. 28.*
(2) *XXV. 11. 12.*
(3) *XXI. 30.*
(4) *IV. 31.*

Qui comincia il libro che imprendiamo a scrivere, dappoichè Zorobabele della tribù di Giuda o del sangue del re, alla testa dei suoi fratelli, li riconduce dalla schiavitù nell' antica lor patria, e quindi a poco Esdra sacerdote e Dottor della legge, e Neemia Governatore, riformano gli abusi ch' eransi introdotti presso del popolo. Le dieci tribù d' Israele ch' erano state condotte in Ninive, pochi eccettuati, si sperdono tra le genti; quelli di Giuda ritornano in folla da Babilonia, e riempiono tutto il paese. Leggono nei libri santi le minacce di Mosè, ne veggono il compimento, o tra il timore e la speranza adorando i giudizî di Dio, e con essolui riconciliati, vivono in pace. Mancavano cinquecento anni in circa alla venuta del Messia; Daniello, Aggeo, e Malachia quasi lo mostraron con mano; allora fu che cessaron le Profezie. Le testimonianze ricevute eran sufficienti; il secondo tempio rammentava il primo, e la memoria di Nabuccodonosorre e della sua rovina era tale da restar sempre fresca nella lor mente. Così per trecento anni gli Ebrei sotto la possanza dei Re di Siria vissero in pace, la loro legge fu trasportata nel greco idioma da Tolomeo Filadelfo re di Egitto, la Religione Giudaica fu conosciuta presso i gentili, ed il tempio di Gerusalemme fu arricchito dei doni de' popoli, e dei più potenti sovrani. I tempi si avvicinavano, ed erano vieppiù spianato le vie a colui, che riunir dovea tutto l' universo in un sol popolo.

Ma dopo trecento anni alterossi di bel nuovo la pace giacchè l' ambizione cominciò ad eccitar le voglie di molti che agognavano al sommo sacerdozio; prima dignità del paese, o si mettevano al servizio dei re di Siria, per comperare un tal posto a prezzo di oro e di adulazione; a questo si aggiunga il lusso alla gentilesca introdotto presso gli Ebrei, ed i giuochi che ne abbagliavan la vista, e rendean bella agli occhi loro l' idolatria. Allora surse Antioco re di Siria, ambizioso, avaro, e crudele, il quale compì il disegno di rovinare quel popolo, e traendo profitto dallo di lui divisioni, meditò d' impadronirsi delle accumulate ricchezze. E ben riuscì nello intento. Entra in Gerusalemme men per le proprie forze che per le divisioni degli Ebrei, profana il tempio, lo saccheggia, e lo brucia; indi devastata tutta la Giudea, abolisce le feste, la legge di Mosè, i sacrifizî, e la religione, e comanda che tutti adorassero il suo simulacro di Giove Olimpico. Se non che in mezzo a tanti trionfi sorge Matatia, e adunando la gente buona si oppone alle di lui vittorie, Giuda Maccabeo suo figliuolo purifica

il tempio, sconfigge i generali di Antioco, e riporta prodigiose vittorie. Antioco cade in una profonda afflizione, e muore di morte orribile e disperata, dopo aver conosciuta, ma troppo tardi, la potenza del Dio d'Israele. Le vittorie di Giuda non cessarono alla sua morte, ma i suoi fratelli Gionata e Simone furono egualmente in guerra fortunati, e successivamente occuparono nella Giudea il sommo Pontificato, finchè Giovanni Ircano, figliuol di Simeone, giunse ad ingrandire la dominazione degli Ebrei, e nella sua famiglia surse il regno degli Asmonei, o Maccabei, i quali per tutto il rimanente del tempo descritto dai Profeti governarono la Giudea.

Finalmente un'ultima causa di dissensione ancor più forte portò nella fine dei tempi la rovina di quei popolo. Sotto il regno degli Asmonei erasi formata una setta, così chiamata dei Farisei, la quale da principio molto credito acquistossi per la purità della dottrina e per l'esatta osservanza della legge, ma entrata in mezzo a lei ambizione, e volendo prender parte al governo, arrogossi un'assoluta potestà presso il popolo, e tutto in fascio avvolgendo il religioso e politico sistema, alterò le antiche tradizioni, e per arrivare ai suoi ambiziosi disegni, invece di adorare Iddio in ispirito e verità, sotto il mantello di ipocrite esterne pratiche, nascose le opere più tenebrose e nefande. Quest'orgoglio dei Farisei si diffuse presso il popolo, e quando questo si credette, perchè Ebreo e discendente da Abramo, il solo degno tra tutt'i popoli dei favori del cielo, finì col risguardare i Gentili con insoffribil dispregio: così gli Ebrei divenner tutti inquieti, turbolenti, e sediziosi. Rimaneva che le divisioni avesser luogo nella casa stessa dei loro re; e tanto avvenne per comune rovina. Pompeo, generale Romano, vinto Mitridate e tolto il regno ad Antioco ultimo re di Siria, fu chiamato per arbitro di lor dissensioni da Ircano e da Aristobulo, i quali pretendevano la corona della Giudea, e costui volgendo a proprio vantaggio il domandato intervento, s'impadronì della somma delle cose, e li sottomise ambidue. Gli Ebrei, divenuti tributari dei Romani, videro a somma ingiuria la lor corona passata dalla famiglia degli Asmonei in Erode straniero ed Idumeo, il quale schiavo anch'egli dei Romani, rovinò i fondamenti politici e sacri della lor vetusta repubblica. I Farisei ed il popolo ne concepirono l'odio più fiero ed il più indomabile sdegno, e quanto più si sentivano oppressi dal giogo dei Gentili, tanto più mordevano il freno con incredibil dispetto. Allora non vollero più Messia che non fosse guerriero e for-

midabile a quei che lo tenevano schiavo, e mettendo in non cale tante Profezie che lor parlavano sì chiaramente delle umiliazioni del vero Messia, non ebbero più occhi nè orecchi se non per quelle che loro annunziavano trionfi, quantunque molto diversi da quelli ch' essi ardentemente desideravano. E tanto in questo smodato lor desiderio s' infatuarono che ostinandosi a vagheggiare il temporale lor regno, condannarono e crocifissero il vero Messia, e portaron seco la totale rovina della patria e del tempio. Tutto ciò formerà il soggetto del presente libro, ultima epoca del vecchio patto, quale noi divideremo in tre parti principali, o epoche secondarie, e diremo della restituzione del popolo nella Giudea dopo la schiavitù di Babilonia, della profanazione del tempio fatta da Antioco, e della famiglia degli Asmonei che resse la Giudea sino ai tempi di Erode.

II. Susanna.

Avvenuta la schiavitù degli Ebrei, cui Iddio giustamente irritato abbandonati li avea, non perciò furon quelli spogliati da vincitori di ogni lor diritto, che anzi dimorando in Babilonia ritennero le loro leggi e le patrie istituzioni; i loro anziani amministravano la giustizia, e punivano i malfattori anche con pena di morte; acquistavano terreni, occupavano impieghi, ed i figliuoli dei primarî cittadini, educati in corte, erano alimentati a spese regie, ed istruiti in ogni sorta di scienze. Così l' Ebreo popolo, anche in tempo del suo servaggio, lontano dell' amata Gerusalemme, formava come una piccola società in mezzo ad un' altra vastissima, ed alimentava la sua speranza in un avvenire ancor più florido, essendo tali le umane sorti che spesso si vede in cima chi più se ne stava al fondo, e l'ora bramata sorger dovea in cui, giusta i vaticinî dei suoi Profeti, racquistasse i nativi suoi diritti, contro ai quali non si poteva giammai prescrivere, nè per lunghezza di tirannia, nè per abitudine di lungo servaggio. Avvenne allora un caso che presso gli Ebrei menò grandissimo rumore. Eravi una donna di onesti natali, la quale, destava l' ammirazione di tutt' i suoi concittadini; chiamavasi Susanna, ed era figliuola di Elcia e moglie a Gioacchimo. Di costei furon presi di pazzo amore due anziani d' Israele, i quali amministrando al popolo la giustizia eran tenuti in somma stima dall' universale. Costoro, fattasi tra lor confidenza della fiamma che li accendeva, divisarono il mezzo di espugnare la continenza della castissima donna, e la sorpre-

sero infatti nel mentre ch'essa sola nel giardino preparavasi al bagno. Inorridì la onesta donna alla infame proposta, e molto più allorchè sentì dagli scaltri vecchioni che continuando ad esser ritrosa, essi stessi l'avrebbero accusata quale adultera innanzi al popolo, e quindi giudicata e condannata ad esser lapidata secondo la legge che presso loro vigeva. Ma nè le preghiere, nè le minacce valsero ad espugnare l'invitto di lei animo, che anzi l'eccelsa donna, considerando che meglio sarebbe stato esser tenuta rea dagli uomini che peccare innanzi a Dio, e fidando nella sua innocenza, e molto più nella protezione del suo Dio, con coraggio più che virile, da lei costantemente respinse quei sozzi anziani. I quali indispettiti del rifiuto, e volgendo, ad odio l'amore che le portavano, in quell'istante medesimo, spalancate le porte del giardino, cominciarono a gridare, che vigili quali essi erano del pubblico costume in vigor del loro uffizio, aveano scoverto quella donna in atto di adulterio con un giovane, il quale perchè robusto della persona era loro scappato dalle mani. Quindi senza frapporre indugio sedendo nel tribunale, comandarono che innanzi a loro fosse quella condotta per essere giudicata. Compariva allora la casta Susanna in mezzo ad un popolo, che non poteva persuadersi come una donna così continente, e sino allora in voce di onestissima, avesse potuto commettere un così grave delitto, e quantunque essa protestasse altamente la sua innocenza, pure quei vecchioni, facendo da accusatori e da giudici, la condannarono ad esser lapidata. Susanna cogli occhi chini e piagnenti era menata all'orribil supplizio, ma il suo cuore confidava in Dio, protettore e vindice della sua innocenza. E Dio, che non abbandona giammai chi fedelmente lo serve, fu pronto a soccorrerla. Trovavasi allora in Babilonia un giovanetto Ebreo della stirpe dei re di Giuda, a nome Daniele, caro a Dio ed agli uomini, il quale essendo in corte con altri giovanetti al par di lui ebrei, avea con Azaria, Misaele, ed Anania ricusato di mangiar le vivande proibite dalla legge, e contentandosi di soli legumi, era ciò nullameno più vegeto e nudrito degli altri giovani prigionieri, ciò che in corte non solo, ma ancora presso il popolo gli avea acquistato grandissima rinomanza. A costui commise Dio l'incarico di salvare la pudica Susanna. Ed eccolo, giovanetto appena di dodici anni, fars' innanzi alla calca del popolo che, avendo in mezzo la pudica donna, avvicinavasi al luogo del tremendo supplizio; lo ferma, e prendesi l'incarico di mostrar l'innocenza di lei, l'impostura dei giudici ingiusti e ca-

lunniatori. Il popolo gli dà bentosto un tal potere, ed egli mettendo di nuovo la causa in discussione, esamina in disparte i vecchioni, l'interroga sulle minute circostanze di luogo e di tempo, e trovandoli smarriti e confusi li convince in pubblico di manifesta contradizione. In tal guisa risultò chiara l'innocenza di Susanna, ed i vecchioni, mostrati rei d'impudicizia di calunnia e d'ingiustizia, condannati alla stessa pena da loro imposta a Susanna, furono in cambio di lei lapidati, e mostrarono col loro esempio che con Dio non si burla, che havvi un giudice severo delle nostre azioni il qual non si attiene alle false apparenze, e che non havvi alcuna necessità di peccare in faccia a colui il quale altra volontà non ammette, se non se quella sola di non mai peccare.

III. Daniele.

Col fatto di Susanna, il piccolo Daniele crebbe in rinomanza non solo presso il popol suo, ma eziandio nella regia stessa di Nabuccodonosorre, ov'egli vivea. E quando due anni dopo, ebbe quel re un sogno, e domandò a tutt'i sapienti del regno, che non solo il sogno interpretassero, ma ancora, cosa impossibile a pretendersi! indovinassero quale fosse il sogno che avea sognato; e tutti negando alla difficoltà della inchiesta, Daniele, dopo aver fatto coi suoi compagni fervorose preghiere al sommo Iddio, gli si presentò dicendo, che lo avrebbe pienamente appagato nei suoi desi. Come infatti parlò con maravigliosi accenti della visione di una statua smisurata, che rappresentava i primi quattro imperi del mondo. Avea, disse Daniele, questa statua la testa di oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le gambe di bronzo, una parte dei piedi era di ferro, ed il rimanente di terra. Indi aggiunse l'interpretazione del sogno, dicendo che la testa d'oro denotava il regno di Babilonia, dopo il quale ve ne sarebbe stato un'altro di argento, quanto dire minor di quello, e dopo questo secondo ve ne sarebbe stato un terzo di bronzo, cui succedendo il quarto di terra, distruggerebbe ed inghiottirebbe tutti gli altri. Maravigliò il sovrano a tanta sapienza, e sempre più onorò Daniele non solo, ma ancora i di lui compagni, Anania, Azaria, e Misaele; se non che il troppo favore del re concitò contro questi ultimi la solita invidia delle corti, e li espose ad una terribile pruova. Essendosi Nabuccodonosorre oltremodo insuperbito per le sue conquiste, e fattasi innalzare una magnifica statua di

bronzo, avea comandato a tutt' i suoi sudditi che lo avessero adorato qual Dio. Allora i cortigiani colpirono il destro di perdere i tre giovani Ebrei, e li accusarono presso il sovrano che si erano ricusati di adorarlo; nè quei giovani negarono il fatto, ma chiamati alla presenza del re confessarono altamente la loro fede, e dissero che non avrebbero adorato altro Dio, se non se il solo Dio d' Israele. Sdegnossi allora il sovrano, e nella superba sua collera, comandò che i tre giovani Ebrei fosser legati, e gettati ad ardere in una fornace. E tanto fu fatto; i giovani furon presi e gettati ad ardere nelle fiamme, ma che? le fiamme bruciaron soltanto i legami dai quali erano stati avvinti, e non toccarono neppur le vesti degli animosi ebrei, che anzi liberi quali erano si videro passeggiar pel fuoco, altamente confessando Iddio, e celebrando le sue lodi. Il re ne fu maravigliato e confuso, e comandò che per tutto il regno di lui esser regno eterno, e la sua potenza stendersi per tutt' i secoli. Cionullameno le vittorie continuavano, ed il re non rimetteva del suo orgoglio; Daniele fattosi sempre più in corte rinomato, lo rimproverava de' suoi eccessi, e gli presagiva animosamente stenti e sventure. Un giorno il sovrano gli svelò un suo sogno, e Daniele facendosene al solito l' interprete, così imprese a favellargli: « Avete voi veduto, o re, un grande albero, la cui altezza giungeva sino al cielo, e si dilatava per tutta la terra; il tronco era bellissimo, ed era carico di ogni sorta di frutti: gli animali della terra si ricoveravano sotto la sua ombra, e gli uccelli del cielo in esso si annidavano. Voi medesimo, o re, siete quest' albero. La vostra grandezza è sollevata sino al cielo, e si è sparsa sopra la terra. Lo spirito vigilante, da voi veduto scender dal cielo, il quale disse: tagliate quest' albero, ed abbattetelo, lasciatene però la radice, e legatelo coi ferri, acciocchè resti esposto all' inclemenza dell' aria, e dimori colle fiere, fintanto che si mutino sopra di esso sette stagioni, di voi parla. Questa è appunto la sentenza dell'Altissimo che si eseguirà sopra di voi; sarete cacciato dal commercio degli uomini, ed abiterete colle fiere, mangiando il fieno come il bue, e sarete esposto alla rugiada ed alla pioggia del cielo, sin tanto che sopra di voi si mutino sette stagioni, acciocchè riconosciate che l'Altissimo Dio è il padrone di tutt' i regni del mondo, e che li dà a chi gli piace ». Queste libere parole liberamente Daniele disse al re, ed appena passato un anno, la sua Profezia viddarsi pienamente verificata. Il re uscito di senno, quale belva feroce, andò vagante pei boschi, finchè non passò il tempo

prescritto da Daniele, ed allora alzando gli occhi verso Dio, il riconobbe qual padrone di tutto, e riacquistò l'antico suo stato.

IV. Ester.

Ma prima di passar oltre a narrare quant'altro per Daniele operossi durante la schiavitù di Babilonia, fa mestieri notare, che Nabuccodonosorre, prima di morire, avendo conquistata la Persia ed aggiuntala al suo impero, comandò che vi si trasferisse puranco una colonia di Giudei, e questa colonia era già numerosa e fiorente, allorchè durante la pazza malattia di di quel sovrano, il fratello di Astiage re de' Medi, riconquistò la Persia antico patrimonio di sua famiglia, e costituitela in reame, dichiarò Susa capitale del regno. Questo conquistatore chiamavasi Artaserse, nome Medo, che corrisponde a quello che la Scrittura chiama Assuero, il quale avendo ripudiato Vasti sua moglie, ed invaghitosi di Ester, bellissima tra le Ebree donzelle, figlia di Abigaille, e nipote di Mardocheo, la tolse in isposa, e la costitui regina di tutto il suo vasto reame. Fu questa pia e vaga donzella che Dio trascelse a salvezza del suo popolo, come altra volta per lo stess' oggetto erasi servito della immortale Giuditta. Volgeva a que' tempi il cuor del Principe un superbo ministro a nome Amanno, il quale giunse ad ottener dal sovrano che i sudditi di lui piegassero il ginocchio al suo passaggio, e l'adorassero; il che soffrir non potendo Mardocheo, zio di Ester, riputando un tale omaggio al solo Dio dovuto, ricusavasi di farlo ogni volta che innanzi a lui passava il favorito ministro. Allora costui giurò nel suo sdegno di far morire non sol Mardocheo; ma tutto intiero l'ebreo popolo dimorante in Persia. Presentossi in fatti al sovrano, e dimostrando che quel popolo, comechè di costumi e di religione diverso, era gente sediziosa e sconvolgeva lo stato, ottenne un decreto, con cui ordinavasi che in un giorno prefisso fossero uccisi tutti gl' Israeliti, senza che neppure uno ne campasse. Si seppe da Ester il ferale decreto, e quantunque essa non vi fosse inclusa per aver sempre taciuta al sovrano la sua origine a consiglio di Mardocheo, pure dimorante in corte, non poteva con indifferenza sentire una tal nuova, e non piuttosto usar tutt' i mezzi per evitare una strage così orrenda del popol suo. Risolse adunque di sacrificare se stessa pel bene del suo popolo, e dopo essersi rivolta a Dio con lagrime orazioni e digiuni, abbigliossi con tutta la dignità di regina, ed accoppiando

alla bellezza del suo volto tutta la magnificenza e lo splendor della corte, presentossi innanzi al sovrano. Eravi costume, che sotto pena di morte nessuno avesse potuto presentarsi al re senza esser pria da lui chiamato, ed Ester, memore del gran divieto ed incerta dell'esito, giunta innanzi al trono, svenne tra le braccia delle sue ancelle. Ma Iddio che ha nelle mani i cuori dei principi talvolta; rivolse il cuor di Assuero a favore di Ester, che quello nel vederla svenuta, e poco men ch'estinta, ne fu colpito da straordinario amore, e postole il dorato suo scettro in segno di fiducia, assicurolla che di nulla paventasse, ma che piuttosto significasse la sua domanda e la grazia che con tanta istanza gli chiedeva. Allora la virtuosa regina gli rispose che gli avrebbe domandata la grazia che bramava, se pria benignato si fosse di portarsi in un con Amanno a mensa con lei. Ed il re glie 'l promise. Intanto il re caduto in veglia, prima di portarsi a desinar colla sposa, comandò per distrazione e diletto che se gli leggessero le memorie del suo regno, e quando giunse al punto in cui era scritto di una cospirazione avvenuta contro di lui per parte di alcuni suoi uffiziali, scoverta dal virtuoso Mardocheo, domandò qual compenso si fosse a costui dato per sì bella azione, e ripostogli che nissun premio era stato dato a quel suddito così fedele, richiese se vi fosse persona nell'anticamera di corte, e dettogli ch'eravi Amanno, il re comandò che a lui ne venisse. Erasi il favorito ministro portato di buon' ora presso il sovrano per compir la strage degli Ebrei, cominciando da Mardocheo, cui avea nel suo medesimo palazzo preparata una forca alta cinquanta cubiti; ma prima che avesse cominciato a perorare, fu richiesto dal re qual maggiore compenso potesse darsi ad un uomo che il re volesse di molto onorare. Ed il ministro credendo che si trattasse di se, cui il re amava, calcò la mano, e disse che quest'uomo dovesse vestirsi di reggia porpora, esser posto su di un regio cavallo colla corona sul capo, ed il più gran personaggio del regno, tenendo le redini, il conducesse per tutta la città, ed alto gridasse: così si onori colui che il re vuole onorare. E bene, disse il sovrano, tanto si faccia a Mardocheo, e voi che siete il primo personaggio del regno, toglierete l'incarico di eseguirlo. Così fu umiliata la superbia dell'empio Amanno ed innalzata la umiltà del buon Mardocheo; la reggia città di Susa vide con istupore la cangiata sorte dei due personaggi, ed il loro apprese quanto istabil sia questa umana fortuna, e niun consiglio esservi che prevaler possa contro i con-

sigli di Dio. Ma questo non fu che principio delle somme sventure di Amanno. Era giunto il tempo del convito, il re ed Amanno portaronsi insieme presso l'amata regina. Costei con tutt' i vezzi del suo sesso, renduta in quel punto agli occhi del sovrano più gaia ed avvenente per disposizione di Dio, che per lei salvar volea l'innocente suo popolo, richiesta dal re che avesse esposto i suoi desi, scovrì gli arcani maneggi del favorito ministro, e gli chiese per unica grazia, non che la propria vita, quella ancor del suo popolo. Il re, che naturalmente buono e giusto era, altamente si dispiacque per la crudeltà del suo ministro e perchè sino a quel segno abusato avea della sua autorità e del suo nome, e preso da gravissimo cordoglio, abbandonata la mensa, ritirossi in un vicino boschetto. Allora Amanno, considerando il gravissimo pericolo che gli sovrastava, si buttò ai piedi della regina, altamente pregandola che gli salvasse la vita, e lo liberasse dal giusto furore dell' irritato sovrano, ed ecco ritornare Assuero, e sembrandogli che Amanno il quale istantemente pregava, usasse violenza alla diletta sua sposa, comandò che all' istante fosse ucciso, e saputo nello stesso momento da uno de' suoi ministri, com' è solito de' cortigiani di aggiunger pena all' andata fortuna, che Amanno avea preparata una forca a Mardocheo, il re vieppiù irritandosi, comandò che sulla stessa forca fosse il reo in un co' figli inesorabilmente sospeso. Così ebbe termine la vita di uno scellerato ministro; Ester e tutto il popolo ne detter lodi all'Altissimo, ed Assuero conobbe ciò che ponderar dovrebbero tutt' i sovrani del mondo quanto pericoloso sia affidar ciecamente le sorti di un regno nelle mani di un ministro, il quale unicamente intento a soddisfare le sue passioni, trascura facilmente gl' interessi del popolo, nè ha ritegno di manomettere la stessa stima del Principe.

V. Prodigi di Daniele in Babilonia.

Intanto era morto Nabuccodonosorre, ed eragli succeduto il debole suo figlio Evilmerodaco; Daniele contava il cinquantesimosesto anno dell' età sua, allorchè continuando la sua influenza in corte, e vedendo quel re tutto dedito alla idolatria, pensò di disingannarlo. Belo era l' idolo prediletto dei Babilonesi; a questo, innalzato un magnifico tempio, offeriva l' ingannato re in ogni giorno grande quantità di fior di farina, quaranta pecore, e molto vino, del che abusando i Sacerdoti, per sotter-

ranea porta prendevano nottetempo le vivande, e dávano ad intendere al credulo monarca che il nume mangiato le avesse. Ed il sovrano erasi talmente in sì grossolano errore ostinato che avrebbe desiderato veder pure Daniele adorare il suo nume, e quando un giorno gliene fece istanza, riprese francamente l'uom di Dio, che non avrebbe giammai adorato un nume morto, giacchè per tale aveva il Belo tanto stoltamente da lui venerato; che anzi per fargli conoscere che non già il nume morto mangiasse le grasse offerte, ma gl'impostori vivi, pregollo che, poste sull'ara le vivande, secretamente si spargesse la cenere nel suol del tempio, scovrirono nella cenere le orme de'sacerdoti che di soppiatto si prendean le offerte, e poi dicevano che le mangiasse il nume. Il re ne fu altamente sdegnato, e comandò che l'idolo fosse bentosto infranto, ed i sacerdoti uccisi; e tanto fu fatto. Se non che quindi a poco sorse in quel popolo e nel sovrano un errore ancor più goffo e pernicioso del primo. Imperocchè essendosi scoverto uno spaventevol dragone, dissero tutti esser quello un Dio vivo, e cominciarono ad adorarlo; avrebbero dippiù voluto che Daniele avesse fatto lo stesso, ma questi alla presenza di tutti senza violenza alcuna il fece morire. Allora gli abitanti di Babilonia cominciarono a tumultuare; dissero che Daniele fosse nemico acerbo dei loro numi, e che il re fosse divenuto, nel seguire i di lui consigli, ebreo. E tanto si adoperarono presso il timido e superstizioso monarca, che giunsero ad estorquergli il comando che Daniele gettato fosse in mezzo ad affamati leoni per esservi divorato. E tanto fu comandato, e bentosto eseguito: allora si vide quel servo di Dio stare in mezzo alle feroci belve, le quali per sette giorni continui prive di cibo, meno immani degli uomini, non osarono neppur toccarlo, e Dio che non abbandona giammai i suoi servi, in quel frattempo comparve ad Abacuc Profeta, dimorante nella Giudea, e gli ordinò che prendesse il cibo ed il recasse a Daniele in Babilonia nella fossa de' leoni; e quando quegli rispose di non saper neppure ove fosse Babilonia, un Angelo lo prese pei capelli, ed in un momento il menò presso a Daniele; e dopo che costui fu provveduto di cibo, lo restituì al suo luogo. Il debolo e stolto re, dopo i sette giorni, portossi piuttosto a piangere che a veder Daniele, e trovatolo vivo in mezzo a leoni restò colpito da estrema maraviglia, ed a segno di pentimento del fallo da se commesso, vi fece gettar tantosto coloro che lo aveano indotto a quel comando, e questi furon presto dalle belve divorati.

Così passaron le cose sotto il regno di Evilmerodaco. Ma ormai appropinquavasi il tempo in cui le profezie doveano appieno verificarsi; e Babilonia non dovea più esistere. Le terribili parole, scritte sul muro da incognita mano, avvisavano Baldassarre dei divini giudizi, e Daniele, come abbiam detto di sopra, intepretate le misteriose parole Mane, Tecel, Phares, con eroica libertà prediceva all'attonito re la rovina del regno, e l'imminente morte di lui. Come infatti essendosi Ciro, alla testa dei Medi e Persiani, accostato alla superba città e strettala d'assedio, gli abitanti fidando nella fortezza delle mura, non si dettero alcun pensiero a difenderla; sicchè loro fu agevole di entrarvi alla sprovvista pel canale del fiume, e due suoi uffiziali penetrando nel palazzo stesso del re, l'uccisero in quella notte medesima, secondo la predizione di Daniele. Così ebbe fine il primo grande impero del mondo e la superba città di Babilonia, ed i Giudei, i quali erano stati prigionieri degli Assiri, li divennero dei Medi e Persiani, comandati da Ciro. Costui combatteva a favor di suo zio Dario il Medo, detto Ciassarre, sicchè dopo vinta ed espugnata Babilonia, il lasciò padrone di quel vasto reame. Il novello Signore ebbe per Daniele immensa stima e rispetto, sì per essere stato informato delle predizioni da lui fatte a Nabuccodonosorre ed a Baldassarre, come ancora perchè egli stesso era testimone delle grandi virtù del santo uomo. Ma l'invidia dei cortigiani, siccome avea tentato di perderlo sotto il re Evilmerodaco, così fece ogni sforzo per ottenere lo stesso intento a tempi di Dario. Conoscevano essi, che Daniele era strettamente legato alla fede dei padri suoi, e che per niuna cosa del mondo avrebbela negata, sicchè persuaso al sovrano che, pena la morte, avesse comandato che per trenta giorni niuno ardisse porger preghiere ad altri, fuori che al re, sicuro con ciò che Daniele non avrebbe obbedito per non disgustare il suo Dio. E tanto avvenne, Daniele tre volte al giorno giusta il suo solito apriva le finestre della sua stanza, e guardando alla volta di Gerusalemme, continuava ad adorare il suo Dio, e pregarlo che alfin liberasse il suo popolo dal duro servaggio. Del che prendendo motivo i suoi detrattori, lo accusarono presso al debole sovrano, e lo indussero a decretare che Daniele fosse buttato altra volta nella fossa dei leoni ed essere divorato. Dario vi condiscese, fidando nel Dio di Daniele che lo avrebbe salvato, ed intanto per liberarlo da nemici di lui, delle belve ancor più fieri, volle egli stesso sigillarne l'entrata, e l'indomane essendovi ritornato,

ed aperta la fossa, trovò Daniele sano e salvo dai morsi dei leoni, sicchè prese coraggio da un miracolo così evidente, comandò che gl' invidiosi fossero gettati nella medesima fossa, ove incontanente furono da leoni sbranati. In tal modo Daniele sempre più cresceva in rinomanza presso gli uomini, ed era oltremodo accetto innanzi al cospetto di Dio. Le sue visioni così classiche, lo mettono tra primi quattro più rinomati Profeti che ebbe Israele, ed il suo nome va congiunto con quelli di Isaia, di Ezechiele, e di Geremia. Egli vide che ormai si accostava il fine dei settant' anni prenunziati da Geremia, in cui avrebbe avuto compimento la schiavitù degli Ebrei, e non che dubitare delle divine promesse, sempre più raddoppiava le sue preghiere, temendo che la sicurezza medesima non lo avesse renduto più negligente ad attestare a Dio la sua gratitudine, e per conseguenza meno umile e confidente nel porgere a Lui le sue preghiere. Sicchè eran così calde le sue preci, ed egli così acceso a scongiurare il Signore nei digiuni, nel sacco, e nella cenere, che da Dio stesso fu per antonomasia chiamato l'uomo dei desideri. E questi desideri volendo Dio coronare, e non solo confermarlo nella liberazione temporanea e materiale dalla schiavitù in cui gemeva quel popolo, ma molto più dalla schiavitù spirituale in cui era sepolto l' uman genere per la originaria colpa, gli rilevò ancora la venuta del Messia colle circostanze più minute che accompagnato avrebbero quel classico avvenimento, in guisa che il racconto di Daniele sembra piuttosto una storia, anzichè una profetica predizione. Così al dire di S. Girolamo, non vi è stato alcun Profeta, che al par di Daniele abbia parlato così chiaramente del sospirato Messia, perchè non ha solamente scritto come tutti gli altri che quello venir dovea, ma eziandio ha notato il tempo preciso in cui venuto sarebbe.

VI. Le settanta settimane di Daniele.

È questa la profezia delle settanta settimane, la più bella, la più minuta, ed evidente di quante mai avesser prenunziato il Messia, e tale da mostrare evidentemente la divinità e verità di nostra santissima Religione. Noi ci fermeremo ad osservarla da vicino, ed a quest' oggetto stabiliamo la seguente:

PROPOSIZIONE UNICA.

La Profezia di Daniele, registrata al capo XI, versicoli 24 e seguenti, dimostra chiaramente essere ormai venuto il sospirato Messia.

Avendo Daniele incessantemente pregato Iddio per la liberazione del suo popolo, Iddio si compiacque di soddisfarlo nei suoi desiderî, ed inviogli l'Arcangelo Gabriele, quello stesso che avrebbe avuto in seguito ad annunziare alla Beata Vergine l'incarnazione del Verbo. Quest' angelo sotto la figura di un uomo, colle ali come ordinariamente si dipingono gli spiriti celesti, volando tutto ad un tratto, circa il tempo in cui la legge ordinava che a Dio si offrisse il sacrificio della sera; a lui accostossi, e toccatolo per rassicurarlo, e svegliarne l'attenzione, così imprese a parlare. Dal principio delle tue preghiere, o Daniele, è uscito l'ordine di questa mia legazione, ed io son venuto ad annunziartela, poichè tu sei un uomo ben erro; tu dunque poni mente a ciò che io ti dico, ed intendi la visione (1): « Vi è un conto ristretto a settanta settimane sopra il tuo popolo, e sopra la tua santa città, perchè sia dato termine alla prevaricazione, abbia fine il peccato, sia espiata la iniquità, sia fatta venire l'eterna giustizia, sia adempiuta visione e profezia, e sia unto il Santo dei Santi. Sappi dunque e tienlo bene in mente: Dall' uscir dell' Egitto con cui si concederà che sia tornata ad edificar Gerusalemme sino al Cristo duce, vi saranno 7 settimane ed altre 62 settimane, ed in quelle 7 settimane saran tornate ad edificare le piazze, e le muraglie di essa città in tempi di angustia. E dopo quelle ses-

(1) *Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super populum tuum, et super urbem sanctam tuam ut consumetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur iustitia sempiterna, et impleatur visio et prophetia, et ungatur Sanctus Sanctorum.*

Scito ergo et animadverte: Ab exitu sermonis ut iterum edificetur Jerusalem usque ad Christum ducem hebdomades septem et habdomades sexaginta duae erunt, et rursum aedificabitur platea, et muri in angustia temporum.

Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, et non erit eius populus qui eum negaturus est. Et civitatem, et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis eius vastitas; et post finem belli statuta desolatio.

Confirmabit autem pactum multis hebdomada una; et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium: et erit in templo abominatio desolationis; et usque ad consumationem et finem perseverabit desolatio.

santadue settimane Cristo sarà messo a morte, e non sarà più popolo quello che lo rinegherà. La città poi, ed il santuario saran distrutti da un popolo con un duce che verrà, ed il suo fine sarà rovina, ed in capo alla guerra decretata desolazione. Quegli confermerà l'alleanza con molti in una settimana cesserà vittima ed oblazione, e poi sarà nel tempio abominazion di desolazione, e la desolazione persevera sino alla consumazione, ed alla fine ». Sono queste le parole della celebre profezia di Daniele, le quali ad altri convenir non possono se non che al solo Gesù Cristo, e nella sua persona chiaramente dimostrano essere ormai venuto il sospirato Messia. Ivi il Profeta costituisce il numero di settanta settimane, *septuaginta hebdomades abbreviatae sunt*, e dice questo conto esser ristretto in quanto che Dio avrebbe potuto allungare quel tempo, secondo le ragioni della giustizia, se i sospiri e le orazioni dei santi suoi non gli avessero fatta una specie di violenza, sicchè a loro contemplazione aver abbreviato la liberazione del popol suo in quello stesso senso che il figliuol di Dio dice nel Vangelo presso S. Marco al cap. 13, che se i giorni della desolazione di Gerosolima non fossero stati compendiati, niun sarebbesi salvato. Nè le ebdomade, predette da Daniele, si possono altrimenti intendere, se non di ebdomade di anni, giacchè doppia maniera di computar l'ebdomade aveano i Giudei, altra era l'ebdomada di giorni e questa era l'usuale, ma spesso ancora computavansi gli anni per ebdomade, come leggesi presso il Levitico (1); or non essendo dopo settanta settimane di giorni avvenuto alcun chè di notevole presso i Giudei da corrispondere al rimanente della profezia, debbesi necessariamente conchiudere che ivi non si parli di ebdomade di giorni, ma benvero di anni. Per così fatta guisa l'Angelo fece intendere a Daniele che la liberazione del popol di Dio, che dovea compiersi secondo la predizione di Geremia in capo a settant' anni di schiavitù, non sarebbe stata che la figura della generale liberazione di tutti gli uomini dalla schiavitù del peccato, la quale sarebbesi operata per la morte di Gesù Cristo dopo settanta settimane di anni, cioè dopo quattrocentonovant' anni dal tempo in cui sarebbe uscito il decreto di riedificar Gerusalemme, già distrutta da Nabuccodonosorre. Che poi il Profeta nel noverare le settimane le abbia come distinte in tre parti, cioè in sette,

(1) *Numerabis quoque tibi septem hebdomades annorum, idest septies septem, quae simul faciunt annos quadraginta novem*, cap. XXV. 8.

in settantadue, e nell' ultima, colla quale compier doveasi il numero di settanta, con tutta ragione il fece per maggiormente specificare nelle prime sette settimane sarebbe stata edificata di nuovo la città, innalzate le mura, costruito il tempio, quali settimane scorse sarebbero cominciate le altre sessantadue, e nell' ultima sarebbe stato il Cristo ucciso.

Ma oltre il tempo designato in tal profezia, che combacia perfettamente colla venuta del Messia, vi sono specificate tali condizioni che sono affatto inesplicabili, se altri vogliansi applicare. Allora veramente furono abolite le prevaricazioni per la legge di grazia che fu promulgata non soltanto al popol di Giuda, ma a tutt' i popoli della terra; allora il peccato trovò la sua fine per la morte di Gesù Cristo, e la iniquità fu conculcata in virtù della sua croce. Egli è chiamato dall'Angelo giustizia sempiterna, ovvero l' eterno giusto; si dice che in lui sarebbonsi adempiute le profezie e le visioni, giacchè quanto fu prenunziato da Profeti circa la salvezza del mondo si adempì nella sua persona, ed infine chiamato il Santo dei santi, o la santità per essenza, essendo stato Egli unto coll'olio santo della unzione della divinità, da lui ricevuta nella incarnazione; le quali proprietà tutte non possono ad altri convenire se non al solo Messia; il quale vero Dio e vero uomo essendo, venne in questo mondo a redimerci dalla schiavitù del peccato. E questa redenzione, verificata appunto nella persona di Gesù Cristo, vieppiù ci si manifesta dal seguito della profezia in cui leggesi che dopo la venuta e la morte del Messia, Gerusalemme ed il tempio sarebbero state distrutte e desolate in perpetuo, ed i sacrifici aboliti senza alcuna speranza di risorgimento; e tanto esattamente verificossi per parte dei Romani i quali sotto il comando di Tito *cum duce venturo*, si portarono nella Giudea, distrussero la città ed il tempio, abolirono i sacrifici, e menarono schiavo, e dissiparono tutto intiero quel popolo che avea negato il suo *Dio*. Finalmente si predice che nell' ultima settimana, nel mentre Dio avrebbe confermata la sua alleanza con molti, la desolazione del tempio sarebbe stata perpetua; e tanto ancora osservossi dopo diciotto secoli anche a giorni nostri, giacchè Dio per mezzo del suo Vangelo stabilì una novella alleanza cogli uomini, nel mentre che il suo popolo erra disperso in mezzo alle genti, nè più il tempio, nè l' antica Gerosolima sono state edificate; anzi ci assicura la storia che avendo voluto Giuliano l' apostata, a smentire i divini oracoli, riedificare il tempio, globi di fuoco uscirono spontaneamente

dalla terra, e distrussero quanto facevasi dagli operai, e gli stessi consumarono, sicchè questi furono costretti lor malgrado, di desistere dalla malaugurata impresa. Or tutte queste condizioni di tempo e di luogo furono siffattamente note agli antichi Giudei, ch' essi, ciechi quali erano, perchè si attendevano nel Messia mondano regno e caduco, nel mentre crocifissero Gesù Cristo, pure memori della profezia di Daniele che giusto in quel tempo prenunziava il Messia nelle sue settanta settimane, si dettero a seguir non pochi impostori, i quali spacciandosi pel vero Messia, l' indussero alla ostinata guerra contro i Romani, dalla quale lor venne distruzione ed eccidio. Giuseppe Ebreo, autore poco sospetto, attesta questo fatto (1), sebben con più vile adulazione tutt' i segni del Messia e la predizione di Daniele applichi a Vespasiano imperatore, e nello stesso senso parlano Tacito (2), e Svetonio (3), autori Gentili. Possiam dunque conchiudere, che la profezia di Daniele risguardi il futuro Messia, e che siasi pienamente verificata nel nostro Salvator Gesù Cristo.

Ma quì oppongono gli avversari, e dicono non costar pienamente l' intelligenza di una tal profezia, giacchè molti non soltanto tra Giudei, ma eziandio tra Cristiani scrittori attribuiscono le settimane in parole anzichè a Gesù Cristo, piuttosto ad Antioco; nè vi ripugna il computo dei tempi, potendo questi facilmente adattarsi all' epoca in cui visse quel sovrano. Essi dunque la profezia in parola interpretano così: *ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem*, cioè dalla profezia di Geremia, quale profezia disse Daniele aver consultata, scorsero sette settimane cioè anni quarantanove sino a Cristo *usque ad Christum ducem*, cioè sino al re Ciro, chiamato da Isaia col nome di Cristo. Indi ricominciando a computar gli anni della profezia stessa di Geremia si rileva di essere scorse sessantadue settimane, cioè anni quattrocento trentaquattro per giungere ai princìpi del regno di Antioco. Nella mettà dell' ultima settimana questo sovrano, come sarem per vedere, pollui il tempio, abolì i sacrifizi, uccise i sacerdoti, e specialmente Onia sommo sacerdote, chiamato a ragione l' unto del

(1) *De Bello Judaico*. Lib. VII. cap. II.

(2) *Pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum literis contineri, eo ipso tempore fore, uti valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potiretur*. Hist. Libr. V. cap. 14.

(3) *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur*, in Vespas. cap. 4.

Signore, e questa desolazione perseverò *usque ad finem*, cioè sino al termine di essa ebdomada. Ed in tal guisa, essi dicono, tutte le circostanze della profezia essendosi verificate in Antioco, senz' altr' allusione al futuro Messia, la profezia di Daniele non può somministrare alcun argomento per dimostrare esser quello venuto, e molto meno per dirsi essere appunto Gesù Cristo. Ma lasciando da parte la comune dei Padri della Chiesa e de' Dottori, contro a' quali son sempre deboli alquanti sentimenti di peculiari autori; se si consideri con maggiore profondità la profezia in parola, si vedrà chiaramente quanto errati vadano i nostri oppositori. E primamente il principio della profezia; *ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem*, non può riferirsi a Geremia, ma bensì ad un qualche editto che permetteva a Giudei di ritornare in Gerusalemme per riedificare la città ed il tempio; ciò che confermasi da quello che siegue, e dallo stesso ebraico testo, che le citate parole insinua anche più chiaramente col dire: *ab exitu sermonis ad reverti faciendum, et aedificandum Jerusalem*. Dippiù malamente i tempi son computati dai nostri avversari; giacchè dando lo stesso principio alle sette ed alle sessantadue ebdomade, non più sarebbero settanta le settimane di Daniele, ma benvero sessantatre, ciò ch' è assurdo; oltreacchè dalla predizione di Geremia sino a Ciro non trascorsero anni quarantanove, come computano gli avversari, ma benvero anni settanta, ciò che non corrisponde alle prime sette settimane di Daniele; ed infine il tempo della schiavitù di Babilonia, predetto da Geremia, a confessione unanime degli stessi Ebrei scrittori, non ha che fare colle settanta settimane, e quindi non entra nei computi di questa Profezia. A tutto ciò si aggiunga che le proprietà del Cristo non possono a Ciro in guisa alcuna competere, imperocchè sebbene con tal nome sia stato quello da Isaia chiamato, pure in tutt' altro senso Daniele usò la stessa espressione, come appare dal testo ebraico; in cui il *Christum ducem* si dice *Meschiah Nagid*, quanto dire *Messiam principalem*, ciò che non dinota un rigeneratore qualunque, come Isaia chiamò Ciro, ma bensì un rigenerator principale; e questo nome non ad altri può competere che al solo Gesù. In quarto luogo i caratteri da Daniele descritti nella Profezia, non possono in alcun modo convenire ad Antioco, nè ad Onia Sacerdote, nè ad altro quaisiasi; imperocchè a tempi di Antioco nè la città, nè il tempio furono in guisa alcuna distrutti, nè fu perpetua la desolazione, come dice la Profezia; che anzi

dopo pochi anni Giuda Maccabeo, vinte e penetrate le milizie di quel sovrano, restituì tutto nel primitivo splendore; ed il popolo continuò come prima ad aver politica esistenza; laddove nella profezia di Daniele si dice chiaramente che il popolo non avrebbe più esistito; *et non erit eius populus qui eum negaturus est.* In quanto poi al sommo sacerdote Onia, è vero che fu questi ucciso, ma tutt' i caratteri del Messia non possono in verun modo competergli, chè non può dirsi alla sua morte esser terminata la prevaricazione, l' iniquità, ed il peccato, e molto meno esser egli lo scopo delle antiche visioni e profezie; l' eterno giusto, ed il Santo dei santi, ossia la santità per essenza. Che anche poi alcuni dottori cattolici la profezia di Daniele abbian riferita da Antioco, o anche all'Anticristo, noi rispondiamo che lo stesso testo biblico potendosi ad altri ancora attribuirsi in senso accomodatizio, si può benissimo sostenere, la desolazione parziale avvenuta a tempi di Antioco essere stata una figura della desolazione di tutto intiero il giudaico popolo, e questa dover essere completata dal totale disfacimento del mondo dopo la desolazione, che a tutti gli uomini sarà per portare l'Anticristo sul finire dei secoli. Nè vale il soggiungere esser così varie e differenti le computazioni dei tempi presso i Cristiani e gli Ebrei scrittori, che poco o nulla da quelle ricavar si possa, giacchè in epoche remote, non potendosi stabilir con precisione il principio in cui fu emanato l' editto che facoltava gli Ebrei di ritornare in Gerusalemme, il dippiù resta sempre intralciato ed oscuro; di questo però chechè sia, è certo che le settanta settimane di anni ormai scorsero, e quanto nella profezia vaticinavasi sulla distruzione del tempio e sulla dispersione del popolo si è a lettera verificato, dal che si può dedurre esser vero quant' altro nella profezia stessa si annunzia, e quindi il Messia esser venuto, ed essere appunto Gesù Cristo. Che se in tanta oscurità di rimoti tempi, ed in tanta divergenza di opinioni si voglia scegliere la più verisimile, convien riflettere che quattro editti furon promulgati dai re Persiani a favor degli Ebrei, il primo da Ciro, come abbiamo dal libro I. di Esdra, il secondo di Dario Istaspe, il terzo da Artaserse Longimano nel settimo anno del suo regno, e l' ultimo dallo stesso re Artaserse nel vigesimo anno, siccome abbiamo dallo stesso autore; i tre primi decreti o risguardaron soltanto l' edificazione del tempio, o restaron privi del loro pieno effetto, sicchè non prima della promulgazione del quarto editto avvenne che i Giudei tornassero in patria, e

desser compimento ai lor desideri. Ciò posto, dall'anno vigesimo del regno di Artaserse Longimano, epoca del quarto editto sino al principio dell'era volgare: che comincia quattro anni dopo la natività del Salvatore, sono anni 454, ai quali aggiunti anni trenta corrispondenti al tempo in cui Gesù Cristo cominciò la sua vita pubblica, si avranno 484 anni, cioè sessantanove settimane, ed incluso un'anno della settantesima, nella metà della quale fu distrutto il tempio ed il popolo disperso, si avrà il computo esatto, ed il pieno avveramento delle circostanze tutte prenunziate da Daniele. Pare dunque che con tutta ragione conchiuder si possa la profezia di Daniele mostrar chiaramente il Messia già venuto, e questi non altro essere che il nostro Signore e Salvator Gesù Cristo.

VII. Secondo grande impero.

Così profetava Daniele; e Ciro, pienamente da lui istruito, adempiva i divini oracoli col permettere ai Giudei di ritornare in Gerusalemme, e di riedificare il tempio. Fu Ciro che succedendo a Cambise suo padre, ed a Dario il Medo suo zio, da lui collocato sul trono di Babilonia, che riunì nella sua persona gl'immensi stati della Media e della Persia, e fondò il secondo grande impero del mondo; che si disse Medo-Persiano. Noi daremo un cenno dei sovrani che ressero questo impero sino ad Alessandro il grande per ritornare con maggior lume sulla storia principale che per noi si narra. Il coraggio e la saviezza di Ciro il resero padrone dell'Oriente; ei dettò savie leggi per assicurare la tranquillità dei suoi stati, edificò fortezze in tutt'i suoi domini, finchè spintosi alfine contro ai nomadi dell'Asia anteriore, n'ebbe la peggio, e morì in età di settant'anni. Vuolsi che superato da Tamiri, regina de' Messageti, cui avea ucciso un figliuolo, provasse la giusta collèra di questa principessa, la quale fattogli recider la testa, ed immergendola in un vaso pieno di umano sangue avesse detto: saziati di quel sangue, di cui fosti sempre assetato. Del rimanente il glorioso regno di Ciro venne a rompersi per la brutalità del suo figliuolo Cambise, il quale, violento e crudele, riempì i suoi stati di stragi e di orrori, finchè sette principi coalizzati il detronizzarono, e l'un di essi, cioè Dario figliuol d'Istaspe, fu elevato al trono invece di lui. Fu questo Dario per conquiste esteriori e per l'interno ordinamento del paese il maggiore tra i re persiani. Vinse i Babilonesi che eransi a

lui ribellati, come pure gli Sciti, e gl' Indiani; avea ancor divisato di mettere il piede in Europa ed ottenere il conquisto della Grecia, ma la battaglia di Maratona, combattuta egregiamente da Greci sotto il comando del prode Milziade, ruppe ogni suo disegno, dopo di che morissene, avendo regnato anni trentasei. A lui successe Serse suo figliuolo, il quale, sebben fosse minor d' animo del padre suo, pure vinto e soggiogato l' Egitto, pensò a riparare l' onta che alle sue armi avea recato la Grecia. Già il padre avea allestito un esercito per riparar la vergogna di Maratona; egli lo ingrossò di molto, sicchè le sue forze sommarono ad un milione ed ottocentomila soldati tra fanti e cavalli. Tutto cedeva all' impetuoso torrente, allorchè Atene e Sparta riunite preparavansi con forze di lunga mano inferiori a resistere al potentissimo nemico, e raccolte le donne i vecchi ed i fanciulli in siti forti, attesero animosi e risoluti il fierissimo cimento. Si combattette alle Termopili; un pugno di Spartani sostenne l' impeto della Persia e lo infranse, un solo rimase di quell' eroico drappello, ma fu fatto del nemico esercito orribile macello, e poco mancò che lo stesso Serse non vi rimanesse ucciso. Si combattette per mare, milledugentosette navi Persiane ne affrontaron trecentottanta dei Greci, ma la battaglia di Salamina, diretta dal gran Temistocle, vinse l'Asia in Europa. Serse ritiravasi nel suo regno irritato e beffardo, e non perdendo giammai di vista il conquisto della Grecia, vi lasciò a continuar l' impresa Mardonio, suo eletto generale con trecentomila soldati. Seguirono novelle sanguinose battaglie, nelle quali i Persiani furon sempre perdenti, finchè la battaglia combattuta nel campo di Platea, e comandata da Pausania Spartano e da Aristide, sconfisse intieramente i Persiani, uccidendone quarantamila e lo stesso Mardonio. Finalmente la vittoria di Micale, riportata dai Greci, in cui oltre al vinto Persiano esercito, si vide ancora la nemica flotta dalle fiamme consunta, persuase alfine quel popolo snervato per abitudini di vecchia civiltà, che poco vale il numero, tuttochè sterminato, contro vigorosi guerrieri che combattono per la patria e per l' onore. Quindinnanzi i Greci di Asia ambirono l' Indipendenza, e furono sostenuti da quelli di Europa, e Serse dovette per trent' anni condurre una guerra difensiva, per la quale si tolse di mente ogni pensier di conquista; dopo di che ritornato al suo serraglio, ivi per intrighi di donne e tra viluppi di gelosie fu ucciso. Allora montò sul trono Artaserse, suo figliuolo detto il Longimano, il quale nei quarant' anni che

regnò fu occupato in continue guerre. Vinse sulle prime i domestici partiti che gli contendean l'impero; indi i Battriani e gli Egizi; accolse con onore nei suoi stati Temistocle bandito dalla Grecia che avea pria salvato, e lasciò il trono a Serse II, unico figliuol legittimo che avea. Ma questi appena potè regnare quarantacinque giorni, chè per desio di trono fu ucciso da Sogdiano; e questi pure dopo sei mesi fu abbattuto da Oco figliuol naturale di Artaserse, che regnò col nome di Dario II, detto il Noto, che volea dire Bastardo.

Sebbene Dario II giungesse al trono col sangue, pure governò con giuste leggi i suoi popoli, sicchè domandato come per diciannove anni avesse potuto regnare così felicemente, egli rispose « colla pietà verso gli Dei e colla giustizia verso degli uomini. Ma la non legittima sua origine collo scemar l'obbedienza fece sì che sotto di lui cominciasse a dechinare il grande impero, e molti pretendenti sorgessero alla corona, i quali fu mestieri estinguere con continuate guerre civili. Ciò nullameno Dario fu sempre vincitore, e lasciò tutto intiero il trono ad Artaserse II suo figlio, detto Mnemone per la sua prodigiosa memoria. Fu questi uno dei grandi re di Persia, ed occupato sulle prime ad abbattere l'orgoglio e l'ambizione di Ciro suo fratello, che gli contrastava il trono, ebbe con lui sanguinosissime battaglie; finchè ucciso questi sul campo, regnò in pace. Ebbe pure guerra co' Greci, sui quali riportò per mezzo de' suoi generali copiosi vantaggi, obbligandoli alla pace. E finalmente tra familiari disordini di figli ambiziosi, che gli contrastavano un impero non ancor vacante, morissene, lasciando il trono ad Occo, suo figlinolo, il quale regnò in Persia sotto il nome di Artasorse III. Spiegò questo re tutt'i caratteri di un fierissimo tiranno; uccise sul bel principio del suo regno tutt'i principi del sangue, e quelli tra signori principali che più gli davan sospetto di regno. Pure fu in guerra felice; vinse i Fenici e gli Egizi, ma segnaiò le sue vittorie colle più barbare azioni. Finalmente contento al suo serraglio, commise la sua autorità all'eunuco Bagoa, il quale neppur satollo di aver lasciato al suo padrone soltanto il nome di vano re, volle infine avvelenarlo; uccise pure tutt'i figliuoli di lui, e mise in trono Arsete il più piccolo fra tutti per regnare in di lui nome. Dopo due anni uccise ancor questo, e diede l'impero a Dario Codomano, affine alla famiglia regnante. Lontano dal lusso e dalle donne avrebbe potuto costui riscuotere la potenza Persiana, e ricondurla al primitivo splendore, ma i tem-

pi eran cambiati, e già spuntava un astro novello, pien di forza e vigore, che avrebbe dovuto oscurare ogni gloria. Dario estinse sulle prime lo scellerato Bagoa, e dopo appena due anni, mentre cominciava a dar sesto ai mal fermo suo impero, eccogli addosso il grande Alessandro, che tutti i regni percuoteva col robusto suo brando. Dario, facendo le parti di soldato e di re, più volte si oppose al felice conquistatore, ma poco valeva la vecchia civiltà in faccia alla giovin fortuna, cui tutto sorride. L'esercito Persiano, numeroso di mole ma con lunga seguela di donne, di eunuchi, e di drappi, era pieno d'impacci, laddove l'esercito di Alessandro, scarso di numero, trovavasi pien di brio e vigore. Tre sanguinose battaglie perdette successivamente il Persiano monarca, allorchè abbandonato e tradito, Besso, ambizioso satrapo, l'uccide, ed egli, grande nelle sventure, morendo commette ad un Macedone che vada a ringraziare Alessandro pel buon trattamento praticato alla moglie ed alle figliuole sue, cadute prigioniere. In tal guisa ebbe fine il grande impero Medo-Persiano, dugentotrent'anni dopo che fu fondato da Ciro. Zoroastro antico legislatore dei Persiani avea stabilito presso di loro la dottrina de' due principi, con cui i loro Maghi spiegavano l'origine del male. Eran questi i lor sacerdoti, riconosciuti e venerati per costumi altamente austeri. La religione, che da quel popolo si professava, fu la meno opposta a quella degli Ebrei; essi non erano idolatri, e sebbene sembrassero di adorare il sole, è più verisimile l'opinione che sostiene aver riguardato il pianeta della luce, come simbolo più vivo della potenza divina, e quindi aver essi ammesso l'unità di Dio. Del rimanente è impossibile di non ammirare sotto di alcuni rapporti il governo e l'amministrazione degli antichi Persiani; imperocchè a prescindere dagl'intrighi dei serragli, e dalla quasi idolatria che prestavano a que' sovrani nonchè dalla oppressione dei satrapi che mandavansi a governar le provincie, le finanze erano bene amministrate, la giustizia esattamente renduta, la popolazione incoraggiata, onorata l'agricoltura. La menzogna era odiata, l'ingratitudine con severe pene punita, i delitti prevenuti, ed accadendo con molta severità gastigati. I giovanetti educavansi a spese del regno, ed i principi destinati al trono s'iniziavano di buon ora a riuscir dappoi uomini di stato ed eccellenti monarchi. Insomma tutto cospirava a render lo stato florido, ubertoso, e felice.

VIII. **Ritorno degli Ebrei in Gerusalemme. — Edificazione del tempio.**

Sotto di questi sovrani gli Ebrei respirarono dal babilonese servaggio, e scorsi i settant'anni, come abbiam detto di sopra, per decreto di Ciro fondatore della Persiana monarchia ebber permesso di ritornare all'amata Gerusalemme, e di riedificare il tempio. Allora molti tra Giudei che aveano acquistato colà terre e poderi, preferir vollero il loro stato presente comodo ed agiato, anzichè ritornare all'antica terra della Palestina. Così diffusi ampiamente nella Siria, nella Persia, e nella Caldea continuarono a reggersi colle patrie leggi sotto la condotta e regime di un principe della schiavitù, assistito da un Sinedrio. Ma altri amaron meglio di ritornare all'antico suolo ed aver patria, e quindi al numero di 42 mila sotto la condotta di Zorobabele, oriundo dagli antichi re, si diressero alla volta di Gerusalemme. Quivi giunti, gettarono le fondamenta del tempio; ma il popolo di Samaria non potendo soffrire che s'innalzasse questo nuovo edifizio, fece ogni sforzo per impedirlo. Erano i Samaritani discendenti da que' pochi coloni, i quali dopo la presa dell'antica Samaria e le rovine del regno d'Israele, uniti a gente raccogliticcia dalle varie provincie Assire, avean formato un popolo, che crescendo a poco a poco, e parteggiando sempre pel più forte, era salito in ricchezza ed opulenza sino a fabbricarsi una magnifica capitale, che chiamossi Sichem. Questi Samaritani adoravano un Dio solo, riconoscevano Mosè per duce e profeta, ed i libri di lui; rigettavano gli altri profeti, gli storici, la tradizione. Ammettevano la circoncisione ed il Sabbato, ma la prima dicevano non potersi protrarre, ed il secondo osservavano con maggiore scrupolosità degli Ebrei; avevano una sola moglie, ed era loro vietato di sposar le nipoti. Molte altre lavande praticavano, oltre quella dopo l'atto coniugale, ed altre non poche esteriori minute osservanze; finalmente sagrificavano soltanto sul monte Garizim. A costoro dispiaceva non poco veder gli Ebrei prosperare, e ricostruire il magnifico lor tempio di Gerusalemme, ed invece di reintegrare di comune accordo l'antica nazionalità colla uniformità del culto, si contentarono di semprepiù eccitare tra loro l'animosità nazionale e religiosa, ed ottennero dai re di Persia che si desistesse dalla costruzione del tempio. Ma giunto al trono Dario Istaspe, fu rinnovato il decreto di Ciro, ed i Giudei, dato compimento alla grande opera nello spazio di quattro anni, consecrarono l'altare tra l'immolazione di mol-

le vittime, e con grida della più alta letizia applaudirono ad un opera così santa e cittadina. Se non che in mezzo ai festeggiamenti ed applausi s' intesero strepitose grida di dolore e di pianto; erano le grida dei vecchi i quali ricordavano l'antico tempio costrutto da Salomone, e veggendo questo secondo tempio di lunga mano a quello inferiore, non potettero fare a meno di rattenere le lagrime. Allora sursero i due Profeti, Aggeo e Malachia, e facendosi largo in mezzo al popolo, prenunnunziarono che questo secondo tempio sarebbe stato molto più del primo superiore, ed ancora più illustre. Essi parlavano della venuta del Messia che avrebbe di sua presenza onorato il secondo tempio, e questa vicina speranza temperò le lagrime dei vecchi, e sempre più confermò la fede nel riparatore futuro. Or siccome queste profezie tendono a vieppiù mostrare la venuta di Gesù Cristo, vero Messia, così noi ci fermeremo ad osservarle più da vicino nella seguente

PROPOSIZIONE UNICA.

La Profezia di Aggeo al capo II vers. 7, e di Malachia al cap. III vers 1, dimostrano essere di già venuto nel mondo il sospirato Messia.

Ecco le parole di Aggeo: « Ancora un pò di tempo, ed io scuoterò, dice il Signore degli eserciti, il cielo e la terra, il mare, e l'elemento secco. E scuoterò tutte le genti, ed io ricolmerò questa casa di gloria, dice il Signore degli eserciti. Mio è l'argento, mio è l'oro, dice il Signore degli eserciti. La gloria di questa ultima casa sarà più grande di quella della prima, dice il Signore degli eserciti, ed in questo luogo io darò pace » (1). Da queste parole s'inferisce chiaramente parlare il Profeta della prossima venuta del Messia, che nascer dovea dalla stirpe di Zorobabele, cinquecento anni dopo quella predizione. Per operare un tal miracolo, dice Dio che avrebbe scosso il cielo e la terra, volendo significare il cangiamento che l'incarnazione di Gesù Cristo avrebbe operato nell' universo, riconciliando Dio cogli uomini, e distruggendo in questa

(1) *Adhuc unum modicum est, et ego commovebo caelum, et terram, et mare, et aridam. Et movebo omnes gente; et veniet desideratus cunctis gentibus; et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum. Meum est argentum, et meum est aurum, dicit Dominus exercituum. Magna erit gloria domus istius novissimae plusquam primae, dicit Dominus exercituum, et in loco isto dabo pacem.*

terra il regno del demonio. Egli soggiunse che sarebbe venuto il desiderato da tutte le genti, col qual nome Giacobbe nel dar la benedizione a Giuda, dalla cui stirpe sarebbe nato Gesù Cristo, lo designò agli altri suoi figliuoli; ed era veramente Gesù Cristo il desiderato da tutte le genti, non perchè, dice S. Agostino, lo desiderassero in senso proprio tutte le genti, che non ancora il conoscevano; ma perchè aveano esse gran bisogno del suo soccorso, e Gesù ne dovea essere il liberatore. Per tal motivo soggiunge: l'oro e l'argento son miei; quasichè dir volesse: dar vi potrei ogni cosa, perchè questa mia casa splendesse di maggior lustro di quella edificata un tempo da Salomone, ma non per questo io voglio renderla celebre, bensì è mio intendimento di magnificarla infinitamente più, colla presenza, colla dottrina, e co' miracoli di colui che mandar voglio per dar la pace e la salute a tutte le nazioni del mondo. In tal guisa, egli conchiude; questa seconda casa sarà ancor più splendida della prima, non per vaghezza di esteriori ornamenti, nè per la presenza di stranieri potentati infedeli, che niuna gloria aggiunger potevano alla casa di Dio, ma bensì per la presenza del sospirato Messia. Fin qui Aggeo il Profeta.

E con sensi equivalenti profetava ancor Malachia: « Eccomi a mandare innanzi il mio angelo che mi sgombrerà la strada; e tosto verrà al suo tempio il dominatore che voi cercate, e l'angelo dell'alleanza, di cui voi avete voglia. Eccolo che sen viene, dice il Signore degli eserciti » (1). Gesù Cristo medesimo spiegò queste parole nel suo Vangelo presso S. Luca al capo duodecimo, allorchè disse che l'angelo da lui mandato a preparargli la via, era S. Giovanni Battista; quindi il Dominatore che i Giudei aspettavano da sì gran tempo era Gesù Cristo, profetato da Malachia, che venir dovea nel suo tempio, cioè nel tempio di Gerusalemme, ove insegnò in tutto il corso della sua vita mortale. Egli vi è designato in tal profezia col nome di Angelo dell'alleanza per denotare di essere stato da Dio mandato per annunziare agli uomini il novello testamento; ossia la novella alleanza, che Dio far volea con loro, e di cui Gesù Cristo esser dovea il mediatore per mezzo del suo sangue. Da queste due Profezie chiaramente rilevasi essere di già

(1) *Ecce ego mitto Angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad templum suum Dominator quem vos quaeritis, et Angelus testamenti, quem vos vultis. Ecce venit, dicit Dominus exercituum.*

venuto il sospirato Messia; dappoichè se i Profeti si servirono d'incitamento presso i Giudei acciocchè questi il secondo tempio riedificato avessero; e non si fossero doiuti perchè d'inferiore ricchezza lo scorgevano di quello che fosse stato il primo, da Salomone costruito, e per ciò mettendo innanzi la considerazione che questo secondo tempio sarebbe stato onorato dalla presenza del Messia, se il secondo tempio non più esiste, deesi per necessità conchiudere che il Messia, che dovea onorarlo, sia di già venuto. Nè vale il dire che il tempio, di cui parlavano i Profeti, fosse stato un tempio da innalzarsi dallo stesso Messia che venir dovea, giacchè i Profeti parlavano del tempio che allora innalzavasi. Di questo tempio dolevansi i vecchi, a completar questo tempio animavano i Profeti, la gloria di questo tempio dicevasi maggior di quella del primo. Dunque non di altro tempio parlavano i Profeti d'innalzarsi dal futuro Messia, ma bensì di quel tempio ch'erasi innalzato, che avean sott'occhio, e che sarebbe stato come il teatro della predicazione e dei miracoli dello stesso Messia. E tanto infatti verificossi nella pienezza de' tempi in Gesù Cristo, il quale lo decorò colla sua presenza e colla sua predicazione, e dimostrò co' suoi miracoli, lui essere il Messia da Profeti sospirato e predetto negli ultimi tempi da Aggeo o Malachia. E poichè di questi due Profeti abbiam tenuto parola, i quali furon gli ultimi tra Profeti minori, metteremo qui per corollario un piccol quadro di tutt'i Profeti minori, acciocchè si abbia una precisa nozione di tutti coloro, che presso il Giudaico popolo si resero celebri colle lor profezie.

IX. Profeti minori.

Oltre i Profeti maggiori che furono quattro, cioè Isaia, Ezechiele, Geremia, cui và congiunto Baruc, di lui segretario e Profeta anch'egli; e Daniele, dodici Profeti minori riconosce la Chiesa nel canone degl'ispirati suoi libri, e chiamansi minori, non perchè sieno stati da meno degli altri, ma perchè quanto abbiamo di essi è assai meno a paragone di ciò che abbiamo scritto dai primi. Ecco i nomi dei Profeti minori secondo l'ordine con cui son menzionati nella Bibbia, e non secondo il tempo in cui sono vivuti.

I. Osea profetizzò sotto Roboamo II re d'Israele, e predicò quasi un secolo intiero, avendo cominciato 825 anni prima di Gesù Cristo.

II. Gioele, benchè non si sappia precisamente sotto di quale re predicasse, sembra però che sia stato a tempo di Osea, cioè circa 800 anni prima di Gesù Cristo.

III. Amos profetizzò sotto di Ozia re di Giuda 780 anni prima di Gesù Cristo.

IV. Abdia, sebbene non abbia specificato con precisione il tempo in cui visse, pare che non sia stato coetaneo coi precedenti Profeti.

V. Giona cominciò a profetare in Israele quasi giovane, e pare che sia stato 825 anni prima di Gesù Cristo. Ma la sua speciale missione in Ninive accadde più tardi, della quale abbiam di sopra a lungo tenuto parola.

VI. Michea profetò sotto Gioatan 758 anni prima di Gesù Cristo. Egli mostrò chiaramente la nascità in Betlemme del Salvadore del mondo.

VII. Nahum fu 740 anni prima di Gesù Cristo sotto il re Acaz.

VIII. Abacuc fiorì a tempi di Geremia e di Daniele, 600 anni prima di Gesù Cristo.

IX. Sofonia visse e profetò nel medesimo tempo.

X. Aggeo profetizzò 500 anni prima di Gesù Cristo, ed in modo particolare incoraggiò i Giudei alla riedificazione del templo.

XI. Zaccaria visse nel medesimo tempo, e profetizzò chiarissimamente di Gesù Cristo futuro Messia.

XII. Malachia, che fiorì nello stesso tempo, fu l' ultimo dei Profeti, dopo del quale non se ne videro sino a S. Giovanni Battista, il quale non solo fu profeta, ma più che profeta, secondo l' oracolo di Gesù Cristo istesso, giacchè non come gli altri prenunziò il Messia futuro, ma lo mostrò presente, dicendolo l' agnello ch' era venuto a togliere i peccati dal mondo.

X. Esdra.

Furon questi i Profeti che per più di trecento anni predicarono a Giudei la divina legge, rampognarono i lor peccati, e tennero sempre accesa la fiaccola della speranza nel riparatore futuro. Due di essi, come abbiam veduto, dettero coraggio al popolo di riedificare il tempio, ed il tempio fu riedificato. Quindi a poco Zorobabele si aggiunse Esdra, discendente di Aronne, spedito dal re Persiano per regolare i pubblici costumi. Egli sentì con dolore che gli Ebrei, arrivati prima di lui, avesser preso a moglie donne idolatre; che però adunati i suoi concittadini, mostrò loro, quanto ciò fosse contrario alla di-

vina legge, ed ebbe tanta forza il suo parlare che tutti di comune accordo risolvettero di mandar via quelle donne straniere, nè aver più commercio colle donne idolatre. In tal guisa riparato lo scandalo di quei matrimonî, tolse di mezzo ogni altra profanazione nel culto, e tutto regolò secondo l'antico costume; indi volendo ripristinare tutta intiera la legge di Mosè caduta in dimenticanza ed in disuso, non meno per la malvagità degli antichi re di Giuda, quanto ancora pel lungo servaggio, raccolse il codice santo dalle antiche copie avvanzate e dalla tradizione dei vecchi, e non senza ispirazione divina, lo trascrisse per intiero, servendosi, invece dell'antico carattere ebraico, del siriaco, più comodo e bello, e scrisse finalmente la storia de' tempi suoi. E poiche di Esdra teniam parola e dei lavori da lui eseguiti sulle divine Scritture fa mestieri che alquanto più diffusamente per noi si dica delle Scritture ispirate e dei Canonici libri.

Dicesi libro canonico quello ch'è inserito nella raccolta o catalogo dei libri sacri ed ispirati, giacchè *canon* vuol dire regola ed anche catalogo; e sebben nel primo senso un libro si possa dir canonico perchè in sè contiene la regola della nostra credenza, nel qual senso S. Ireneo chiamò canonico l'Evangelo di S. Giovanni, pure più generalmente dicesi un libro canonico nel secondo modo, quanto dire perchè trovasi inserito nel catalogo de' sacri libri. Al contrario un libro, che trovasi fuor del canone, dicesi apocrifo o ignoto, perchè non si riconosce come divino o ispirato, e sebbene nella Chiesa primitiva la voce apocrifo si fosse presa in significato di secreto, e si fosse adattata a que' libri che la Chiesa non leggeva pubblicamente; pure in seguito una tal voce si prese esclusivamente per dinotare un libro non compreso nel Canone delle Scritture. Or questi libri apocrifi son di due classi; alcuni tuttochè scritti da incerti autori, o sconosciuti, o di nessuna autorità, pure possono esser letti con frutto, come il terzo e quarto libro di Esdra, il terzo e quarto de' Maccabei, l'orazione del re Manasse, ed altri; la seconda classe costa di quelli che composti da rabbini, o da empî, o da eretici, o anche da Cristiani poco illuminati, contengono favole, o errori; tali sono i salmi di Adamo ed Eva, il libro delle generazioni di Adamo, l'Evangelo di Eva, ed altri. In generale poi i libri canonici si dividono in Protocanonici e Deuterocanonici; i primi s'ebber sempre nella Chiesa per sacri e canonici, i secondi son quelli, sulla divinità de' quali un tempo dubitavasi, ma di-

poi vieppiù ponderala la tradizione a lor favore, furono anche essi ascritti nel canone. Finalmente i libri ispirati dividonsi in istorici, legali, sapienziali, e profetici, la quale divisione non si verifica esclusivamente di tutti, essendovene alcuni, come il Pentateuco e gli Evangeli, che sono nel tempo stesso istorici e legali.

Ciò posto, ella è cosa indubitata che fuvvi Chiesa nel mondo per anni duemila senza che vi fosse stata scrittura di sorte alcuna. Nelle chiese Patriarcali durante la legge di natura, tutto regolavasi colla tradizione che trasmettevasi da padre in figlio, e quando sorgean dubbi sulla retta credenza, questa tradizione consultavasi, ed ogni dubbio scompariva. Ma costituito l'ebreo popolo a forma di nazione, Mosè scrisse la legge, e consacrolla nel Pentateuco, e questo Pentateuco costituì il primo canone della Chiesa Giudaica. Ivi avvenne ciò che praticavasi presso tutte le nazioni del mondo, ed il sacerdozio fu esclusivamente il depositario di quanto la religione risguardava e le cose sacre; che se Mosè avea co' più strepitosi prodigi attestata la sua divina missione, pubblicando il Pentateuco, lo propose al popolo come parola di Dio, e comandò che fosse stato depositato nelle mani de' sacerdoti e messo nell' arca (1), ed egli stesso anche prima di compierlo leggeva mano mano pubblicamente e con tutte le solennità quelle parti che erano state sino allora composte (2). Questo libro fu tenuto in grandissima venerazione presso gli Ebrei, ed anche quando si scrissero altri libri divinamente ispirati, come quello di Giosuè e dei Re, tuttochè la tradizione giudaica rispettati li avesse, pure il solo Pentateuco costituiva il loro canone scritturale. Tanto rilevasi chiaramente da ciò che avvenne a tempi di Roboamo nello scisma delle dieci tribù, allorchè esse, separatesi dal corpo della nazione, ritennero soltanto il Pentateuco, e questo soltanto trasmisero ai Samaritani che loro richiesero un codice di legge. Or se nell' antico canone, oltre al Pentateuco, altri libri fossero stati inseriti come canonici, le dieci tribù scismatiche ed i Samaritani avrebber conservati questi libri come sacri ed ispirati, il che non avendo essi fatto, abbiam luogo a conchiudere che prima del canone compilato da Esdra, il solo Pentateuco costituì l'antico canone degli Ebrei.

Terminata la schiavitù di Babilonia, nel mentre che i tiepidi

(1) *Deut. XVII. 18. XXXI. 9, 26.*
(2) *Exod. XXIV. 7.*

restarono presso a gentili, i più fedeli della nazione ritornar vollero alla nativa lor terra. Essi strettamente uniti con vincolo non men politico che religioso andarono in cerca di tutte quelle consolazioni della storia che un più felice tempo poteva offrir loro. Memori dell'antico teocratico governo cercavano assicurare nella osservanza della legge un più lieto avvenire, e tutti questi motivi dettero luogo ad una novella opera religiosa, che dovea dar vita a novelle religiose istituzioni. Da qui l'autorità dei Sinedri e delle Sinagoghe, che prese il posto dell'autorità intermittente de' Profeti, e finchè quella fu in fiore; e tenendosi salda alle antiche tradizioni rigettò il lusso e le vane superstizioni, il popolo fu florido, e goder potette per ben tre secoli la pienezza della pace. Or il capo della Sinagoga, ed il regolatore delle religiose cose, immediatamente dopo la schiavitù, fu Esdra, ed a lui si dee la compilazione del canone; imperocchè caldo ristoratore della religione, qual' egli era, e sacerdote versato appieno nella scienza della legge del Signore, fece una rivista generale degli antichi libri sacri, ne raccolse quanto potè di esemplari, riscontrò esattamente i manoscritti, ne scelse i migliori, vi corresse gli errori che per negligenza degli amanuensi vi eran potuti cadere, ed in tal guisa formò coll' aiuto di questo riscontro, un canone correttissimo, che dappoi coll'approvazione della Sinagoga divenne il canone ricevuto presso gli Ebrei. Tanto abbiamo dalla tradizion costante cristiana ed ebraica, ad Esdra attribuisce un tal lavoro, ed i moderni Ebrei di questo canone esclusivamente si servono. Essi dividono le loro scritture in libri legali, profetici, ed agiografi, dando quest'ultimo nome a que' libri che riconoscon per santi, ma che non si contengono nel loro canone. Essi ammettono l'antico testamento, eccetto i libri di Tobia, di Giuditta, di Baruc, il libro della Sapienza, l'Ecclesiastico, i libri di Daniele e di Ester, sicchè il loro canone costa di trentadue libri; ridotti, accoppiati gli uni agli altri, ad un numero ancor minore. Imperocchè siccome i Greci divisero l'Iliade di Omero in ventiquattro canti, tuttochè patir potesse altre divisioni, così gli antichi Ebrei, accoppiando Ruth ai Giudici, e le lamentazioni di Geremia alle Profezie del medesimo, noveravano nel loro canone ventidue libri, laddove i moderni Ebrei ne noverano ventiquattro, staccando i due anzidetti libri da quei cui erano stati legati.

Terminata poi colla venuta del Messia l'autorità della Sinagoga, siccome non dovea mancar nella Chiesa una regola uni-

forme di sacra credenza, niun' altra autorità si riconobbe nei sacri libri, se non l'autorità di coloro, a' quali Gesù Cristo commise di guidare il suo gregge nei pascoli della retta fede e della sana morale. Sicchè il canone dei sacri libri non potett' essere abbandonato alla evidenza privata, nè ad una creduta testimonianza renduta nel cuor di ognuno dallo Spirito Santo, nè all' accordo delle differenti sette cristiane, come vorrebbero gli Eretici ed i Protestanti, giacchè in questo caso o non vi sarebbe regola di fede, o tante sarebbero le regole quanti gl' individui, ma sibbene all' autorità de' pastori, ch' è quanto dire all' autorità della Chiesa docente. Ed invero l' autorità della Chiesa non debb' esser da meno di quella della Sinagoga; che se presso gli Ebrei il canone dei sacri libri dipendeva da questa, non già da privati, tuttochè ornati di scienza e di potere investiti, dunque lo stesso, anzi molto più, dee concedersi all' autorità della Chiesa. Tanto è riconosciuto dall' unanime consentimento dei Padri, e dall' antica tradizione, ond' è che tutta ragione il Tridentino il dichiarò dogma di fede, allorchè disse: *si quis dixerit, vel crediderit alias Scripturas esse canonicas praeter eas quas Ecclesia catholica recipit, anathema sit*. La Chiesa poi nel decidere sulla canonicità de' libri sacri consulta sempre le tradizioni delle Chiese particolari, e quando queste scorge moralmente unanimi a tener per divina la Scrittura, la decide esser sacra e canonica, nel che fare ella è assistita dallo Spirito Santo, e nell' usare umani mezzi, forte nella divina promessa, sempre infallibilmente li adopera, nè potrà mai avvenire che dia all' umana parola il suggello dell' autorità divina. Così spesso è avvenuto che prima dubitavasi della canonicità di un libro perchè *non satis constabat de traditione*, indi questa meglio ponderata, e consultata la tradizione delle Chiese più autorevoli ed antiche, ed osservato che nel mentre alcune esplicitamente deponevano a favore della divinità di un libro, altre implicitamente l' ammettevano; nè vi reclamavano contro, nè vi si opponevano, la Chiesa dichiarava il libro come ispirato e divino, e lo apponeva nel canone delle sue scritture.

In tal guisa ultimamente ha praticato il Tridentino; esso non soltanto ha inserito nel suo canone i libri che come divini erano stati riconosciuti dagli Ebrei, ma altri ancora, sui quali prima dubitavasi da alquante particolari Chiese, ed ha composto il suo canone dei libri dell' antico testamento al numero di quarantacinque, che sono il Pentateuco che racchiude cinque

libri, cioè il Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, ed il Deuteronomio, il libro di Giosuè, dei Giudici, e di Ruth, i libri dei Re, i due dei Paralipomeni, i due di Esdra dei quali il secondo chiamasi ancora libro di Neemia, il libro di Tobia; di Giuditta, di Ester, e di Giobbe, i Salmi al numero di centocinquanta, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico, la Sapienza, e l'Ecclesiastico, i quattro Profeti maggiori, ed i dodici minori, de' quali abbiam parlato di sopra, e finalmente i due libri de' Maccabei. Di tutti questi libri alcuni sono Protocanonici, cioè ammessi dalla Sinagoga nel suo canone, altri sono Deuterocanonici, e son quelli che la Chiesa Cattolica aggiunse dappoi. E poteva la Chiesa ciò fare attesochè non minore è la sua autorità presso i fedeli di quello che fosse stata appo gli Ebrei la Sinagoga; che anzi con tutta ragione e con somma prudenza il fece. Essa consultò sulle prime la tradizione presso gli Ebrei; che se questi nei tempi prossimi alla venuta del Messia in due classi dividevansi, tra quelli che chiamavansi Ellenisti cioè dalla greca favella e che trovavansi sparsi in tutto il romano impero, e tra que' che non vollero giammai lasciare Gerusalemme e la Palestina, gli uni gli altri ravvisò convenire nel tributar sommo rispetto a libri che dappoi si dissero deuterocanonici, i primi perchè facendo uso della versione dei Settanta gli aveano come sacri e divini, sebbene non li ponessero a paro de' libri canonici propriamente detti, ed i secondi perchè ritenendo il testo originale, sebbene non li avessero registrati nel catalogo dei loro libri sacri, pure li veneravano e loro attribuivano grandissima autorità. Lo stesso ravvisò conservato nella tradizione della primitiva Chiesa Cristiana, ove tali libri furon tenuti in grandissima venerazione, e s'ebber sempre come divini. « Se attentamente si leggano gli scritti Apostolici, dice il Simonio, ci si scorgerà non solo che i primi fedeli leggevano la Bibbia greca, ma eziandio que' libri che voglionsi dare ad intendere per apocrifi, e cui spesso eglino vi ricorrono. La Chiesa Romana, che è la più antica infra le Chiese del mondo, fin da principio non ha ritenuta altra Bibbia oltre quella degli Ebrei Ellenisti, le Chiese di Affrica, la cui credenza deriva dalla Chiesa di Roma, hanno altresì da lei e nella maniera istessa ricevuta questa medesima scrittura, siccome manifestamente appare dalle opere di S. Cipriano ». L'antica versione Itala che risale ai tèmpi apostolici, di cui al dir di S. Girolamo facevano uso tutte le latine Chiese, contiene tali libri; gli antichi Concili li risguardarono come parte del

canone sacro delle scritture; la Chiesa greca ancor il ritenne giusta l'antica sua tradizione, e S. Efrem Siro e gli antichi Padri l'illustrarono con comenti, ond'ebbe a stabilire Origene nella sua lettera ad Africano come fatto permanente, che i libri, cui gli Ebrei non leggevano nello lor Sinagoghe, erano letti nelle antiche Chiese Cristiane coi rimanenti libri sacri senz'alcuna distinzione. Sicchè la Chiesa con somma prudenza e sul fondamento della tradizione fece uso di quel diritto che l'è essenziale di apporre cioè nel suo canone i libri deuterocanonici dell'antico testamento. Nè vale il dire che non essendo stati tali libri inseriti da Esdra nel canone, nè dalla Sinagoga riconosciuti, non poteano essere ascritti come sacri e divini nel canone della Cattolica Chiesa, giacchè ragioni plausibili ricavate dall'antica tradizione potettero indurre la Chiesa ad apporre nel suo canone que' libri che sebbene non fossero stati considerati come divini, pure s'ebbero in somma venerazione dalla stessa Sinagoga. E per farci più da vicino a considerar questi libri, convien riflettere che alcuni furono scritti dopo la compilazione del canone fatto da Esdra, come l'Ecclesiastico, la Sapienza, ed i Maccabei, e questi libri non poteansi al certo da lui inserir nel canone; altri poi erano stati già scritti prima di Esdra, come il libro di Baruc ed i frammenti di Ester, e su questi libri potè avvenire o che Esdra trovandoli scritti in lingua caldaica, e non ebraica, della quale aveano fatt'uso sino allora gl'ispirati scrittori, sebbene non li abbia rigettati come spurii, pure non li volle ascriver nel canone, ovvero che nella perquisizione de' libri antichi non abbianli rinvenuti, ciò che facilmente potea avvenire in que' tempi, ne' quali i libri non conservavansi come a dì nostri, consistendo essi in semplici rotoli, composti di fogli staccati, e perciò molto facili a smarrirsi. Fatta dunque l'una o l'altra ipotesi, facilmente può concepirsi perchè Esdra non abbia apposto nel suo canone i libri deuterocanonici; che poi in seguito non l'abbia neppur fatto la Sinagoga non dee recar maraviglia, perchè niun altro canone dopo quello di Esdra s'ebber gli Ebrei, e perchè la Sinagoga, tuttochè rispettasse que' libri, pure perchè destituita dal suffragio profetico, il cui ministero era già terminato, credetto non opportuno dichiararli come divinamente ispirati. Sicchè ciò che non fece la Sinagoga potette infine praticarsi dalla Chiesa, come quella che animata dallo Spirito Santo gode il privilegio della infallibilità, o di un magistero tutt'affatto divino.

XI. Neemia.

Così da Esdra ordinato il culto e quanto risguardava la divina legge, restava solo che Gerusalemme fosse cinta di mura, ed ivi fosse raccolto tutto il popolo disperso per la campagna; ed ecco sorgere dopo tredici anni un uomo, il quale ad un ardente volere accoppiava talenti e mezzi efficaci per eseguirlo. Fu questi Neemia, Giudeo di nazione e di grande autorità presso il re Artaserse, il quale avendo inteso lo stato del suo popolo colà in Gerusalemme, e volendo mandare a termine un impresa di tanto momento, qual'era quella di assicurare i futuri destini de' suoi concittadini, domandò al sovrano il permesso di ritornare nella sua città, e di poterla cinger di mura, ed edificarvi le torri. Alla quale inchiesta il re annuì volentieri, ed emanò un solenne editto a favor de' Giudei col quale lor si permetteva di cinger di mura e di fortificare la città, e questo editto avvenne nell'anno vigesimo del re Artaserse, donde comincia il computo delle settanta settimane di Daniele. Intanto giunto Neemia in Gerusalemme manifestò a tutti la sua intenzione di riedificar le mura, ed il permesso appositamente ottenuto dal Sovrano di Persia, ed ecco tutti con somma alacrità e prestezza sotto il comando di lui detter mano alla impresa. Ma i nemici degli Ebrei soffrir non potendo l'incremento della città santa, guidati da Sanuabalat, sollevarono i Samaritani e gli altri popoli circonvicini per impedire l'innalzamento delle mura. Per la qual cosa Neemia, non perdutosi affatto di coraggio, invocato l'aiuto di Dio, ed in Lui fidando, comandò che si continuasse l'incominciato travaglio, e che ciascuno bene armato si trovasse sempre pronto a respinger l'inimico. Ed allora si videro uomini, i quali alla violenza opponendo il coraggio, ed alla forza la vigilanza, in una mano tenendo gli stromenti per fabbricare, e nell'altra la spada per esser sempre pronti a combattere, terminarono quell'opera, e rifecer del tutto le mura dell'antica Gerusalemme. Erano i Giudei al numero di settantamila, allorchè terminata l'opera della riedificazione delle mura della città, ed allora a tutt'i cantoni del paese non più diedero come per lo innanzi il nome di tribù, ma li divisero in quattro Provincie. Queste furono la Giudea propriamente detta, la cui parte meridionale appellavasi Idumea, perchè durante la prigionia era stata posseduta dagl'Idumei, la Galilea, la Samaria, e la Perea, alla quale si appartenevano le due piccole regioni, cioè la Traconita, e l'Iturea;

le prime tre provincie erano situate al di qua del Giordano, l'ultima soltanto al di là dello stesso fiume. Come disparvero gli antichi reami di Giuda e d'Israele, ed in mezzo a tante rovine e sventure, vieppiù consolidossi tra Giudei la speranza in un riparatore futuro prenunziato dai Profeti. Quindinnanzi tutto il popolo riunito in corpo di nazione, formò uno stato popolare che regolossi secondo le proprie leggi sotto il governo dei supremi Pontefici, ne' quali fu collocata la principale autorità del paese. Insomma la Giudea non fu più idolatra, almen per allora, neppure formò una nazione, era una gente religiosa sotto di mite schiavitù, che nei propri lari aspettava un liberatore futuro; per tutt'altro dipendeva dal re di Persia che riconobbe per noi legittimi padroni, e sempre lor riconoscerete e fedele li sostenne costantemente in tutte le loro guerre e sventure, finchè fu in piedi quello impero, quanto dire per più di dugento anni.

XI. Alessandro il Grande.

Ma era giunto ormai il tempo, in cui giusta la profezia di Daniele dovea sorgere un terzo impero, che avrebbe assorbito nelle sue conquiste l'impero Medo-Persiano, fondato dal gran Ciro. Sonovi degli uomini, i quali nascono non già per istabilire durevolmente grand' imperi, e formare novelle dinastie, ma per muovere e mettere in comunicazione tra loro tutte le popolazioni del mondo; sono come le tempeste, che finiscono dopo aver fatto cambiar faccia alla terra. Tale negli antichi tempi fu Alessandro, tale a giorni nostri è stato Buonaparte. Noi daremo un cenno dell'impero d'Alessandro comechè in un coi Greci formi la terza monarchia predetta da Daniele. Nacque Alessandro in Pella, città della Macedonia da Olimpiade, moglie di Filippo, Re de' Macedoni, nell'anno del mondo 3648, 356 prima di Gesù Cristo; egli mostrò fin dalla prima adolescenza la fortezza del suo braccio allorchè veggendo che gli scudieri del padre suo non osarono ascendere su di un indomito e furioso bucefalo, egli slanciovvisi d'un salto, e dopo averlo accarezzato, fortemente guidandolo, gli fe compiere la carriera destinata alla pruova. Nè queste doti del corpo andavan disgiunte da quelle dell'animo; imperocchè naturalmente dotato di cuor magnanimo ed altiero, di temperamento focoso e vivace, e di uno spirito nemico della simulazione, sebbene avesse dappoi queste nobilissime qualità con gravi atti detur-

pate, pure lo avean disposto ad essere un rinomato guerriero ed un famosissimo conquistatore. Come infatti, messosi a militare sotto i comandi del padre suo, giovane appena di diciotto anni, fece prodigi tali di valore nella gran battaglia di Cheronea, combattuta contro gli Ateniesi, che a lui precipuamente si dovette la gloria di quella giornata campale. Quindi a non molto Filippo fu ucciso a tradimento da un tal Pausania, ed egli ascese al trono, avente appena vent'anni. Ed allora fu che alla testa di soli trentamila combattenti, disciplinati ed agguerriti; e guidati da abilissimi duci, cominciò quella serie di vittorie che fecero stordir l'universo, sicchè, vincitore ovunque ne andasse, si credette in istato di poter affrontar con successo il più gran sovrano che allora avesse la terra. Era questi Dario, ultimo re di Persia, del quale abbiam detto di sopra; contro di costui vinse Alessandro tre grandi battaglie, e dopo averlo privato del regno, dei tesori, e della stessa famiglia, videlo spento da Besso, ingrato generale. Ma in mezzo a tante battaglie, Alessandro, al cui sguardo nulla sfuggiva, vide un gran lago detto Mareotide, che riceveva le acque dal Nilo e comunicava col mare; ivi sembrandogli opportunissimo costruire un porto, fabbricò una città, che dal suo nome si disse Alessandria, e che conservossi a traverso alle vicende de' secoli, ed anche ora è l'emporio di tutto il commercio fra l'Egitto ed il Mediterraneo.

Intanto tra i soldati che contro di lui pugnato aveano, eranvi stati gli Ebrei, già fedeli a Dario lor signore. Allorchè Alessandro avendoli a nemici, dopo che s'ebbe sottomessa la Siria e la Fenicia, ormai avvicinavasi a Gerusalemme colla intenzione di mettervi l'assedio e distruggerla. Allora gli si fece incontro Jaddo Pontefice sommo, e nel mentre che accingevasi di perorare a favore della città e del popolo, il gran duce scese di cavallo e grandemente onorollo, ricordandosi che innanzi la sua partenza da Macedonia avea veduto in sogno un uomo simile a quel Pontefice, che gli avea predetto le sue conquiste. gli fu letto il capitolo di Daniello, dov'era profetato che un Greco avrebbe sottomesso la Persia, il che punto non gli dispiacque. Allora cambiò consiglio, entrò nel tempio, vi fece sacrifizi, offrì al sommo Dio ricchi doni, e confermò ai Giudei la libertà di vivere secondo le proprie leggi. Quindinnanzi la vita di Alessandro fu un seguito di non interrotte vittorie; sembrava che il destino delle battaglie fosse nelle sue mani riposto; vinse i vicini popoli, vinse i lontani, e prostrato, co-

me abbiam veduto, il grande impero Persiano; egli non altro meditò, non ad altro attese che alla conquista delle Indie. Ad eseguire sì gran disegno allestisce quant'è necessario all'impresa; parte dalla Battriana, e traversando immensa regione, giunse nell'India; nè di questo contento avvanzar si volle sino all'Oceano Orientale, acciocchè il suo impero non avesse altri confini che que' del mondo. Tutto cedeva all'invincibile conquistatore; i re dell'India gli resero omaggio, le città che mostraronsi restie furono espugnate colla forza. Ed in tal guisa non trovando più resistenza sulla terra, Alessandro si affligge per non avere un'altro mondo a conquistare. Allora ritorna indietro, e per raddolcire il dispiacere che provato avea per la morte di Efestione, suo carissimo amico, portasi in Babilonia. Quivi tutto risuona allegrezza ed acclamazioni; egli abbandonasi ai piaceri, e sovratutto alla crapola. Il giornale della sua vita lo rappresenta negli ultimi giorni, che precedettero la sua morte, come un uomo tutto immerso nella ubbriachezza, e che altro non faceva, fuorchè dormire, mangiare, bere, e far digestione; *potavit, perpotavit, crapulam edormiit, solito more crapulam somno decoxit*. Era giunto il tempo della sua morte: Alessandro in compagnia de' principali tra suoi nell'eccesso dell'ubbriachezza fu sfidato un' altra volta a bere: bisognava vincere, o morire; egli bevve, la coppa fatale gli cadde di mano, sicchè preso da violenta febbre, dopo pochi giorni si morì, in età di soli trentatre anni, tredici di regno.

Tuttochè Alessandro generoso e magnanimo fosse stato per natura, e disprezzasso gli adulatori, pure prestò spesso facili le sue orecchie, sicchè videsi tra le vittorie non di rado abbandonarsi a stravizzi di ogni sorta, e prorompere in stravaganze e crudeltà. Ogni conquistatore è sempre un flagello dell'umanità, è un istromento di cui Dio si serve per far conoscere quanta distanza sia dalla gloria alla felicità, dalla vittoria alla virtù, e per giungere a grandi suoi fini. Alessandro non conobbe mediocrità, tutto in lui doveva esser eccesso, tutto disprezzare, o tutto possedere. Già discepolo di Aristotele, quando vide Diogene rotolarsi nella sua botte, esclamò: se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Sentì le attrattive dell'amicizia sino al sommo grado; sicchè nel visitare la tomba di Achille gl'invidiò soltanto il fedele Patroclo, e quando la moglie di Dario si prostrò ai piedi di Efesione scambiandolo con lui, le disse: non errasti o madre: è un altro me. Intanto tutto risentir dovendo del suo umore e de' suoi capric-

ci, ora fu eccessivamente generoso; ora inesorabilmente crudele. Così si vide vincitore al Granico risparmiare ai vinti, ad Isso sospendere il tripudio della vittoria per consolare la moglie di Dario, ed all'ucciso nemico rendere i più splendidi onori; d'altra parte l'orribile macello di Debe, i difensori di Tiro e di Gaza crocifissi, l'incendio di Persepoli depongono contro di lui, e lo mostrano bene spesso capricciosamente barbaro e crudele. Compariva or da Mercurio, ora da Ercole, e quando ancora da Giove per comparire in infami trasformazioni, e per affarsi ai costumi de' vinti e cattivarseli, si rese superstizioso in Egitto, dissoluto in Persia, ed ovunque despota per ubbriachezza e per sospetti. Insomma, sciolto, al par di tutt'i conquistatori, dai legami di coscienza, tutto sacrificar volle, vizio e virtù, alla gloria ed alla sfrenata sete di regno.

Si è domandato, se Alessandro, vincitor dell'Oriente, avesse volto le sue armi contro l'Italia, sarebbe stato perdente in tale lotta, eppur nò. Son questi problemi insolubili, la cui final riuscita può dipendere da tante cause seconde che non tutte prevedersi e mettersi a calcolo della umana prudenza; certo che gravissime ragioni militano per l'una e per l'altra parte. Imperocchè la fortuna sempre instabile, la quale in tutt'i tempi ha mostrato che i più sperti capitani, come un Annibale ed un Pompeo, dopo splendide vittorie alfin perdenti nelle battaglie, un esercito piccolo se si riguardi gli antichi soldati di Alessandro, inutile e d'impaccio se avesse voluto afforzarlo di molli orientali, infine rinomati capitani e fortissime milizie per vigore e per disciplina, con esperienza di luoghi e con facilità di risorse che avrebbe dovuto superare, tutte queste ragioni fanno inclinare a conchiudere che Alessandro sarebbe stato vinto dai Romani. D'altra banda il naturale vivace del gran capitano con una serie di brillanti vittorie, accompagnato da maggior esperienza di guerra, unità di pensiero e di operazioni che rendeva pronti i sperimentati generali subalterni, maggior numero di forti agguerriti soldati che avrebbe potuto comperare coi tesori dell'Asia tra migliori guerrieri di ventura, e tra prodi di Africa e di Spagna, queste ragioni fanno inclinar d'altra parte la bilancia a favor d'Alessandro. Che se Pirro colle sole Macedoniche falangi, pose all'orlo del precipizio la futura metropoli del mondo, molto più avrebbe potuto vincerla Alessandro, aiutato da maggior forza, e con quel suo genio smisurato che in pochi anni avea fatto tremar l'universo. Che-

chè sia di tal quistione, certo si è che la sola età di Alessandro, che anche in caso di vittoria, non sarebbe bastata a domare i Romani, nelle avversità costanti, perchè agendo essi in corpo di nazione, e combattendo tutt' insieme non per la sola gloria, ma per amor di patria comune, avrebbero nelle perdite e nelle sconfitte trovato mezzi di riscuotersi, e di ristorar facilmente la fortuna delle armi, come nelle guerre Puniche, ed in tante altre ne diedero luminosissime pruove.

Così finiva Alessandro, e la fortuna di Grecia avvicinavasi ormai al suo tramonto. Tutto il genio di questo gran popolo, il vero fiore del suo politico ed intellettuale sviluppo è compreso nell' angusto spazio di non più che tre secoli, da Solone ad Alessandro magno. La sua origine è involta nelle favole come le origini di tutti gli altri popoli, perchè que' primi avvenimenti non furono riferiti da storici fedeli ma da poeti, i quali ne fecero il soggetto delle lor favole, tuttochè queste contenesser nel fondo fatti veri che alle favole detter motivo. Giasone, dice Plinio, fu il primo a costruir in Grecia lunghi vascelli atti alla navigazione, e col famoso legno, detto Argo, alla testa di un drappello di giovani Tessali, conquistò la Colchide, il cui fiume trasportava paglie d' oro, che i naturali raccoglievano con pelli lanute disposte lungo le sponde, ciò che diede materia alla favola della conquista del vello d' oro. Ercole Tebano nella Boezia si rese pur celebre per le sue spedizioni, ed era veramente uomo robusto, valoroso e pensante, e fu anch' egli soggetto alla favola. Quindi a poco la rovina di Troja segnò un' epoca gloriosa per la Grecia, giacchè il ratto di Elena diè motivo a grandi avvenimenti, e fece sì che l' Europa venisse alle prese coll'Asia. Mille dugento vascelli trasportarono un' armata di centomila Greci, tutti fervidi d' amor di gloria; Troja fu distrutta, e questo avvenimento segnò il vero principio dell' eroismo greco, e svegliò tante muse, e tante favole compose. I Greci dopo la lunga guerra, ritornat' in patria trovarono chi ribellati i sudditi, chi occupato il trono, chi contaminato il talamo; da quì l' emigrazione. Le colonie greche fondarono città in mille siti, e vi estesero la coltura e la civiltà; i principi Trojani anch' essi, campati dalla sventura e dalla rovina della lor patria, furon costretti d' andare in traccia di altre terre, ed Antenore nell' Italia superiore fondò Padova, ed Enea approdando nel Lazio, fondò un regno che dovea dare origine alla maggior potenza del mondo. Altri eventi portaron seco altre mutazioni. Pigmalione re di Tiro uccide Si-

cheo suo cognato per impadronirsi de' suoi tesori, ma Didone, vedova dell' infelice, giunge a sottrarneli, ed alla testa di una buona mano di Tiri fugge in Affrica e fonda Cartagine, Pirro figliuolo di Achille fonda il regno di Epiro, nel mentre una colonia greca dà origine alla celebre Eraclea nell'Asia minore, ed un' altra fonda in Africa Cirene.

Seguirono i tempi storici. La Grecia figurò alla cima della umana coltura e sapienza: essa contribuì a preferenza di ogni altro popolo a civilizzare la terra, e coloro che con puerile e sciocca baldanza affrontano collo stile dell' entusiasta il gran colosso dell' umano sapere, confondono miserabilmente l' abuso dal retto uso di una cosa, ed i tempi di decadimento con quelli di floridezza e coltura. I Greci elevarono a forma di scienze le umane cognizioni, o la stessa poesia, ch' è l' espressione del cuore umano eccitato fortemente dagli effetti, in mano dei Greci acquistò armonia bellezza e nobiltà. Licurgo con una saggia legislazione fondò la barbara fortezza ed indipendenza Spartana, mentre Dragone attestava colle severe sue leggi la mollezza maliziosa cui propendevano gli Ateniesi, leggi che Solone dappoi mitigò prima, indi abolì per sostituirvi quel codice che fondò la dilicata civiltà di quel popolo. La più brillante età della Grecia è il tempo delle guerre sostenute contro i re di Persia, e quando essa uscì vittoriosa da quella lotta col pieno sentimento delle proprie forze, recò al massimo sviluppo le sue istituzioni, variate immensamente, ma tutte dirette all' azione, ed al miglioramento della vita individuale e pubblica. Vana, dotta, e voluttuosa, godeva di una ridondanza di vita simile a quella degli ebbri; ma nella guerra del Peloponneso si snervò delle proprie risorse, ed Atene perdette il suo primato, che dava a tutta la Grecia forza e splendore. Sotto il ferreo braccio di Alessandro si contenne nelle sue truppe, figurò e vinse, e quando morì il grand' uomo, finì anche per lei l' avventuroso periodo. Il gran Demostene, il quale morì soltanto un anno dopo quel conquistatore, nell' estrema lotta sostenuta dalla sua patria per la libertà, fu l' ultimo scrittore de' Greci che abbia esercitata una grande efficacia sulla propria nazione. I Greci continuarono ad essere un popolo incivilito ed ingegnoso, e sotto i Tolomei nell' Egitto valsero assai nelle scienze e nelle lettere, quasi ancor più che non avean valuto nel loro proprio paese in epoca più fortunata. Solo non più furono una nazione, e colla libertà perdettero la forza inventiva, e quello slancio che era stato tutto proprio del loro ingegno.

In questo tempo che, come abbiam detto, non eccede lo spazio di soli tre secoli, fiorirono i più grandi scrittori che han formato lo stupore del mondo. Alla testa di tutt' i Poeti, ed anche di tutti gli scrittori, è con giustizia annoverato Omero, poichè la sua Iliade e la sua Odissea sono le più antiche ed insieme le più preziose opere della mente umana. Alessandro le conservava in uno scrigno arricchito di diamanti, trovato fra i preziosi arredi di Dario, dopo lo sconfitta del di lui esercito. Omero è stato un Poeta, tenuto in venerazione da tutti; le sue imagini sono nobili, maturi i suoi pensieri, le sue comparazioni giuste e naturali; maravigliose le sue descrizioni. Conserva esattamente la proprietà de' costumi; e ricco di fondo è di un carattere al quale nessuno è mai arrivato, e che tutti sonosi sforzati d' imitare. Egli nell' Iliade si propone di far conoscere ai Greci che uniti avrebber vinto i lor nemici, divisi avrebber attirato su di loro le più grandi sciagure. Egli ne prende l' argomento dell' assedio di Troja, la cui fortezza chiamavasi Ilion, onde il suo poema prese il nome d' Iliade. Nell' Odissea il gran Poeta intende di mostrare quanto ai Sovrani necessaria sia la prudenza, poichè tutto quel lungo e faticoso viaggio d' Ulisse, che vuol ritornare ai suoi stati dopo la guerra Trojana, impegna questo principe in gravissimi pericoli, dai quali non esce che con prudenza del tutto straordinaria. Ad Omero tenner dietro Esiodo, Eschilo, Sofocle, ed Euripide, anch' essi insigni poeti; il primo nato in Cuma dell' Eolide da bassa origine fu molto versato nella fisica e nella medicina, scrisse un libro intitolato le opere ed i giorni, ed una regola di vita nel modo ch' egli la praticava; il secondo nacque di un illustre famiglia dell'Attica, e datosi non solo alle lettere, ma ancora al mestier delle armi, trovòssi nelle gloriose giornate di Maratona, di Salamina, e di Plateà, ove i Persiani furono sconfitti: fu autore di un gran numero di Tragedie tutte classiche e ripiene di grande spirito poetico; il terzo, poeta tragico e rinomatissimo, fu appellato per la dolcezza de' suoi versi l' ape e la sirena attica; come il suo bell' ingegno segnalossi in centoventi tragedie composte da lui con alquante elegie, così il suo gran cuore si distinse nella guerra, in cui fu capitano degli Ateniesi con Pericle; visse anni ottantacinque, ed in tutte le occasioni diede luminose pruove del suo talento e smisurato sapere; l' ultimo infine, educato alla scuola d' insigni maestri di filosofia e compagno di viaggio di Platone, meritò il titolo di Filosofo Tragico per antonomasia; egli salì in grande fama pres-

sd de' Greci; e le sue poesie meritaron sempre l' approvazione dell' universale. Nè in mezzo a tanta coltura mancarono insigni donne, che abbellirono la vita co' loro versi, giacchè si vide una Saffo, nata a Lesbo che compose elegie ed epigrammi, Cleobolina figliuola di Cleobulo, uno de' sette savi della Grecia, molto celebre per la vivacità de' suoi enimmi e per la dolcezza de' suoi versi, Telesilla di Argo che all' ingegno accoppiò grandissimo coraggio nel difender la sua patria contro i Lacedemoni, e Parassilla di Sicione ch' ebbe una facilità a far versi del tutto maravigliosa.

Finalmente furono i Greci famosi nella Filosofia, ed ebbero non pochi insigni storici che descrissero i loro fasti. De' primi ne citeremo i due più insigni, quanto dire Platone, ed Aristotele. Essi furono i due più grandi maestri; anzi si può dire che essi abbian segnato il compiuto giro di tutta la greca dottrina. Platone trattò la Filosofia come un' arte, Aristotele come una scienza; nel primo noi vediamo la ragione pensante nel quieto stato della contemplazione e nell' ammirazione contemplativa della più alta perfezione, nel secondo per lo contrario veggiamo la ragione considerata come facoltà e come mezzo di attività propria nel suo vivo operare, nè soltanto come forza motrice di tutto il pensiero e di tutto l' essere umano, ma sì ancora come prima legge morale di ogni attività della natura e dei suoi veri fenomeni. Platone è l' apice dell' arte greca, Aristotele è il complesso del greco sapere. In quanto agli storici furono presso i Greci celeberrimi tra gli altri Erodoto e Tucidide. Il più antico fu Erodoto, chiamato perciò da Cicerone, il padre della storia, ed il principe degli storici. Egli nacque in Alicarnasso, città della Doride, e fiorì nell' anno del mondo 3559. Pietro du Rier così parla di lui nella prefazione apposta alla sua versione di questo istorico nell' idioma francese. « Eccovi, dic' egli, quel celebre autore, cui il padre dell' eloquenza nomina padre della storia. Egli è il più antico di tutti gli storici, quando se n' eccettui Mosè e gli scrittori della Storia Santa. Ma quantunque sia egli il più antico, è nondimeno il più compiuto che sia giunto insino a noi. Molti hanno scritto eccellentemente la loro istoria, ma due soli sono i migliori di tutti gli altri Erodoto e Tucidide; e benchè i loro ingegni sieno stati diversi, hanno però ottenuto quasi la medesima gloria. Tucidide è breve e ristretto, ma Erodoto è dolce e dilettevolmente disteso; egli comprende tutta la storia dell' antichità più remota, e principalmente de' Persiani e de' Gre-

ci. Erodoto è maraviglioso per la varietà delle cose che insegna, per l'abbondanza de' pensieri, e per la quantità degli ammaestramenti che va inserendo sì opportunamente nel corpo della sua storia. Dopo la Bibbia, non abbiamo libro in cui osserviamo cose più grandi, ed esempli più singolari della Provvidenza divina, e di quella infinità onnipotenza, che è l'arbitra de' regnanti, ed il terror de' superbi. Non abbiamo libro che meglio di questo possa ajutarci a conciliare la cronologia sacra con l'istoria profana. E ciò che dee rendere più ammirevole questo Scrittore si è che de' Gentili non ne abbiamo alcun altro che parli di Dio e della sua Provvidenza con più di ossequio e di rispetto. Del rimanente dopo aver ricercata l'origine delle prime guerre, giunte alla conoscenza degli uomini, egli dà cominciamento alla sua storia dal regno di Ciro che fu il primo re di Persia, quindi la va proseguendo per li regni di Cambise e di Dario; le dà poi termine sotto Serse con la fuga di questo Principe, passato in Grecia per far guerra agli Ateniesi, nè si avanza più oltre, attesochè egli viveva in quel tempo, trecento anni incirca dopo la fondazione di Roma. Tucidide nacque nobilmente e fu cittadino di Atene; la sua storia dovea racchiudere tutta la guerra Peloponnesaica che durò ventisette anni tra le repubbliche di Atene e di Sparta, ma rapito dalla morte allorchè travagliava sull'anno ventunesimo, Teopompo fece il supplemento degli ultimi sei anni. Cicerone chiamollo sottile, acuto, breve, più abbondante di cose che di parole; egli è un grande modello, su cui molti dell'antichità formaronsi, e particolarmente Tacito, il quale fu il Tucidide de' Latini, siccome questi fu il Tacito de' Greci. Molti altri furono i rinomati storici presso de' Greci, come un Senofonte, un Polibio, un Plutarco, un Diodoro Siculo, un Dionigi d'Alicarnasso, un Ariano, un Appiano, un Diogene Laerzio, un Filostrato, un Dion Cassio, un Erodiano, un Zosimo, un Procopio; ma a noi basta aver detto de' principali per ritornare alla storia (1).

XIII. Giudei di Alessandria. Versione dei Settanta.

Alla morte di Alessandro, il grande impero fu diviso in dieci Provincie, i cui governatori dipendevano da quattro principali,

(1) Delle cose religiose presso a Greci e Romani si è discorso abbastanza nel nostro libro I, *Corso di Storia*.

cioè da Tolomeo ch' ebbe l' Egitto, da Seleuco che regnò nella Siria, da Cassandro che si sottomise la Macedonia e la Grecia, e da Antigono ch' ebbe in sua parte l'Asia minore. In quanto alla Giudea, essa fece parte del regno di Siria, ed obbedì ai discendenti di Seleuco che ne fu il primo sovrano. Intanto non pochi tra Giudei furon trasportati in Alessandria, e le tradizioni giudaiche quelle specialmente che pronunziavano il futuro Messia; semprepiù si estendevano nei popoli idolatri; erano come tante fiammelle che illuminar doveano le menti umane, e prepararle alla conoscenza del promesso Liberatore. Nè andò guari che Tolomeo Re di Egitto, volendo arricchire la grande Biblioteca di Alessandria coi codici ebrei, diede mano alla celebre traduzione dei Settanta. Noi prima di passar oltre a considerare le vicissitudini degli Ebrei, dopo la divisione del grande impero d'Alessandro, ci fermeremo a dir qualche cosa di questa rinomata traduzione, alquante nozioni premettendo pria sui nostri sacri libri. Questi, comecchè scritti per Ebrei, furono generalmente redatti nell' ebraico idioma, se si eccettuino il libro della Sapienza ed il secondo de' Maccabei che furono scritti in greco, non che il libro di Tobia e quello di Giuditta, su quali si dubita se originalmente sieno stati scritti nel greco o nel caldaico idioma. Certo che il testo ebraico, oltre poche mende incorse collo scorrer degli anni per negligenza degli amanuensi, non è stato guari nelle cose essenziali alterato perchè la Provvidenza vegliò sempre alla custodia di quel sacro deposito, acciocchè e gli Ebrei non avessero alcuna scusa nel non riconoscere dalle Profezie e de' sacri libri, che svolgono continuamente, quel Messia che inutilmente aspettan tuttora, ed i Cristiani avesser un fonte ove ricorrere per togliere coi testi originali le apparenti ambiguità e discordanze dalle loro Sacre Scritture. Tanto abbiamo da S. Girolamo e da S. Agostino, e la Chiesa non rifinì giammai d'inculcare lo studio della ebraica favella per l'intelligenza de' sacri libri. Che se lo studio principale di un Ecclesiastico debb' esser quello delle divine Scritture, onde munirsi di ben forbite armi per difender la fede, ad ottener questo scopo concorre mirabilmente la conoscenza della ebraica favella. E sulle prime ogni favella ha il suo genio particolare, nè le più fedeli versioni valgono a recar seco le ricchezze dell' originale, sicchè mal si apporrebbe chi osasse dire che si possan gustare egualmente le opere di Virgilio e di Orazio, leggendole tradotte, anzichè nella lingua in cui furono scritte. Molto più ciò avviene trat-

tandosi della ebraica favella, giacchè influe tra il latino ed il nostro italico idioma havvi grandissima affinità, ciò che non si verifica dell'ebraico, ove, come dice l'autor del Prologo dell' Ecclesiastico, i vocaboli singolarmente espressi non possono voltarsi con esattezza in altra lingua: *deficiunt verba hebraica quando translata fuerint ad alteram linguam.* E tanto più è necessaria la conoscenza di questa lingua se si consideri il dover del teologo il quale con tal mezzo potrà con più felice successo convincer l'ebreo, l'eretico, e l'incredulo, il primo col mostrargli dal testo originale l'adempimento delle profezie, il secondo coll'additargli nel testo ebraico que'luoghi ch' egli dice interpolati e corrotti nella nostra volgata, e l'ultimo infine col fargli scomparire mercè del testo originale quelle contradizioni fantasiche cui crede scontrare nelle divine Scritture.

Or questo ebraico testo fu ne' diversi tempi in varie lingue tradotto, perchè la Chiesa diffusasi in tutto il mondo, ciascun popolo volle aver nel suo idioma la versione della divina Scrittura. Così; oltre le versioni di Aquila, Simmaco, e Teodozione, non che le Edizioni dette quinta sesta e settima, e le collezioni di Origene, furono ben rinomate nella Cattolica Chiesa le parafrasi caldaiche, le versioni siriache, arabiche, etiopiche, persiane, egiziache o coptiche, armene, gotiche, e slave, ed infine le versioni moderne italiane, spagnuole, alemanne, olandesi, e francesi. Per quel che risguarda la versione dei Settanta, è a sapersi che Tolomeo Filadelfo, o secondo altri, Tolomeo Lagò, predecessor di questo, volendo arricchire la Biblioteca che allor formavasi in Alessandria, incaricò Demetrio suo bibliotecario, acciocchè gli avesse procurata eziandio la legge degli Ebrei; e questi per obbedire al comando del suo sovrano scrisse ad Eleazaro Pontefice, domandandogli un esemplare della legge, non che Interpreti acconci che valessero a voltarla nella sua greca favella. Eleazaro vi annuì volentieri, e nel mandargli un esemplare della legge mosaica, scritta a caratteri d'oro, v' aggiunse dogli ebrei ellenisti per eseguirne la traduzione. Aristea, Giudeo proselito, ed uffiziale delle guardie del re d'Egitto, rapporta essere stati scelti all' oggetto sei Ebrei per ciascuna tribù, in tutto al numero di settantadue, chiamati dappoi settanta per serbarsi il numero rotondo, essere stati questi Ebrei situati nell' isola di Faro, vicino ad Alessandria, ed aver quivi compiuta la traduzione in settantadue giorni. A tutto ciò S. Giustino soggiunge altre cir-

costanze ricavate dalla volgar tradizione; che invero sotto critica più accurata non reggono. Egli dice aver inteso da Giudei di Alessadria avere i settantadue interpreti abitato in altrettante distinte cellette, aver ciascuno separatamente dall'altro eseguita la sua traduzione, ed essersi trovate queste del tutto simili, ed affatto identiche. Checchè sia delle circostanze d'un tal fatto, è certo che Tolomeo richiese il codice della legge per la sua biblioteca, che uomini eletti furon mandati dagli Ebrei per eseguirne la traduzione, che questa, almeno del Pentateuco, sia stata da loro eseguita e compiuta, e che infine sia stata una tal greca versione unanimamente dalla Chiesa chiamata col nome di Versione dei Settanta. Or che questa versione sia autentica, val quanto dire che nelle cose risguardanti la fede ed i costumi rappresenti bastevolmente la sostanza e la forza del testo ispirato, è cosa indubitata, dappoichè questa detter gli Apostoli alle Chiese da lor fondate, su di essa fu formata l'Itala antica, di cui servissi la Chiesa sino al sesto secolo, questa illustrarono i santi dottori delle due Chiese greca e latina co' lor comenti, lei adoperarono nei loro scritti per confutare gli eretici, lei infine misero in mezze nei concili da lor celebrati; il che al certo fatto non avrebbero, se una tal versione sostanzialmente si fosse allontanata dal sacro testo. Aggiungono altresì molti Padri della Chiesa, e non pochi tra recenti scrittori essere stati i Settanta nel compilar la lor versione eziandio ispirati, e lo deducono dal fatto delle cellette, ove non sarebbe avvenuto senza divina ispirazione che l'un dall'altro diviso, si fosser trovati tutti d'accordo nell'eseguirla. La quale opinione non sembra plausibile, primamente perchè Aristea e Giuseppe, che tanto innalzano questa versione de' Settanta, non parlano di una tale ispirazione, tuttochè molto acconcia fosse a conciliarle maggiore autorità: *interpretes inter se contulerunt*, son le parole di Aristea, *disputantes, et conferentes inter se de re qualibet, donec tandem in unum omnes convenerint, quae redigerunt in scriptis; et quod composuerunt in ordinem redegerunt quam potuerunt doctissime et elegantissime; et quae omnium consilio et consensu disponebantur, in manus Demetrii tradebantur*; dal che chiaramente rilevasi tutta la traduzione essere stata eseguita con accuratezza e dottamente, ma senza ispirazione divina. In secondo luogo per essere una tal versione opera dello Spirito Santo avrebbe dovuto vincere in precisione ogni altro volgarizzamento, non iscostarsi giammai dal testo originale, non affie-

volir, sopratutto il senso di alcune profezie, non alterare alcuna volta la forza degli ebrei vocaboli ec., il che se non si osserva in una tal versione, tuttochè nelle cose essenziali sia autentica e di moltissima autorità, non si potrà giammai tenere per divinamente ispirata. Infine il fondamento che indusse non pochi scrittori a risguardare i Settanta come scrittori ispirati dallo Spirito Santo nella lor versione, è il fatto delle distinte cellette, or questo fatto essendo per lo meno sospetto o molto incerto, ne siegue che incerta sia la ispirazione in parola. S. Girolamo rigetta la circostanza delle cellette, e la chiama una solenne menzogna: *nescio*, dic'egli, *quis primus auctor septuaginta cellulas Alexandriae mendacio suo extruxerit, quibus divisi eadem scriptitarint.* Sembra dunque più probabile l'opinione che sostiene la versione dei Settanta non essere stata divinamente ispirata.

E poichè delle versioni facciam parola, convien soggiungere a compimento della presente materia quant'altro concerne le versioni che più da vicino abbiam per le mani. Fin dai tempi apostolici, oltre la versione de' Settanta, formando i latini la maggior parte del romano impero, diffusasi in questi la Cristiana religione formossi da incerto autore in lingua latina una versione dei nostri sacri libri, e questa versione fu da S. Agostino chiamata *Itala*, da S. Girolamo *Volgata*, o *comune*, e da S. Gregorio il grande *antica*. Essa comprendeva l'antico testamento, eseguita sopra i Settanta, ed il nuovo sulla edizione greca volgare; « in quanto poi allo stile, dice il Dupin (1), essa è barbara ed oscura in parecchi luoghi, e l'autore nissuno pensiere si prese di purezza nella favella, avvegnachè la sua semplicità, e se è lecito siffattamente esprimersi, la sua rusticità fu mescolata con espressioni ardite, nobili, e sublimi ».

Desideravasi chi una rivista generale avesse fatta de' nostri libri sacri, e le versioni confrontate avesse coi testi originali. L'uomo più adatto era appunto S. Girolamo giacchè egli avea sott'occhio i lavori di Origene e la maggior parte degli antichi codici; era stato ammaestrato in tutt'i misteri della scienza ebraica da cinque spertissimi rabini, avea visitato l'Egitto e scorsa tutta intiera quella regione, ed esaminata la situazione e la distanza degli svariati luoghi nominati ne' libri santi; a questo s'aggiunga la comunicazione abituale coi più dotti Ebrei, una estesa erudizione nella sacra e profana letteratura, ed in-

(1) *Dissert. prelim. sur la Bible.*

fine un naturale ingegno felicissimo, uno spirito vivace e penetrante, ed una instancabile applicazione allo studio; ed a questo uomo commise Papa Damaso la versione della Bibbia. Ed egli la eseguì fedelmente; imperocchè tradusse dall'ebraico quasi tutt' i libri dell' antico testamento, e corrèsse quelli del nuovo nell' antica Itala, di cui servivasi la Chiesa; ed il suo lavoro, che attualmente costituisce la così detta Volgata, giunse in tanta rinomanza che i critici e gl' interpreti di tutt' i tempi la considerarono sempre come un capo d' opera nel suo genere, lo stesso autore S. Girolamo giunse in tanta stima da esser collocato in sulla scranna de' più celebrati dottori, anzi chiamato tra di essi il massimo, e la sua Volgata, sostituita all' antica Itala, come autentica è stata dalla Chiesa riconosciuta. Come infatti il Concilio di Trento nel secondo decreto della quarta sessione, tra tutte le latine edizioni dichiarò autentica l'antica Volgata, e comandò che niuno la rigettasse sotto qualunque siasi pretesto (1). Colla quale definizione non vietò l' uso dei testi originali, come assumesi da taluni, ma acciocchè la lettura della divina Scrittura fosse in tutti uniforme, scelse tra tutte le latine edizioni quella che gli sembrò più corretta e conforme al testo, e dichiarolla sacra ed autentica. E questa è la Scrittura, di cui fa attualmente uso la Cattolica Chiesa.

XIV. Religiose sette presso gli Ebrei.

E per ritornare allo stato degli Ebrei a tempo dei successori d'Alessandro soggiungiamo che non altrimenti di ciò che loro avvenuto era sotto il governo de' re di Persia, conservarono le patrie leggi, e liberamente esercitando la religione dei padri loro, il sommo Sacerdote era capo non pur dello religioso, che del politico reggimento. Sarebbe stato desiderabile che i dogmi religiosi e le pratiche di morale, conservandosi nella lor purezza, avessero salvato quel popolo da novella corruzione e gastighi; ma eran sempre i Giudei quelli appunto, che di dura cervice e di ostinato valore essendo, spesso trasmodavan nel

(1) *Sancta Synodus considerans non parum utilitatis accedere posse Ecclesiae Dei, si ex omnibus latinis editionibus quae circumferuntur sacrorum librorum, quaenam pro authentica sit habenda innotescat, statuit et declarat, ut haec ipsa vetus et vulgata editio quae longo saeculorum usu in ipsa Ecclesia probata est, in publicis lectionibus, disputationibus, praedicationibus, et expositionibus pro authentica habeatur, et ut nemo illam rejicere quovis praetextu audeat vel praesumat.*

male, e precipitavano nel disordine e nei delitti. Prima causa di disordine furon le sette religiose che presso gli Ebrei eransi formate, e che non tardarono a produrre tra loro scismi e divisioni. Finchè la religione fu patriarcale, allora il capo naturale della famiglia ne regolava i riti ed i precetti, e quando sotto di Mosè e sotto i regni d'Israele e di Giuda fu costituita in uno stato di pubblica economia, il sacerdozio vivente servì di guida o d'interprete delle sacre leggi; ma alfine sopravvenuta la lunga schiavitù di Babilonia, coi vincitori mescolati i vinti, tuttochè questi conservassero nel duro servaggio i patri riti, pure dal contatto e conversazion continua cogl' idolatri, alcuni restati fermi alle antiche tradizioni, altr' invece mescolarono ne' lor costumi e cerimonie quelle ancora che dalle genti videro praticate; da qui avvenne, che ritornati nel patrio suolo, tuttochè i più veggenti avessor fatto ogni sforzo per ricondurli alla unità primitiva, pure le familiari tradizioni prevalsero sulle pubbliche, e spesso si vide perpetuata in tante fazioni la divisione e lo scisma. Così nacquero le varie sette presso i Giudei. I Sadducei furono i primi, i quali rifiutando ogni tradizione cominciarono a sostenere non doversi amare Iddio per timore o speranza, ma soltanto per amore o rispetto, indi alterando questo principio supposero non esservi premi, e gastighi di là della vita, e finirono nel negare la risurrezione dei morti, indi l'esistenza degli spiriti, e finalmente l'immortalità dell'anima umana. Opposti ai Sadducei erano i Farisei, i quali ammettevano l'immortalità dell'anima, ed oltre la tradizione mosaica v'aggiungevano alcune altre loro peculiari tradizioni che trasmettevansi da padre in figlio. Superbi ed ipocriti distinguevansi per una peculiar foggia di vestire, affettavan rigore ed osservanza, trascuravano i doveri di fraterna carità, e non curandosi di purificar lo spirito, erano soltanto intenti ad opere soprarogatorie, ed a nettarsi il corpo, ed a lavarsi le mani a segno di purità o di squisita esattezza; e poichè il popolo, senza entrare al di dentro, spesso si lascia illudere a queste esteriori apparenze, ebbero i Farisei un gran partito, e non poca parte presero negli affari del governo, spesso ancora turbandoli con politiche fazioni. A questi riducevansi ancora gli Scribi, specie di dottori, i quali avean l'incarico di interpretare la mosaica legge; ebbero anch' essi le lor tradizioni, ed a norma di queste la stessa legge applicavano, e poichè frequenti erano i casi, ne' quali venir si dovea a tali interpretazioni, così i principali tra di loro nell' esercitar que-

st' uffizio sedeano come assessori nelle varie corti di giustizia. Intermedi tra i Sadducei che tutto negavano, ed i Farisei che moltiplicavano a posta loro riti ed osservanze, furono gli Esseni, i quali vivevano ne' campi, e tutti dediti al lavoro osservavano la morale scritta nella legge; si astenevano dal matrimonio, ed educavano gli altrui figliuoli; infine attendevano la pienezza dei tempi, e la restaurazione della nazionalità giudaica nel Messia prenunziato dagli antichi profeti.

XV. Divisione nel popolo, Novelle sventure.

Erano queste le varie sette presso gli Ebrei; le quali contribuiron non poco a portar divisione in quel popolo, il quale debole e tributario avrebbe dovuto essere unito e compatto per ostare ai comuni nemici, in mezzo ai quali viveva. Ma un'altra causa di disordine condusse a poco a poco quella nazione alla sua totale rovina. Era quel popolo, come abbiam detto, soggetto e tributario alla Siria, ma reggevasi nel tempo stesso con proprie leggi, ed immediatamente dipendeva da' suoi Ponteflci, i quali col titolo di Etnarchi o Alabarchi lo governavano. Avveniva che spesso imponevansi tributi, i quali sulle prime avean giusto ed onorato motivo, perchè dedicavansi allo splendore del tempio, ma succeduti i tempi corrotti e continuate le imposte, giunsero al colmo le ricchezze ed i tesori del tempio, e l'incarico di Pontefice Sommo, nel quale era ogni potere concentrato, divenne oggetto della comune ingordigia. Allora fu che i Re di Siria cominciarono ad agognare sì grassa preda, ed i principali tra gli Ebrei la dignità di Pontefice con ingiusti ed iniqui mezzi si procurarono. Da quì gli scismi, le discordie ed infine l'idolatria che chiamò di nuovo su quel popolo i gastighi di Dio. Avvenne allora ciò che in altri tempi verificato si era, che quando i Giudei furono uniti nella fede e nella osservanza della legge, godettero della più grande tranquillità, ma quando l'ambizione sfrenata e lo spirito di scisma surse tra loro, renduti ancor molli per lunga pace, cambiossi del tutto questo stato di felicità e di quiete. Era ormai scorso il tempo de' primi re di Siria, tempo di grande floridezza per la Giudea giacchè l'un di essi, e fu Seleuco Filopatore, sì fattamente l'avea protetta che era giunto co' suoi risparmi di concorrer financo alle spese necessarie pel mantenimento dei Sacerdoti e de' Leviti al maggior decoro del tempio, allorchè nell'anno del mondo 3824, centottanta avanti la venuta di Gesù

Cristo, essendo Pontefice Onia III, uomo virtuoso e timorato di Dio, Simone della tribù di Beniamino, sedizioso e temerario, per soddisfare alla sua particolar vendetta contro al Pontefice, portossi da Apollonio generale delle armi di Seleuco, e gli disse abbondare il tempio di sterminate ricchezze non necessarie pe' sacrifizi, delle quali potea il re farsene padrone. Passò tal nuova dal generale al sovrano, e questi non potendo resistere alla sete dell' oro, profittò della favorevole occasione, e spedì in Gerusalemme Eliodoro, suo finanziere, acciò il denaro e le preziose cose avesse tolte e rapite. Presentossi infatti ad Onia sacerdote il ministro del re, ma quegli non negando le grosse somme che eran nel tempio, soggiunse esser quelle sacri depositi de' cittadini che colà le riponevano, e quindi non esser permesso involarle e rapirle. Le quali ragioni punto non mossero quel ministro, che anzi alle replicate ripulse del Pontefice si avvisò di ricorrere alla violenza, ed ecco che con mano armata accostossi al tempio. Allora Onia e tutto il popolo ebbero ricorso a Dio, e colle più fervide preci raccomandarono i lor depositi al possente suo braccio; e Dio non fu tardo ad esaudirli, dappoichè Eliodoro, entrato appena nel tempio coi suoi sgherri, fu dagli angeli del Signore invisibilmente battuto con colpi di verghe, e quindi dal tempio cacciato; nè fu sano dalle ferite, che alle preghiere del santo Pontefice. Questo avvenimento così strepitoso, questo sì sorprendente miracolo avrebbe commosso ogni cuore da non più allontanarsi dalla esatta osservanza della divina legge; eppure non fu così. Lo spirito di divisione e di scisma sempre più cresceva tra gli Ebrei, e la loro inclinazione ai culti idolatrici sempreppiù provocava lo sdegno di Dio; Simone e molti altri Giudei, corrotti dalla conversazion co' gentili, si sparsero per tutta Gerusalemme, e vi commisero ogni sorta di delitti. Invano Iddio con segni spaventevoli li avvisava degl' imminenti gastighi; essi vieppiù ostinavansi ne' lor peccati. Furon veduti in tutta la città per quaranta giorni svolazzar per aria eserciti e cavalieri armati, e correre coi lor cavalli, e battersi gli uni contro degli altri, si udiva lo strepito delle armi, ed il nitrir de' cavalli, si vedeva lo scintillar delle spade e degli scudi dorati; eppure non ostante segni così nuovi e spaventevoli le fazioni crescevano nella città, i vizi maggiormente si fomentavano, e molti eran coloro che con mezzi scellerati ed iniqui ambivano il supremo Pontificato.

XVI. Antioco.

Era intanto Eliodoro ritornato presso del re Seleuco, e schiettamente narrato gli avea quanto eragli in Gerusalemme avvenuto; presso detto stesso sovrano erasi ancor portato il buon Pontefice Onia per giustificarsi dalle accuse che i suoi nemici gli avevano imposte atteso il cattivo trattamento avuto da Eliodoro, allorchè quel sovrano si morì. A lui successe il fratello Antioco Epifane, chè volea dire illustre, il quale esser dovea il terribile flagello, del quale Iddio volle servirsi per punire gli enormi delitti dell' ingrato suo popolo. Cominciò questo re, naturalmente avverso ai Giudei, con un decreto di disposizione contro al Pontefice Onia, mettendo nel di lui uffizio Giasone indegno fratello del deposto, pel solo merito della promessa che fatto avea di versar nel regio tesoro un milione di orò. Poco dopo fu deposto Giasone e sostituito Menelao per aver fatto maggiore offerta, ma neppur questi vi durò molto tempo, giacchè deposto dal re, ebbe nel suo uffizio surrogato Lisimaco. In tal guisa tra il re che vendeva al maggior offerente; e le sfrenate voglie degli ambiziosi, le fazioni ed i vizi sempre più crescevano in Gerusalemme. I sacerdoti ed il popolo eran pervertiti all' eccesso; Menelao sperando di risalire al Pontificato dissipava i vasi del tempio e rimproverato da Onia di sì enormi scelleratezze, il facea uccidere. Giasone anch' egli, primo usurpatore del sovrano sacerdozio, sul falso rumore della morte di Antioco, alla testa di mille uomini, si accostò a Gerusalemme, e fattosi padrone della città, l' abbandonò agli eccessi sfrenati della sua soldatesca. Allora Antioco sul protesto di vendicar l' ingiuria che a lui fatto avea Giasone, e forte temendo che tutto il popolo non sorgesse in manifesta ribellione, reduce da una spedizione che fatto avea in Egitto, divisò di distruggere tutto intiero quel popolo, e staccarlo dalla fede che fino allora avea professato. Alla testa di una formidabile armata accostossi a Gerusalemme, e profittando delle fazioni che regnavano in quella città, nello spazio di breve tempo la prese d' assalto. Non mai alcun tiranno portò più innanzi la barbarie in una città conquistata di quel che abbia fatto Antioco; quanto di più sacro era nel tempio, tutto vi fu divello e portato via; degli uomini ottantamila ne furono uccisi, quarantamila messi in ferri, ed altrettanti venduti schiavi. In tal guisa Antioco restando Gerusalemme non più che un villaggio, senza mura e senza difesa, ritornossene in Siria carico di bot-

tino. Ivi neppur fu satollo il suo sdegno, anzi non andò lungi che mandovvi un numeroso esercito sotto il comando di Apollonio, incaricandolo di ricominciar lo scempio ed il macello. E tanto fu fatto; Apollonio entrò nella città in giorno di Sabato quando gli abitanti della Giudea eransi recati alla metropoli; ed ivi depredò e distrusse, uccise uomini a migliaia, altri ne fece schiavi e sazio delle più orribili crudeltà ritirossi nella cittadella co' suoi soldati. In questo stato di cose altro non restava agli avanzi de' Giudei che la religione dei padri loro; eppure Antioco non ancor contento della crudeltà e delle violenze usate contro i beni e le persone, volle estendere la sua persecuzione perfin sulle coscienze. Pubblicò infatti un editto, col quale obbligava tutt' i Giudei di abiurare il culto del vero Dio, ed a quest' oggetto fece innalzar nel tempio una statua di Giove, chiamando quindinnanzi il tempio stesso; tempio di Giove Olimpico. Ed a colmo di desolazione, acciocchè l'emanato decreto avesse il suo pieno effetto, Antioco stesso si recò di persona in Gerusalemme. Allora non vi fu abbominazione che ivi non si commettesse; furono alzati profani altari in tutte le città della Giudea, nelle piazze, nelle strade, e perfin sull'uscio di ciascuna casa. Gli esemplari della legge furon gettati al fuoco; al fuoco furon gettati ad ardere que' Giudei che non voleano sacrificare agl' idoli, o si ritiravano nelle caverne per celebrare i lor sabati; furon viste le madri portanti al petto le creature loro, essere in un con esse gettate dall' alto delle mura, per averle circoncise secondo la mosaica legge; il tempio e l'altare eran pieni di abbominazioni, nè vi era quasi più alcuno, il quale ardisse di dichiararsi giudeo ed osservar la sua legge: tanto il terrore era universale!

XVII. Eleazaro, ed i Maccabei.

Eppure in mezzo a tanta debolezza ed a moltissime apostasie, non vi mancarono esempi di straordinario coraggio che riempirono di confusione e di vergogna l'altrui timore. Si vide un Eleazaro, vecchio di molta venerazione, ed uno dei principali di Gerusalemme, istigato a mangiar carne porcina contro il disposto dalla legge, preferire ad una vita contaminata ed infame una morte gloriosa, ed incaminandosi al supplizio dire animosamente ai suoi percussori: « Io mi contento morir piuttosto che fare quanto voi mi consigliate, il fingere disconviene alla mia età; non piaccia mai a Dio che io con tal si-

mulazione dia ai giovani motivo di credere che Eleazaro in età di presso a cento anni, abbia abbracciato i riti pagani, ed in tal guisa si troverebbero indebitamente ingannati da questo artifizio, con cui procurasi di ricovrirmi. Non amo tanto questi pochi di che mi rimangono di questa miserabile vita, nè voglio disonorare la mia vecchiezza con una macchia così vergognosa. Tal dissimulazione ben potrebbe salvarmi dalle mani degli uomini, ma come sottrarmi da quelle di Dio? Quindi io stimo meglio coraggiosamente morire, e non far nulla che oscurar possa la mia vecchiezza, e di lasciare a giovani un esempio di costanza, donde possano apprendere di preferir la legge di Dio alla propria vita ». Dette le quali parole, per percosse acerbissime finì gloriosamente la vita. Molti altri si videro i quali in simil guisa per non abbandonare la fede dei padri loro, furon tormentati e messi a morte coi più atroci supplizi. Tra di essi meritano special rimembranza i sette famosi fratelli, che comunemente appellansi Maccabei. Sdegnato Antioco di vedere in que' giovani così inusitata fermezza, tentò di espugnarli co' più squisiti tormenti sotto agli occhi stessi della madre loro. Furon tutti l'un dopo l'altro, presente il crudele sovrano, abbandonati nelle mani di ferocissimi carnefici; ebbero sulle prime recisa la lingua e l'estremità delle mani e de' piedi, indi fu loro divelta la pelle dal capo, ed infine, rimasi così quai tronchi informi ed orribili, furon bruciati lentamente dal fuoco. Intanto nè la madre nè i coraggiosi tormentati punto se ne sgomentarono, che anzi questi in mezzo a così orrendi supplizi rinfacciavano la crudeltà e la perfidia all'iniquo sovrano, e gli presagivano già vicina a piombar sul suo capo l'ira di Dio; e soggiungevano con estremo coraggio che siccome sino allora era stato lo strumento della giustizia di lui contro il suo popolo, così sarebbe stato benanco la vittima di sua vendetta. Restava a tormentarsi il più piccolo de' fratelli, ed il re volendo almeno in questo trionfare, affidollo alla madre, acciocchè lo avesse indotto a consentire a suoi voleri. Questa donna incomparabile, gloria e splendor del suo sesso, chiamò in disparte quel suo figliuolino, ed invece di esortarlo a salvar la vita, gli rappresentò vivamente la fralezza di tutti gli uomini, e la grandezza di Dio che solo meritava di esser temuto. Del che infervorato il fanciullo gridò ad alta voce che mai non obbedirebbe al re, ma soltanto alla legge di Mosè, anzi minacciò al principe gastighi prossimi ed orrendi, e che il suo sangue unito a quello de' suoi fratelli calmato avrebbe lo sdegno di Dio

contro del popol suo. Allora i carnefici adoperarono su quelle tenere membra quando la crudeltà seppe inventare di più ingegnoso, e la morte di lui fu bentosto seguita da quell' ancor della madre; la quale lasciò il nobilissimo esempio del quanto possa la fede a vincere i più teneri sentimenti della natura, e come questa gran donna si fosse servita dell' influenza che la qualità di madre davale sui suoi figliuoli, non già per renderli deboli, capricciosi, e molli, ma bensì animosi a confessar la fede, a preferire ad ogni altra cosa la gloria di Dio, ed a sacrificare ben volentieri la vita per non offenderlo e disgustarlo.

XVIII. Giuda Maccabeo.

Intanto era giunto il tempo, in cui Iddio dovea muoversi a pietà del suo popolo, e prender vendetta del crudelissimo Antioco. Tra quelli ch' erano domandati a morte, perchè più fedeli conservavansi alla legge di Dio, eravi il gran Matatia della stirpe sacerdotale, il quale oppresso dal dolore erasi per declinar l'ira d'Antioco ritirato nella città di Modin con cinque suoi figliuoli Giovanni, Simone, Giuda Maccabeo, Eleazaro, e Gionata. Ivi raggiunto il dabben uomo fu richiesto da' ministri di Antioco di sacrificare agl' idoli, e nel mentre mostravasi renitente vide un Giudeo che tutto pronto accingevasi al profano sacrifizio; allora non potendosi frenar per lo zelo, invece di imitarlo nella scellerata azione, stretto il brando uccisè non lui soltanto, ma ancora il regio satellite, che gl' intimava di sacrificare. Quindi non mettendo in mezzo altro indugio, ritirossi ne' monti, e fatto appello a tutti gli uomini di buon volere e zelatori della violata legge di Dio, in un co' suoi figliuoli, forma un piccol sì ma risolutissimo esercito; e con questo abbattere le profane are; far man bassa degli avversari; e restituire i patrî riti col comandare la circoncisione agli ebrei fanciulli e le altre pratiche della mosaica legge, fu tutto un sol punto. In tal guisa cominciò la rigenerazione della Giudea, ed il gran Matatia, grave di anni e glorioso per le sostenute fatighe, vicino a morte, dopo aver costituito a capo e duce delle battaglie Giuda Maccabeo, chiamatolo a se dappresso cogli altri figliuoli, rivolse loro queste memorande parole. « Ecco il tempo del dominio de' superbi, dello sdegno di Dio, del gastigo e della distruzione del suo popolo. Sù via, armatevi di zelo per la sua legge, e siate sempre pronti a morire per difenderla, volgete gli occhi alle generose azioni de' nostri padri, e vi acqui-

sterete, com' essi, un nome immortale. Giuseppe, malgrado l' invidia de' suoi fratelli, divenne padrone dell' Egitto, Davide fu liberato dalle persecuzioni di Saulle, ed Anania, Azaria, e Misaele dalla violenza del fuoco; Daniele scampò da voraci leoni, e così in tutt' i secoli ha dato Dio a divedere ch' Egli non abbandona mai que' che confidano in Lui; pertanto punto non temiate la violenza di un uomo, perchè egli con tutto la sua potenza non è che fango e verme di terra. Oggi si solleva, dimane non sarà più, tornando ad esser polvere ond' è stato formato, e con lui tutt' i suoi pensieri e minacce saran dissipati ». Dette queste parole il buono e generoso vecchio finì di vivere, e da lui ebbe cominciamento il principato degli Asmonei, così detti da Asmoneo, padre, o avo di Matatia. Allora Giuda Maccabeo, mettendosi invece del padre suo alla somma delle cose, procurò di corrispondere alle comuni speranze; forte della persona, comparve nelle battaglie come un leone, e continuando le vittorie del genitore sparse dapertutto il terrore del suo nome e delle sue armi. Alla testa di non più che sei mila combattenti, era solito prima d'impegnar la battaglia di far sentire a' suoi soldati che chiunque sentisse spavento si ritirasse, indi fidando sempre nella protezione di Dio sfidava i suoi nemici, ed animoso faceasi incontro ai numerosi lor battaglioni. Attaccò l' esercito di Apollonio e lo sconfisse, uccidendo di sua mano lo stesso Apollonio, indi attaccò Serone, altro generale di Antioco, e lo disfece. Il re ne fu altamente sdegnato, ed impose a Lisia suo generalissimo che tentasse tutt' i mezzi di ristorar la fortuna delle armi, e ridurre in obbedienza quel popolo. Lisia obbediente ai comandi del suo re spedì Tolomeo, Nicanore, e Gorgia, generali di sperimentato valore, incontro al prode Maccabeo, ma venuti alle mani coll' inimico, non solo non potettero sostenerne l' impeto, ma pienamente sconfitti, appena colla fuga salvaron la vita. Queste azioni allegravano i popoli, e rendendo i Giudei semprepiù confidenti nel favore di Dio, Giuda ne profittava per assicurar la vittoria; cingeva infatti Gerusalemme di novelle mura, e la fortificava, purgava il tempio dalle abbominazioni, e vi restituiva il culto e gli antichi sacrifizi. Intanto Lisia, postosi alla testa di numerosissimo esercito, volle egli stesso condurre l' impresa. I Giudei sulle prime ne furono scorati, ma ripreso animo per l' esempio e per le insinuazioni di Giuda, andarono incontro al nemico, ed in parecchi combattimenti interamente lo disfecero. Allora Antioco abbandonossi al più disperato furore, e la-

sciando ogn' altra impresa, risolse di marciare egli stesso alla testa di tutta la sua armata alla volta di Gerusalemme, giurando di distruggerla dalle fondamenta. Stolto, non si accorgeva che Dio, stanco di tanta empietà, era in quel punto istesso per perderlo ed annientarlo! Correva l'empio Antioco a grandi giornate incontro al suo destino, allorchè sorpreso da forti dolori colici, cadde dal suo carro, e fu sì forte la sua caduta, che tutte le membra ne rimaser peste; in pochi istanti mille piaghe si aprirono sul di lui corpo già mezzo putrefatto, una moltitudine infinita di vermini che ne sortirono lo rodevano, e miseramente lo consumavano. Allora agitato da rimorsi ebbe ricorso al Dio d'Israele, sembrò pentirsi de' suoi falli, giurò di trattar meglio la Giudea, anzi di farsi egli stesso Giudeo, purchè risanasse da quella orrenda malattia, e non morisse in terra straniera. Ma la mano di Dio eragli sopra, e nei suoi giusti giudizi era stata pronunziata la sentenza di condanna sopra dell'empio, che invano invocava la misericordia di lui. Lo scellerato re lasciò miseramente la vita tra più acerbi dolori, rimanendo il memorabile esempio di esser la morte l'eco della vita, e del quanto sia inutil cosa aspettar l'estremo momento per ottener da Dio una misericordia, che si frustrò e si deluse con anticipati disordini.

XIX. Altre vittorie dei Maccabei.

La morte di Antioco non liberò i Giudei dai mali e dalle battaglie che lor venivano dalla Siria; ma Giuda Maccabeo era sempre pronto a combattere, e moltiplicava giornalmente le vittorie ed i trionfi. I suoi soldati, tra quali a preferenza i suoi fratelli, imitando il di lui esempio facean prodigi di valore. Il giovane Antioco Eupatore, ch' era succeduto a suo padre nel governo della Siria, sotto la reggenza di Lisia, ricominciò le ostilità contro i Giudei, ma Giuda Maccabeo battè ovunque i generali di lui. Restava che lo stesso re marciasse alla testa di più numerosa armata; e tanto fu eseguito da Antioco. Costui dopo di aver fatto precipitare dall'alto di una torre il falso Pontefice Menelao, primo autore delle turbolenze della Giudea, entrò alla testa di un esercito il più formidabile che fosse sino allora veduto; tra l'altro vedevansi trentadue elefanti, e ciascuno di essi ammaestrato per la guerra, portava sul dorso una forte torre, in cui erano trentadue uomini, che spargevano il terrore, e tutto distruggevano e calpestavano. S' incontrarono

gli eserciti nella pianura di Betsura che fu il teatro del fierissimo combattimento, e l'esercito di Giuda, sebbene inferiore assai a quel de' nemici, sostenne tutto il pondo di quella terribile giornata. Ciascuno si distinse con un atto di straordinario valore, e tra gli altri Eleazaro, fratello di Giuda. Era in sul caldo della mischia, allorchè costui vide un elefante coverto di ornamenti più splendidi, e credendo che ivi trovasse lo stesso re, corse verso di quell'animale per ucciderlo, e con esso il condottiere; passò attraverso una intiera legione che 'l circondava, uccidendo a destra ed a sinistra quei che gli faceano resistenza, ed apertosi il passo, giunse fin sotto all'elefante, cui avendo immerso in seno un pugnale, cadde morto l'animale, e schiacciò col suo peso que' soldati che portava sul dorso, e lo stesso Eleazaro che lo avea ferito. I nemici sbigottiti rimasero da questi atti eroici di straordinario valore, e sebbene, ritiratosi Giuda in Gerusalemme nel recinto fortificato del tempio, il re sulle prime avesse stabilito di assediarlo, pure tra per questo, e perchè nel suo regno eran cominciate gravi sedizioni, stabilì di ritirarsi dalla tentata impresa, e costituì e riconobbe anch'egli Giuda Maccabeo, capo e principe della nazione Giudaica.

XX. Morte di Giuda.

Aveva Giuda fatta alleanza co' Romani, che faceansi allor rispettare e temere anche da più potenti e lontani monarchi, e col vincere i vicini popoli, sempre più consolidava l'indipendenza e la libertà della sua nazione. Ma i Giudei apostati, che erano in Siria, sempre più aizzavano que' sovrani ad invader la patria, ed a disfarsi di Giuda. Come infatti Demetrio Sotero, salito appena sul trono di Siria, non lasciò tempo in mezzo per invadere la Giudea, e vi spedì i più prodi suoi generali per domarla, ma questi furon sempre conquisi, e Giuda risultò vincitore; finalmente a fronte di una poderosissima armata Giuda trovossi con soli tremila uomini. Al solito motto che chiunque temeva di combattere si fosse allontanato, abbandonato dal maggior numero rimase con soli ottocento dei fedeli; eppure con un numero sì scarso di genti risolvè di combattere, o di morir con onore. Si getta con essi sull'ala dritta nemica, e la rompe e la sbaraglia, ma inviluppato dall'ala sinistra, ed oppresso dal numero, terminò i suoi travagli con una morte gloriosa, non men degna di tutta intiera la vita.

Allora i Giudei confidarono il governo della nazione a Gionata, fratello di Giuda, non men prode e valoroso di lui. Correva l'anno 161 avanti Gesù Cristo, ed in quell'anno stesso era stato ucciso a tradimento in una imboscata l'altro suo fratello Giovanni, il quale animosamente combatteva a favor della patria. Intanto Gionata più volte battè i nemici obbligandoli a domandar la pace, e profittando delle divisioni e delle intestine discordie della Siria, aiutato da fedeli Israeliti, impiegò quattro anni di pace per esterminare gli apostati Giudei, e per ristabilire la religione in tutto il suo splendore. Governò la Giudea per anni diciotto, ed infine caduto nelle insidie di Trifone usurpatore del trono di Siria, fu da costui ucciso a tradimento in un co' suoi figli. Restava il solo Simone, unico superstite dei cinque prodi Maccabei; e quando il popolo gli confidava il supremo potere, egli così perorava: « Voi ben sapete quanto io ed i miei fratelli abbiam sofferto per la difesa delle nostre sante leggi. Tutt' i miei fratelli son periti per difendere Israele, ed io sono di essi il solo che ne rimango. Ma tolga Iddio che io pensi a risparmiar la mia vita da qualsivoglia pericolo, non essendo io migliore dei miei fratelli ». In tal guisa Simone cominciò a reggere la Giudea con senno e squisita prudenza, richiamò dappoi all'obbedienza le città ribellate, rinnovò l'alleanza coi Romani, ricevette un ambasceria da' Lacedemoni per lo stess' oggetto, discacciò gli stranieri ed i Giudei apostati dalla cittadella di Gerusalemme che purificò dalle antiche profanazioni e sozzure, e ristabilì pienamente la libertà, la gloria, ed il culto della sua nazione, resa piuttosto amica che soggetta ai Re di Siria. In tal guisa Simeone, dopo essere stato fin dalla sua giovinezza in tanti travagli, e dopo aver goduta in un col suo popolo lunga pace, compiè finalmente la vita per un vile tradimento di Tolomeo suo genero, il quale aspirando alla dignità di lui, l'uccise in un convito. Fu egli pianto da tutto il popolo, e seppellito cogli altri suoi fratelli in un monumento ch' egli stesso aveasi fatto innalzare, non già per vanità mondana e caduca, ma per esempio agli altri, e per giusto eccitamento a calcar le vie di Dio, ed a ben meritar della patria.

XXI. Successori dei Maccabei.

Furon questi i sette fratelli Maccabei, figliuoli del gran Matatia, i quali non si potrebbero mai tanto bastevolmente lodare che non meritino molto più, perchè essi ristabilirono piena-

mente il culto di Dio, ed assicurarono l' indipendenza della lor nazione. I loro figliuoli comandarono nella Giudea finchè lo scettro, giusta la Profezia di Giacobbe, non passò nelle mani dello straniero, in quel tempo appunto in cui il Messia sarebbe venuto nel mondo. Ma i tempi furon per lo più tristi ed infelici, tra perchè gli Ebrei eran sempre tali, torbidi, ostinati, ed incirconcisi di cuore, e perchè i Farisei, scaltri ambiziosi ed ippocriti, spesso o d' invadere tentavano, o almeno molestare il poter sommo. Al morto Simone, ultimo de' Maccabei, era succeduto nel 3869, 135 anni avanti Gesù Cristo Ircano I suo figliuolo, il quale non contento di scuotere il giogo del re di Siria, portò ancora la guerra negli stati di lui; s' insignorì di molte città, e specialmente di Sichem e di Garizim, distrusse il tempio che i Samaritani vi avevano elevato, e terminò le sue imprese colla intiera disfatta degl' Idumei. Egli governò la sua nazione in perfetta pace in tutto il rimanente di sua vita, e morendo lasciò ad Aristobulo I suo figliuol primogenito il sommo pontificato e l' autorità sovrana. Allora le circostanze eran ben favorevoli perchè Aristobulo si dichiarasse re della Giudea, attesochè la Siria erasi di molto indebolita, ed i vicini popoli erano tuttor compresi di spavento pel coraggio mostrato nelle battaglie dai discendenti de' Maccabei. Aristobulo profittando di queste circostanze assunse il titolo di re con tutti i reali ornamenti. Il suo regno, che fu di un anno solo, sarebbe stato glorioso per lui se lo avesse segnalato colla sola conquista della Iturea aggiunta a suoi stati. Ma questo principe snaturato, dopo di aver fatto morir di fame la propria madre, estinse il suo fratello Antigono, e ritenne in prigione altri tre fratelli per gelosia di regno. Alla sua morte gli successo il suo fratel primogenito Alessandro Gianneo, il quale dopo breve guerra col re di Egitto ebbe a soffrire per le intestine sedizioni e per gli attacchi coi vicini popoli, ma sempre risultò vincitore e trattò tutti con estremo rigore. Tanto praticò colla città di Gaza, allorchè presala d' assalto passò a fil di spada tutti gli abitanti, e nello spazio di sei anni che fu in guerra coi sediziosi suoi sudditi, ne uccise cinquantamila. Indi libero delle intestine guerre, attaccò i vicini popoli, s' insignorì delle loro città, e distese i confini de' suoi stati. Infine essendosene morto per gli eccessi d' incontinente lussuria, lasciò due figliuoli Ircano ed Aristobulo, sotto la reggenza di Alessandra sua moglie. Fu quest'Alessandra, che non contenta del titolo di Reggente, comandar volle in nome suo e senz' alcuna

soggezione. Coll' aiuto de' Farisei che doveano darle dappoi le più gravi amarezze, fecesi dichiarar regina, ed avendo dato ad Ircano il supremo pontificato, ridusse l' altro figliuol suo Aristobulo colla condizion di privato. Resse così il regno di Giudea tra continue sedizioni e vessazioni di ogni genere da parte de' Farisei nello spazio di nove anni, dopo di che lasciò la mortal sua vita. Queste cose avvenivano nell' anno 79 avanti Gesù Cristo, allorchè cominciavansi a verificare le ultime profezie che risguardavano la venuta del sospirato Messia. Il quarto impero profetato da Daniele era giunto al suo apogeo, e le intestine discordie della casa di Giuda facean sì che lo scettro fosse vicino a cadere in mani straniere. Il genere umano agitavasi in mille guise, le idee del giusto e dell' onesto alterate, i costumi ad eccessivo modo corrotti, le cupidigie e le ambizioni dei popoli sfrenate, tutto annunziava il sorgimento di uno straordinario messo da Dio, il quale restaurasse il mondo, e richiamasse la specie umana alla perfezion primitiva. I filosofi confessavano la loro ignoranza, e riconoscendo inutili i loro sforzi, erano assisi nello scetticismo e nel dubbio; solo gli Ebrei istruiti dalle Scritture e da quelle tradizioni che in mezzo alle aberrazioni del fariseismo eransi tra lor conservate, attendevano un futuro riparatore, lor promesso da patriarchi e profeti; se non che attenendosi al senso letterale, e guardando solo ai beni della terra, attendevano nel Messia, mondano regno e caduco, e vagheggiavan l' idea di dover essere quanto prima non che riscattati dalla schiavitù dello straniero, ma benvero i dominatori del mondo, causa e motivo principale che mal conobbero il vero Salvator di tutti, ed in empia guisa il crocifissero. Noi intanto osserveremo le vicende del quarto impero, quanto dire del Romano, e riprendendo dappoi il filo della istoria giudaica, cogli altri pochi avvenimenti che ci restano; daremo termine al nostro lavoro.

XXII. Quarta Monarchia — Impero Romano.

Non havvi alcuna cosa nel mondo che gareggiar possa colla sapienza e colla potenza di Roma. Questo popolo sembrò nato ad operar grandi cose, e ad essere in vigor delle sue leggi e delle sue istituzioni il signore ed il dominatore del mondo. La sua origine forma come un punto che a mala pena si osserva, ma bentosto questo punto s' ingrandisce, ed i suoi raggi si estendono per l' ampia circonferenza di quasi tutta la terra. Ed

infatti tremila uomini, animati da eroici e nobili sentimenti, conoscendo lo stato di corruzione delle società colte di quei tempi, ed o per fuggire la malvagità de' potenti, o per garentirsi l' onore e la vita, si ravvicinano e si uniscono, e scegliendosi un capo, e questo è Romolo, hanno ormai stabilito di costituirsi in una situazione tranquilla con ben ordinato governo. Pieni di vigore e di vita pensano di assicurarsi la futura esistenza, e scelgono il mezzo voluto dalla natura, cioè la santità del matrimonio, e quando l' invida rabbia de' vicini si niega di prestarsi a quest' uffizio, rapiscono le Sabine, mezzo violento sì ma necessario, e che fini col legittimare il niegato connubio. Inclinati noi a tacciar facilmente ciò che sente di grande e di sublime, crediamo che uomini malvagi, per evitar la pena dovuta a lor misfatti, sieno stati i primi fondatori della gran città, e co' più neri colori dipingiamo alla nostra mente l'eseguito rapimento, ma nessun' antica memoria ci attesta questi primieri delitti, ed il framezzarsi delle prime donne e chieder pace, dimostra tutt' altro essere stati que' primi uomini, e che invece di essere intemperanti ed ingiusti, fossero stati piuttosto mariti sobri affezionati e fedeli. Da qui ebbero origine que' primi semi che portarono a tant' altezza la romana repubblica. Nissun sociale reggimento fu meglio basato di quello con cui fu stabilita la politica costituzione di Roma, tutto il popolo, sotto il regime di un solo, era distinto in Patrizi e Plebei, e questi insolubilmente uniti col doppio carattere di protettori e clienti. In tal guisa i primi trovando gloria col comandare, i secondi comodo nell' obbedire, evitossi il grave scoglio di quella ideale politica uguaglianza che seco porta il disordine e la confusione, e s' ebbe il popolo con doppio elemento di civiltà del ben pensare e del ben agire, senza di che, o prostrandolo esclusivamente alle arti meccaniche ed alla coltura de' campi si sarebbe renduto rozzo e preda de' vicini, ovvero elevandolo di troppo alla coltura esclusiva dello spirito sarebbe divenuto insubordinato, tumultuario, e sedizioso. Ma un' altra divisione vieppiù assicurava il senno ed il vigor di quel popolo, giacchè la società romana divisa in tre tribù, e ciascuna tribù di dieci curie, ebbe un senato che in un col principe decise con sommo impero gli affari dello stato: così nacque Roma già capitale del mondo. Attaccati al proprio suolo, come il palladio della loro libertà, la cosa pubblica era pe' Romani il sommo bene ed il fine ultimo delle loro azioni; da qui avveniva che le case private eran capanne, gli edificî pubblici,

quant' altri mai, magnifici. Dotati di un giudizio eminentemente positivo neppur le scienze amavano per loro stesse; ma le apprezzavan soltanto pel miglioramento del loro viver civile. La religione a preferenza era impressa nel lor cuore, e la presenza visibile della divinità era specificata dalle Vestali, incaricate di mantener sempre acceso il sacro fuoco, e questo principio religioso sì fortemente scolpito era ne' loro petti, che giammai non osarono prender le armi senza l' espresso voler degli Dei, che interpellavano per mezzo di un corpo di Sacerdoti, detti Feciali. Così la posteriore grandezza di Roma fu una conseguenza immediata della sua origine, e ben disse Ennio: *moribus antiquis stat res Romana, viresque*. Generosi coi vinti, i Romani resistevano ai superbi, e si gloriavano di rendere a tutti la divina giustizia, *parcere subiectis et debellare superbos*, e questo lor procedimento, dice S. Agostino, fece sì che Iddio innalzasse a cieli il loro impero.

Roma ebbe dapprima sette Re, Romolo, che fecondolla, 430 anni dopo la presa di Troja, e 754 innanzi l' era volgare, vi regnò trentotto anni. Egli, ch' era stato allevato tra pastori e sempre in esercizi di guerra, la consacrò al Dio Marte che disse suo padre; ma il suo successore Numa Pompilio ebbe tempo per lunga pace di perfezionare quanto Romolo fondato avea; egli vi stabilì la religione, ed ingentilì con essa i rigidi costumi di quel popol robusto. Terzo re di Roma fu Tullo Ostilio, il quale regnò trentun' anni. Sotto il regno suo Alba fu vinta, ed avvenne il celebre combattimento dai fratelli Orazi per parte di Roma, e dei Curiazi per parte di Alba. Essi combattettero per decidere la contesa delle due città; i tre curiazi vi rimaser feriti, e due degli orazi vi furon morti; il terzo che sopravvisse uccise alfine i tre curiazi, e Roma restò vincitrice. A Tullo successe Anco Marzio, il quale regnò anni venticinque, e questo re domò col suo valore alcuni popoli latini, e continuò ad accrescere il numero dei cittadini con quello dei suoi nemici. I Vejenti già indeboliti da Romolo fecero nuove perdite, ed Anco avanzò le sue conquiste sino al mar vicino, e fabbricò la città di Ostia alla bocca del Tevere. Dopo la sua morte fu creato re Tarquinio Prisco, il quale nei trentotto anni di regno si rese soggetta una parte della Toscana, ed abbellì la città di Roma con grandi edifizi. A lui successe Servio Tullio, il quale regnò quarantasei anni. Questo re stabilì il censo, ovvero la numerazione de' cittadini, li divise in trenta tribù, e dopo avere ingrandita la città di Roma, concepì il di-

segno di costituirla in repubblica; ma perì nel mezzo de'suoi piani pel consigilo di Tullia sua figlia, e pei comando di Tarquinio suo genero, imperocchè mosso questi dall'ambizion di regnare fece uccidere Servio, padre di Tullia; e questa figliuola inumana, non men del consorte ambiziosa, non paventò di passar col suo cocchio sul cadavere dell'ucciso padre per la feroce impazienza che avea di farsi coronare regina. Con tai mezzi Tarquinio giunse al soglio, nominato meritamente superbo, giacchè nei ventiquattro anni di regno esercitò sul popolo le più gravi violenze; e quando Sesto suo figliuolo disonorò Lucrezia, i Romani non ebbero più limiti nel lor furore. L'oppressa donna, non potendo sopravvivere all'affronto, da se stessa si uccise; il suo sangue, e le declamazioni concitatrici di Bruto, servirono di stimolo ai Romani per sollevarsi, i Re furon discacciati; e fu stabilito invece il governo consolare, già progettato dai disegni di Servio.

Correva l'anno del mondo 3495., 305 avanti Gesù Cristo, allorchè il popolo Romano si costituì in repubblica. Estinta la dignità reale, non più il senato fu consiglio dei re, ma divenne l'unica mente dello stato; questo nominò due Consoli dal corpo de'Patrizi che doveano durare un anno, e la plebe ebbe quindi a poco il suo tribuno. Se non che nei grandi bisogni cessava ogni uffizio; e nominavasi un dittatore il quale amministrava la cosa pubblica finchè l'uopo il richiedeva, e dopo aver difeso, composto, e garentito lo stato dimettevasi dal suo uffizio. Furon questi i primi ordinamenti politici di Roma. Invano i Tarquini, ricorrendo agl'intrighi ed alla influenza armata dei vicini re, tentarono colla forza riacquistare il perduto sogiio; le più eroiche virtù furono impiegate da que'primi Romani a respingerli: videsi il console Bruto dannare a morte i propri figli convinti di secreta intelligenza cogli espulsi, e quando Porsenna re di Etruria, il più potente tra tutti, prese le armi a favor di questi, restò sorpreso nel vedere un Orazio Coclite resistere animoso alla gran piena de'nemici, ed alla cima del ponte che si rovesciava difendere con invitto coraggio le mura di Roma, uno Scevola giovane cittadino bruciarsi arditamente la mano che avea fallito di ucciderlo, e perfino una donzella, a nome Clelia, salvarsi a nuoto tra un nembo di dardi, ed evitare con inaudito coraggio la militare licenza. Allora Porsenna, maravigliato per tanto ardimento, lasciò Roma in pace, ed i Tarquini rimasti senz'appoggio, ritiraronsi in Cuma, ove il vecchio re morissene sotto il peso degli anni

e del dolore. Intanto Roma progrediva; e non ostante che spesso avvenivano contese tra Patrizi ed il popolo, in tanto vicendar di cose rimaneva la pace sempre ferma nel cuor dello stato perchè le comuni doglianze si aveano come vertenze famillari, e come tali finivano. Mancava solo un corpo di giurisprudenza stabile e determinata a regolare i giudizi, e castigare con giusta pena i delinquenti; allora mandaronsi deputati in Atene perchè di là riportassero leggi e le accomodassero ai costumi di Roma; e così fu fatto. Dieci commissarî chiamati Decemviri furon destinati alla grande impresa, ed avendo questi compilate le leggi, il senato approvolle, il popolo le confermò, ed incise su dodici tavole di bronzo si videro affiisse sulla pubblica piazza, e si dissero le leggi delle dodici tavole. Erasi intanto sospesa ogni autorità di consoli e di tribuni per conferire a cotesti Decemviri il supremo potere, onde alle fatte leggi aggiungessero la competente sanzione, ma essi ne abusarono a segno di violare i primi quanto avean disposto, e di volere ad ogni conto ritenersi il commesso potere. Allora eccitaronsi i più vivi risentimenti nel popolo, l'universale disgusto giunse al colmo pel fatto di Virginia. Formava questa giovane donzella l'oggetto della sfrenata passione del Decemviro Appio, allorchè per soddisfare alle impure sue voglie era questi sul punto di rapirla con sentenza solenne dalla casa del di lei sedotto custode. Allora Virginio, padre sventurato della pudica ed innocente donzella, avvertito della violenza che voleasi fare alla sua figliuola corse in mezzo al foro, si fece bentosto strada tra la calca del popolo, e tirata la figlia in disparte, per la rabbia e l'orrore che ispirato gli avea la impudica e scellerata azione del prepotente Decemviro, impugna un coltello e glielo immerge nel seno, dicendo quelle memorande parole: « Ecco, mia cara figlia, tutto ciò che mi resta a fare per conservarti l'onore e la libertà »; indi rivolto all'infame Decemviro: « Possa, ei soggiunse, questo sangue innocente, chè tu mi hai obbligato a versare, trarre sul suo capo tutta l'ira e vendetta degli Dei ». Allora il popolo e le milizie irritatisi all'eccesso per l'orribile fatto, gridaron vendetta contro la sfrenata tirannia di Appio e de' suoi scellerati colleghi, e sollevati a tumulto dichiararono abolito il Decemvirato, e creatisi pel bisogno tribuni militari coll'autorità consolare, Appio e Spurio Oppio suo collega si dettero da loro stessi la morte, gli altri decemviri appena ebber tempo di salvarsi colla fuga.

Così ristabilito il consolato e l'autorità tribunizia, Roma pro-

grediva nella sua vera civiltà. Saggia per le sue leggi e forte nella sua costituzione, i vicini popoli la rispettavano e la temevano, perchè quante volte, animati da forte invidia, la provocarono a sdegno, altrettante ne risultaron perdenti. Ma in tale stato di floridezza poco mancò che un suo figlio la mandasse in ruina. Coriolano, esiliato da Roma, alla testa dei Volsci dirigeva le sue armi contro la patria, e strettala d'assedio lo minacciava l'estremo fato, allorchè gli si fece innanzi Veturia sua madre; e colle lagrime agli occhi scongiurollo a farsi indietro, e liberare la città. Coriolano non potè resistere alle materne voci; tirossi indietro e lasciò libera la ingrata sua patria. La quale dovea prepararsi a più fatali cimenti contro nemici ancor più terribili. Eran questi i Galli, i quali sotto la condotta di Brenno lor duce, camminando a grandi giornate avvicinavansi a Roma. Già vinta la battaglia di Allia, in cui l'esercito Romano fu tagliato a pezzi, entrarono nella città in Roma, trucidarono tutt'i vecchi ch' eranvi rimasti, strinsero d'assedio il Campidoglio, e ridotti i difensori all'estremo eran vicini a rendersi a discrezione, allorchè Camillo sempre attaccato alla patria, dond' erane uscito per volontario esilio, giunse opportuno con alquanti soldati per avventura raccolti. Il coraggio rinasce nel cuor dei Romani, il trattato è rotto, i Galli son sodisfatti e mess' in fuga, e Camillo riedificando Roma, fu a ragione chiamato il secondo fondator di lei. Nè a questo si attennero le sue vittorie, ma procedendo innanzi, sconfisse gli Equi, i Volsci, e gli Etrusci, e quando i Galli ritornarono formidabili sul territorio Romano; egli nuovamente li disfece; li distrusse, e pose fine alla guerra.

Intanto due altre luminose pruove dovèano segnalare i Romani in quest' epoca; la prima fu la guerra contro i Sanniti, e l'altra contro Pirro, re d'Epiro. Erano i Sanniti gente fiera e bellicosa, e trovando sempre nuove forze nel loro stesso coraggio, venuti in guerra co' Romani, tuttochè ne risultassero per lo più perdenti, pure resistettero per cinquanta intieri anni ai loro vincitori. Porzio, generale Sannita, giunse alfine a sorprendere i Romani in una imboscata presso Caudio, piccol villaggio situato tra Capua e Benevento; mandò allora a dimandare ad Erennio vecchio generale, che cosa far si dovesse di que' romani; gli fu risposto che gli avesse tutti uccisi perchè quella gente non avrebbe potuto al momento mettere in campo un altro esercito così fiorito. Non piacque il consiglio; si mandò di nuovo a richiedere il generale, e questi rispose, che gli

avesse tutti mandati liberi nelle lor case; perchè generosi quali erano i Romani avrebbero seco lui stretta pace duratura. Neppur piacque l'altro estremo, e Porzio attenendosi al partito di mezzo, in apparenza più blando, ma sempre in politica pericoloso, fece passare i Romani sotto le forche, che innalzò in quel luogo istesso, chiamato perciò dappoi forche Caudine, e disarmati e pien di vergogna e di rancore li mandò via nella lor patria. Ma i Romani indispettitisi al fiero oltraggio, e desiosi di rimettere la patita vergogna, ritornarono armati di tutto punto, ed affrontato il nemico d'inaudito coraggio sotto il comando del Console Papirio, vinsero due campali battaglie, in cui uccisero e spensero tutto il nerbo Sannitico, ed in tal guisa giunsero a soggiogar del tutto quel forte ed animoso popolo, e lo stesso Porzio, tratto schiavo in Roma, ebbe il capo reciso. L'altro nemico fu il formidabile Pirro, il quale chiamato da Tarentini, diede presso Eraclea una sconfitta ai Romani, spaventati al novello guerreggiare, ed a combattere cogli elefanti, fino allora ignoti e sconosciuti da loro. Ma riscossisi da questa prima perdita, ormai meditavano di venir di nuovo al cimento delle armi, allorchè Pirro vincitore mandò al senato per Chinea suo ambasciatore proposizioni di pace. Il senato decise che Pirro cominciasse dall'uscir d'Italia, e che poi parlasse di pace; in opposto rimanendo in quel paese, sarebbe stato combattuto da tutte le romane forze, ed ancorchè avesse vinto mille battaglie, sarebbe stato alfine obbligato di uscirne. Il re avendo domandato al suo legato, quale impressione fatto avevangli il senato e Roma; vuolsi che avesse questi risposto che la città eragli sembrato un tempio, ed il senato un consesso di Dei. Si venne di nuovo al cimento delle armi, Pirro comandava i suoi, il console Fabrizio capitanava i Romani, fu vivo ed ostinato il combattimento, ambiguo l'onor della vittoria. Intanto il medico di Pirro offertosi a Fabrizio di avvelenare il sovrano, il console rigettò disdegnoso la proposta, anzi avvertinne il re; e questi, oltremodo sorpreso all'atto generoso, ebbe a dire maravigliato: « da ciò io riconosco Fabrizio: ei sarebbe più facile di traviare il sole dal suo ordinario corso, che di frastornare questo Romano dal sentiero della giustizia e della probità ». Ma un terzo cimento dovea decidere della fortuna delle armi. Pirro ritornò in Italia, i Romani forti e perseveranti sotto la condotta del console Curio lo incontrarono vicino a Benevento, e gli presentarono battaglia. La battaglia fu decisiva, Pirro interamente disfatto, potè appena salvarsi in

Taranto con un piccolo seguito di cavalleria; di là ritirossi in Epiro; nè più pensò di venire ad ulteriore cimento; Taranto piegò il collo al giogo di Roma, e questa risultò altra volta vincitrice de' suoi potenti nemici.

Così dopo 470 anni di guerra, i Romani restaron padroni dell'Italia tutta. Questi ultimi anni furono i più belli della Repubblica, sì per la bravura ed abilità de' suoi capitani, come per le virtù dei più grandi uomini di stato, e dei cittadini di ogni classe, i quali tutti, sia nelle spedizioni militari, che nelle civili cariche non risguardaron mai il lor particolare interesse, ma sibbene la vera gloria e l'amor della patria; e mentre l'Asia molle ed indolente era tutta immersa negl'intrighi delle corti e dei serragli, mentre la Grecia vana, dotta, e voluttuosa godeva di una pienezza di vita ridondante, simile a quella degli ebbri, Roma piena di consiglio e di pazienza, positivamente religiosa e di costumi severa, cresceva naturalmente come un corpo giustamente robusto. La romana gioventù era educata con una unità maravigliosa di sentimento e di principî; tutto in lei era mezzo di gloria e di pubblica prosperità, scienze, ricchezze, ed onori: l'unico fine da tutt'inteso, era la perfezione e la grandezza romana. Le giuste guerre, ch'ebbe Roma in tutto il tempo che si racchiuse in quest'epoca, offrirono i più classici esempî di virtù civile. Essa nel soggiogar l'Italia si fece ammirare da tutt' i popoli del mondo giusta, religiosa, fedele, piena di forza e di consiglio, sicchè col sentimento costante della propria grandezza sembrava di aver ricevuto dal cielo la missione di stabilir nel mondo le vere forme del viver civile. Ma un'altra epoca seguir dovea di maggiore vigor materiale, ma di minore virtù, qual'è questa che andiamo svolgendo, allorchè gloriosa e forte cominciò a sentire la sua grandezza, e darsi in preda all'ambizione. Allora non più riconobbe confini, e non curante de' mezzi tutto volle che ceder dovesse al suo impero. Questo periodo, o epoca, comprende il tempo delle tre guerre Puniche, e finisce colla ruina di Cartagine e col soggiogamento d'innumerevoli popoli di là da monti e da mari. Era Cartagine, signora del mediterraneo, potenza forte, ricca, e superba; Roma la vide con occhio d'invidia; ed aspirando alla monarchia universale, entrava ne' suoi piani di rovesciar questa barriera. Avendo adottato nella sua politica un tal principio, noi vedremo che da questo punto Roma proseguirà ad esser savia nel governare; ma non più giusta nel conquistare. Occasione alla prima guerra

Punica fu un' offerta che fecero i Mamertini ai Romani di consegnare nelle lor mani la città a discapito de' Cartaginesi; l'affare fu discusso in pien senato, si disse esser perfida l' offerta dei Mamertini pe' trattati di alleanza che già esistevano col popolo di Cartagine; pure si accettò l' offerta, e fu risoluta contro ai Cartaginesi la guerra. Questa guerra cominciò nell' anno di Roma 490, e per centoventi anni tenne sospesi i destini del mondo tra i due rivali e forti popoli. I Romani non aveano armata navale; eppure prendendo modello da un naviglio Cartaginese che avea dato a secco sulle loro coste, in sessanta giorni; come per incantesimo, allestirono una flotta di centosessanta vele. Il console Duilio, che diede la prima battaglia navale, ne ottenne compiuta vittoria; Attilio Regolo sostenne questa gloria, approdando nell'Affrica con numeroso esercito, ove riportò brillanti vittorie; ma vicino a cogliere il frutto de' suoi sudori, fu perdente in una grande battaglia, e fatto prigione. I Cartaginesi lo spedirono in Roma per trattar lo scambio dei prigionieri, fidando alla sua parola che sarebbe ritornato nel suo carcere se nulla avesse nella sua città ottenuto. Il generoso Romano presentossi in Senato, dissuase a suo danno lo scambio, esortò i suoi concittadini a continuare la guerra, indi fedele alla sua parola, vincendo in lui l' amor della patria e l' immenso desio di lodi, ritornò in Cartagine ove non ignorava che sicura morte lo attendeva. Morì infatti Regolo tra più acerbi e squisiti tormenti, e Roma proseguì più animosamente la guerra. La fortuna delle armi, lungo tempo dubbiosa tra i due popoli, si risolse infine a favor de' Romani; si dettero asprissime battaglie, il Console Lutazio diè compimento alla guerra; e Cartagine perdette quasi tutta la Sicilia, e divenne tributaria di Roma.

Terminata questa guerra, finchè Cartagine non si riscosse dalle sue perdite, i Romani rivolsero le loro armi contro Teuta, regina dell' Illirio, e poco dopo contro i Galli Cisalpini; la vittoria li seguiva dapertutto, sicchè forti e radunati, ormai si accingevano ad un secondo cimento co' Cartaginesi. Annibale, figliuolo di Amilcare, gliene diede la sfida, allorchè giovane, che contava appena venticinque anni, cominciò a farsi sentire nelle Spagne stringendo d' assedio la città di Sagunto, alleata ed amica del popolo Romano. Invano furon da Roma spediti legati a Cartagine; Annibale, risoluto ed animoso prese d' assalto quella città, e passò tutti gli abitanti a fil di spada, indi non frapponendo alcun indugio valicò arditamente le Alpi,

e qual fulmine portò la guerra nel cuor dell'Italia. Quattro battaglie sanguinosissime perdute da' Romani condussero la città all' orlo del precipizio, ed oltre le giornate campali della Trebbia e del Trasimeno, nell'ultima di esse, cioè in quella di Canne, fu tale la strage de' Romani, che Annibale mandò in Cartagine tre staja di anelli di Cavalieri nemici, morti nella battaglia. Allora quasi tutti gli alleati de' Romani si dichiararono a favor di Annibale, la Sicilia prese il partito del vincitore, e l'Italia abbandonò l'antica amicizia di Roma. Ma la città eterna dovea vincere, ed un nemico così formidabile ceder dovea alla fortuna di Roma. Tre grandi uomini furon pronti a salvarla; il primo di essi fu Fabio Massimo, detto il temporeggiatore, perchè col prender tempo e coll' indugiare tenne a bada il nemico, e diede ai suoi il comodo di riprendere il perduto coraggio; fu egli Dittatore dopo la giornata fatale di Canne, e di lui fu detto che *cunctando restituit rem*; il secondo fu Marco Claudio Marcello, il quale difese Nola, e fu il primo che in una vigorosa sortita mostrò ai Romani che Annibale poteva esser vinto; indi posto l'assedio a Siracusa, la ricuperò ai Romani, malgrado le ingegnose macchine del grande Archimede; il terzo fu il giovane Pubblio Scipione, il quale in età di ventiquattro anni superò gli altri due in coraggio e prudenza. Nel mentre che i Romani eserciti tenevano a bada Annibale in Italia, egli portossi in Ispagna, ove poc' anzi avea perduto combattendo il padre e lo zio, e s' impadronì della nuova Cartagine; indi passò nell'Affrica, e tutto cedendo al suo forte brando, giunse a metter l'assedio alla stessa Cartagine. Allora fu chiamato Annibale a difender la patria; i due forti guerrieri vennero alle mani, e la famosa battaglia di Zama, vinta da Scipione, fece inchinar la bilancia a favore di Roma. Così ebbe fine la seconda guerra Punica con sommo vantaggio de' Romani, i quali ebbero la Spagna, tutta la Sicilia, e le isole situate tra l'Affrica e l'Italia; Scipione, che i Romani onorarono del glorioso titolo d'Affricano, entrò in Roma trionfante, e menò seco prigioniero Sifuce, re di Numidia confederato di Cartagine.

Allora i Romani divenuti formidabilissimi, attesero a soggettarsi tutt' i popoli. Perseo, re di Macedonia, battuto e sconfitto da Paolo Emilio, fu menato a Roma in trionfo, ed il suo regno divenne una Romana Provincia; Antioco il grande, Re di Siria, sulle istanze di Annibale, il quale esule dalla sua patria erasi ritirato presso di lui, si mise in arme per attac-

car Roma, ma vinto anch'egli da Lucio Scipione, fratello dell'Affricano, perdè una parte considerevole de' suoi stati, il vincitore prese il cognome di Asiatico, ed il vecchio Annibale nel vedere approssimarsi gli ambasciatori Romani, che il richiedevano al vinto re, nel tranguggiare il veleno, e nel darsi con tal mezzo la morte, disse quelle memorandi parole: « liberiamo il popolo romano dal timore che ha di un soldato invecchiato dagli anni ». Intanto Roma volea levarsi dagli occhi l'importuno freno di Cartagine; questa città, questo popolo, tuttochè due volte debellato e vinto, gl' inculeva soggezione e spavento; conveniva dunque di spegnerlo ad ogni conto. Cominciossi a disputare in senato sulla ruina di Cartagine; Catone personaggio consolare, di carattere duro ed austero, temendo che colla ruina della città rivale si rallentasse il vigor de' Romani, non cessava di arringare a favor di Cartagine, e procedendo ancor più oltre stimolava i Tribuni ad accusare i due Scipioni, come malversatori delle pubbliche cose; ma il torto della personalità rendeva deboli le ragioni che il rigido Catone allegava a favore di ogni causa peraltro giusta. Ed infatti l'Affricano, dai Tribuni accusato, comparve innanzi al popolo, e dopo avergli raccontato i suoi servizi e le memorabili sue gesta, così con egual fermezza e coraggio conchiuse il suo discorso: « in questo giorno fu appunto che io vinsi Annibale ed i Cartaginesi, venite o Romani, andiamo al Campidoglio a render grazie agli Dei »; il popolo lo seguì, e lasciò sulla piazza gli accusatori confusi ed umiliati. Parimenti l'Asiatico, condannato ad un ammenda, si trovò che tutt' i beni venduti non bastavano a soddisfarla, così l' innocenza dell'accusato fu riconosciuta, e l'ingiusta condanna rivocata. Con questi fatti scemossi l' autorità di Catone, la parte avversa prevalse, e la distruzion di Cartagine fu risoluta in pien senato. Ed eccoci alla terza guerra Punica, che durò appena tre anni. I Cartaginesi ne dettero il motivo col dichiarar la guerra a Masinissa, re di Numidia, alleato de' Romani. Scipione Emiliano, degno erede del grande Scipione suo Avolo, prese, bruciò, e distrusse Cartagine, e con questa vittoria confermò il nome di Affricano nella sua famiglia. Quindi a poco Corinto soggiacque allo stesso destino, e colla rovina di questa città, data a lusso ed a piaceri, ebbe fine la repubblica degli Achei. Il Console Mummio seco condusse da Grecia i più bei monumenti, ed i Romani fino allora unicamente intenti all' agricoltura, alla politica, ed al mestier delle armi cominciarono anch' essi a gustare le bellezze

dell'arte ed il raffinamento del gusto. Roma intanto continuò le sue immense conquiste; non solo gl'Italiani, i Greci, gli Spagnuoli, ed i Galli, ma i Brettoni, i Traci, i Pannoni, gli Ungari, i Germani le obbedirono; il Ponto, la Bitinia, la Cappadocia, la Siria, la Mesopotamia, tutta l'Asia minore, e l'Armenia, tutta l'Affrica allor conosciuta, la Libia, la Numidia, l'Arabia, e l'Egitto ricevette le sue leggi; insomma dall'Oceano Atlantico sino all'Eufrate per seicento leghe, e dal Muro Antonino sino al monte Atlante per mille leghe, tutto divenne romano. Questa potenza regnò sopra centottanta mila leghe quadrate, e governò così bene che i popoli vinti, tuttochè oppressi, si gloriarono di esser divenuti Romani. Così terminava la seconda epoca.

Ma altri tempi doveano giungere, ed una terza epoca seguir dovea, epoca fatale, in cui Roma già vincitrice del mondo non potette più garentirsi, non dirò già da nemici esterni, ma da suoi medesimi figli. Abbiam veduto dalla fondazione di Roma sino alla prima guerra Punica un'epoca, in cui la città fu savia nel reggere e giusta nel conquistare; abbiam veduto dalla prima guerra Punica sino alla rovina di Cartagine, come quella abbia sibbene continuata ad esser savia nell'amministrazione, ma non giusta ne' suoi acquisti; ora vedremo in questa terza epoca come non solo non fu giusta nelle sue conquiste avendo tutto voluto avvolgere nella sua potenze, ma neppur savia a governare se stessa. Ed ecco di tal mutamento le prime e principali cagioni: Roma uscita dall'Italia cominciò ad agir da padrona ed appropriarsi il meglio delle vinte nazioni; alla severità degli antichi costumi fè succedere il lusso e la licenza, alla fedeltà l'ingiustizia e la più smodata ambizione, all'antica religione il disprezzo di ogni culto, ed il prattico indifferentismo: la Grecia le diede i suoi filosofi che le guastaron la mente, l'Asia i suoi tesori che le corruppero il cuore; bisognava alimentare l'ozio, il lusso, ed ogni sorta di più raffinato vizio. Allora sursero uomini che per ingrandire se stessi cominciarono ad adulare la plebe, e desiderando le cariche, non come sorgente di bene pubblico, ma di privata ricchezza, corruppero il popolo e resero inefficaci le savie operazioni del senato per riuscire ne' loro ambiziosi disegni. A ciò conduceva mirabilmente il proporre la legge Agraria, secondo la quale si disse le terre conquistate doversi distribuire a' cittadini. I fratelli Tiberio e Cajo Gracco, sediziosi Tribuni, non sol promossero la pronta esecuzione di una tal legge, ma insistettero con

perseveranza e protervia che perfino i denari di Attalo Re di Pergamo, il quale in sul morire avea lasciato erede delle sue ricchezze il popolo romano, fossero egualmente fra il popolo divisi. Le sedizioni giunsero al colmo: i tribuni con tremila Romani furono in mezzo a Roma trucidati; ma il mal seme continuò con lo stesso vigore, anzi con maggior forza di prima. I vizi eran troppi, ed il bisogno di soddisfarli cresceva alla giornata; il popolo re, avido e crudele, non volea più adattarsi al lavoro, ma impoltrito nell' ozio e nell' ignavia domandava il pane ed i sanguinosi spettacoli del circo *panem et circenses*; bisognava contentarlo. I generali delle armate ritornavano ricchi di bottino, ed a fronte del loro lusso smodato i popolani volevano anch' essi la lor porzione; niuno insomma seppe più contenersi fra giusti limiti; ed i Romani, gloriosi al di fuori, furono scissi al di dentro da continuate e violenti discordie. Dovea il gran colosso vacillar prima, indi miseramente cader nel fango. Gli schiavi presero le armi per vendicarsi dei lor padroni, ma dopo accanita guerra furono alfine con molto stento conquisi; l' Italia si rivolse contro Roma sulla pretensione di ottenere la cittadinanza Romana, e questa guerra, che si disse sociale, ebbe fine non senza accomodamenti e concessioni. Rimaneva solo che Roma contro Roma stessa insorgesse; e tanto bentosto avvenne; la città fu miseramente lacerata da civili discordie, e dagli accaniti furori di Mario e Silla, il primo de' quali avea fatto tremare il mezzogiorno ed il settentrione, ed il secondo era stato vincitor delle Gallie e dell' Asia. Nè con questo si cessò di spargere a torrenti il sangue cittadino; Pompeo, chiaro in guerra, dopo aver vinto Mitridate ed altri popoli innumerevoli non avrebbe potuto trionfare de' nemici della patria, se il console Cicerone colla sua divina eloquenza non l' avesse preservata dagl' incendi e rovine che aveale preparati Catilina.

Roma era vicina a perire, unico rimedio a tanto male era quello di riconcentrare il potere nella persona di pochi, ed ecco sorgere il triumvirato di Pompeo, Cesare, e Crasso. Se non che l' ambizione non dice mai basta; Cesare volea uguagliare, indi sorpassar Pompeo, ma finchè Crasso fu in vita, colla sua autorità obbligò i due potenti rivali a stare uniti, ma quando questi si morì, i due superstiti triumviri vennero alle mani, e la celebre giornata di Farsaglia decise la sorte a favore di Cesare. L' unità di potere era divenuta necessario allo enorme corpo romano, e la smisurata mente di Cesare avrebbe

potuto bastare ad uno scopo così vasto e sublime. Non havvi altr' uomo tra gli antichi e moderni che per ingegno naturalmente grande contender possa con Giulio Cesare. Alessandro con piccolo esercito debellò popoli barbari o snervati da lunga civiltà, Napoleone non men coll' impero dell' opinione che colla forza de' suoi grossi eserciti vinse popoli colti sì, ma anelanti di libertà, Cesare con esercito non molto grande e senza una smisurata opinione vinse popoli barbari ed inciviliti, ed il più gran generale de' suoi tempi, cinto di tutto lo splendore della primaria nobiltà romana. Egli sorpassò tutti per vastità di militari concetti, e vantò molti altri pregi ed in grado eminente, di che furon privi que' sommi. La sua eloquenza fu ammirabile, ed a ragione fu ripetuto il secondo orator di Roma. Come scrittore i suoi comentari fecero spavento allo stesso Cicerone, ed il suo ingegno fu tale che in mezzo a mille cure e ne' tumulti de' campi e nel trambusto delle battaglie, condusse poemi, dettò precetti di grammatica, ed occupossi de' più sublimi calcoli di astronomia, o queste attitudini del suo spirito furono così vive e svariate che giunse a dettar talvolta simultaneamente a sette scribenti sopra affari tra di loro diversi. Nè la grandezza del cuore la cedeva punto alla vastità del suo ingegno, giacchè animo fiero ed incivilito, mirabile nella buona fortuna, più mirabile fra pericoli fu dotato insieme di una generosità ed amabilità così eroica che è difficile rileggere in Plutarco la narrazione della sua morte senza intenerirsi e quasi lacrimarne. A quest' uomo il mondo era men vasto della mente, sicchè egli conducendo a somma altezza il romano impero, tutto riunito avea nella sua robusta persona: *omnia Caesar erat.* Soltanto il senato, già seguace dell' estinto Pompeo, non poteva accomodarsi all' insolito Signore, e non potendolo vincer colla forza, lo rovinò col consiglio. Ed infatti tante distinzioni e privilegi li concesse che lo fece diventare odioso a più saggi, sino ad ordirsi una congiura per ammazzarlo. E tanto fu eseguito: Bruto e Cassio, feroci repubblicani, si misero alla testa del gran cimento, e con una mano di congiurati, tutti insieme in pien senato con imbranditi pugnali lo spensero. Ma il colpo era già dato: in mezzo a tanta corruzione la repubblica non poteva più reggere; il popolo Romano, stanco, come una concisa eloquenza scrisse il grave Tacito, dalle civili discordie, richiedeva un padrone, che con forte braccio il governasse. Il giovane Ottavio, erede delle ricchezze di Cesare suo zio e padre adottivo, conobbe il tempo, e ne profittò. Unito

in secondo triumvirato con Marco Antonio e con Lepido vinse col valor del primo nei campi di Filippi Bruto e Cassio, fortissimi guerrieri dell'antica repubblica, ed in un con essi spense il fiore de' più ardenti repubblicani di Roma; indi con profonda politica si liberò del triumviro Lepido, sconfisse lo stesso Antonio, già snervato per gli amori di Cleopatra, e, più destro di Cesare, ricusando le troppe offerte del senato ed il titolo di re, odioso a' Romani, riunì nella sua persona col nome d'imperadore, comune co' generali d'armata, la somma delle pubbliche cose. Dopo ciò non pensò ad altro che a consolidarsi nello impero. A quest' oggetto, contemplando con occhio penetrante e sicuro tutta quella vasta mole, col consiglio de' due sommi, Mecenate ed Agrippa, blandì gl' interessi di tutti. Il genio di conquista non più era l' esclusivo elemento di què Romani d' allora, ma sibbene quello de' godimenti; gli antichi costumi eran cangiati, la frugalità abborrita, i ricchi divenuti voluttuosi, e le milizie per le lusinghe de' generali fattesi desiderose di danaro, amavan piuttosto il partito che la patria. Ottavio, che quindinnanzi si disse Cesare Ottaviano Augusto, volle con opportune disposizioni meritare il favore di tutti; al bisogno della gloria sostituì quello de' godimenti, ai pericoli della guerra la tranquillità della pace, e colle opere più esimie dell' ingegno e dell' arte rese deliziosa la vita, ormai divenuta per le passate civili discordie increscioza e triste. Religioso come gli antichi e popolare, affettò i sentimenti ed i modi di tutti questi uomini che aveano fino allora ben meritato della repubblica, una pace universale in tutto il mondo compensò le feraci perplessità delle tante guerre, e giunta all' apogeo di sua grandezza, Roma s' assise infine nell'obbedienza di un solo. Allora non si pensò che a goder della vita, fattasi ormai più gioconda e ridente; che se le scienze e le lettere migliorano ed abbelliscono que' pochi momenti che a noi concedette a sollievo l' autor della natura, Augusto, ad insinuazione del gran Mecenate, protesse que' ch' eransi esclusivamente dedicati alle une ed alle altre. Noi nel terminare tutto ciò che abbiam detto de' Romani soggiungeremo rapidamente quanto concerne gli uomini insigni che fiorirono appo quel popolo; e poichè pochi furono i Filosofi, se si eccettui il gran Cicerone; che potessero pareggiar co' Greci, noi diremo a preferenza de' principali istorici e poeti.

Il primo che presentasi sempre alla testa di tutti, è Cesare. Quintiliano disse di lui ch' egli scriveva e parlava con quella

stessa superiorità di genio, con cui combatteva: *eodem animo dixit quo bellavit.* I suoi commentari son ripieni di eccellenti istruzioni, e vi si trovano grandi cose, onde formare insigni capitani e saggi politici; egli è sempre savio semplice e sostenuto; che se gli scrittori di latino idioma hanno avuto motivo di ammirarlo per purgatezza ed eleganza di lingua, non è però men notevole per l'aggiustatezza dei sentimenti, e per la sublimità de' concetti. A Cesare tengon dietro due contemporanei, cioè Cornelio Nipote, il quale con molta eleganza e giudizio scrisse le vite de' capitani più illustri greci e romani, e Sallustio, del quale abbiamo due libri intieri, cioè la congiura di Catilina e la guerra contro Giugurta, ma della sua storia principale, che cominciava dalla fondazione di Roma, non esistono che pochi frammenti. Le sue opere sono incomparabili, l'aria grande, lo spirito giusto, il sentimento maraviglioso il rendon caro a tutti i letterati. Nessun meglio di lui esprime lo stile sensato, esatto, ed austero di Tucidide; e sebbene sia talvolta alquanto duro nelle sue espressioni, e per esser breve di troppo, spesso divenga oscuro; pure non vi è punto di falso nelle sue maniere, ed invece dà sempre forza a ciò che dice. Del rimanente i suoi sentimenti son sempre belli, perchè di continuo alle prese col vizio, non cessa d'innalzare con somme lodi la virtù, e, cosa singolare ma pur vera, se non che si dee soffrire che un uomo sregolato scrivi la storia, non essendo possibile che i suoi scritti non sien partecipi dei disordini del suo cuore, in Sallustio non avvenne così, giacchè benchè fosse stato uomo cattivo, pure fu un isturico sensato ed eminentemente morale, è quel che dee farci maggior maraviglia, nella sua storia riprese con maggior caldezza que' vizi, dei quali trovavasi maggiormente macchiato. Or trovandoci noi a dir de' latini storici, lasciando da parte alcuni di minor momento, come il Valerio Massimo, il Patercolo, ed il Quinto Curzio, de' quali o ne abbiamo soltanto peculiari frammenti, o non scrissero se non cose parziali, ci fermeremo scolpitamente a parlare di altri classici, i quali illustrarono l'età de' primi romani imperatori. Questi furono Livio, Tacito, e Svetonio. Tito Livio nacque in Padova, e pubblicò le sue istorie sotto l'impero di Augusto. Egli a ragione può chiamarsi il più gran maestro dell'arte, giacchè a preferenza di ogn'altro prese quello stile che Cicerone consigliava per la storia, quanto dire la scelta ammirabile di parole proporzionata a sentimenti che si espongono, e l'espressione di concetto sempre conforme alle cose

di che si ragiona. Tito Livio ha un artifizio tutto suo proprio; egli diletta ed innammora, giacchè frammischiando nella sua narrazione le cose piccole alle grandi, e col variar sempre gli avvenimenti, facendo succedere le cose meste alle allegre, e dando un chiaroscuro a ciò che dice con un temperamento saggio e giudizioso, lungi dallo stancare l'attenzion del lettore, egli con tale varietà lo tiene sempre attento a ciò che dice, e lo diletta e lo ricrea. E che diremo delle sue ammirabili descrizioni? Quintiliano dice che Tito Livio tra tutti gli storici si distinse a preferenza in tali maniere tenere e dilicate, con cui tratteggiò i dolci movimenti dell'animo; il ratto delle Sabine e le tenerezze che queste usarono per disarmare i Romani lor mariti ed i Sabini lor padri, la morte di Lucrezia ed il suo cadavero esposto a concitare il popolo a sedizione contro i Tarquini; Veturia a piedi di Coriolano suo figliuolo per placarlo e distoglierlo dall'assedio di Roma, il viaggio di Annibale in Italia, e lo spavento di Roma dopo la battaglia di Canne; e mille altre dipinture di simil fatta, eseguite colle maniere le più gentili e colle più affettuose espressioni, ne somministrano bellissimi esempli. Che se la morale, come abbiam detto di sopra, è la qualità principale di ogn'istorico, questa eminentemente rifulse in Livio. Egli molto più persuade con questa morale che con la somma intelligenza; imperocchè a traverso degl'intrighi, degl'interessi, delle passioni, e degli altri sregolamenti degli uomini ch'esso descrive, melle pure in vista una sua particolar rettitudine, che il fa ravvisare non meno per un egregio istorico che per un uomo veramente dabbene; sicchè ne' segreti disegni de' cuori che dipinge, si scorge ancora il suo, e tra le tenebre de' lor disordini non rimane giammai offesa la rettezza di sua morale. Insomma tutto è grande in Livio, fantasia bella, espressione nobile, sentimento esatto, eloquenza maravigliosa; egli è il più grande ingegno che abbia avuto la storia, ed uno de' migliori maestri che abbian decorato l'eloquenza. Dopo ciò io non intendo quel che abbia voluto dire Asinio Pollione, allorchè nello stile gli rimproverava quell'aria di Padova, ch'egli chiamava Patavinità, forse consistente in qualche espressione o modo di dire, proprio delle provincie, e che mal si soffre nelle Capitali; certo che se merita qualche piccol rimprovero è piuttosto quell'aria di troppa credulità ch'egli concede alcune volte ai popolari rumori. Quelle pioggie di sassi, di creta, di sangue, le statue degli Dei che parlano, i galli e le galline che cangian di sesso, son cose

intollerabili in uno storico così grave ed insigne; del rimanente questi piccoli nei son ben compensati dalla sublimità e maestà di tutto intiero il lavoro, e Tito Livio sarà sempre lo stupore de' secoli, e la maraviglia di tutt'i popoli.

Non così possiam parlare di Tacito, Cavaliere Romano, il quale fiorì sotto l'imperatore Trajano. Le opinioni son diverse intorno al giudizio che si dee dar del suo stile; ad ogni modo tuttochè questo autore per la gravità delle sentenze, per la conoscenza degli uomini, e per la dipintura delle umane passioni, sia uno storico affatto incomparabile, ha però in ciò ed in molte altre cose non pochi difetti. Ascoltiamo, come di lui ragioni il dotto P. Rapin: lo stile dic' egli, il Tacito non è sì confacente alla Storia: poichè si assomiglia con ciò che v'è di brillante ne' suoi risalti, a que' lampi che piuttosto abbagliano che rischiarano. Tacito è uno spirito a salti, che mai non dice seguentemente le cose. Quel gran concetto racchiuso in poche parole, non ha la grandezza che sia convenevole per esser proporzionata alla mente de' suoi lettori che sovente n'è oppressa; e siccome le cose ch' egli racconta, quasi mai non son facili e naturali, così molto poco istruiscono come bisogna. Per esempio, quando, con l'occasione della Legge Papia, egli spiega l'origine delle Leggi, oppure altrove descrive il diritto degli asili, non ne va mai alla fonte; non rischiara a fondo la cosa, ovvero il fa malamente, come allorchè vuole spiegare la Religion de' Giudei nel Libro V. della sua Storia. Il suo stile ancora nemmeno è proprio; egli è meno unito di Sallustio: se vi son legamenti, eglino son forzati, ed il filo della sua dicitura è molto interrotto; dal che il lettore resta confuso, non potendo seguire questo autore cho con perdita di fiato. Quanto alle figure, Tacito non è così scrupoloso; egli ha l'aria di una persona che ad altro non pensa che a sorprendere: l'arditezza delle sue metafore e dell'altre figure rende la sua espressione troppo sollevata e nojosa. Tacito mai non pensa a sfrenare il suo spirito, egli è ognor tutto fuoco: i colori parimente dei quali si serve, hanno sempre troppo di forte, e perchè spesso in certe cose egli è troppo espressivo e non dipigne al naturale, non muove punto gli affetti. Non bisogna che una descrizione sia fatto troppo minutamente. La politica di Tacito è spesso falsa perchè la sua morale non è vera: o ch' egli stesso non affatto innocente. Non v'è sovento naturalezza nelle sue riflessioni, perchè non v'è sincerità; egli avvelena ogni cosa, e le dà un aspetto cattivo. Con tali maniere egli ha guastato lo

spirito di molte persone che in ciò procurano d'imitarlo, non potendo imitarlo in altro. La sua morale non è neppur buona: egli è un gran maligno, che sotto una bellissima mente nasconde un pessimo cuore: travede sempre sul vero merito, perchè altro quasi non conosce che quello della sagacità: egli fa parlar più che la verità, la politica. In oltre pensa mal del suo prossimo: allorchè parla degli Dei, non dà segno di pietà e di Religione, siccome si vede sul ragionamento che fa sul Destino contra la Provvidenza nel VI Libro de' suoi Annali, dove attribuisce ogni cosa al pianeta ed al caso, con l'occasione di Trasullo Astrologo di Tiberio, che in Caprea era divenuto suo confidente. Tanto è difficile che un uomo cattivo sia buon'istorico; poichè l'uno e l'altro non hanno gli stessi principi. Tacito racconta tante oscenità di Tiberio che il Boccalini non lo può tollerare; egli dipinge d'una maniera assai diversa dagli altri; ma troppo ha di attaccamento per le cose grandi, affine di non abbassarsi alle picciole, le quali però non convien trascurare. Egli pensa bene, ma non sempre si esprime felicemente: fa troppo il Filosofo; decide con alterigia di tutto; se in sua mano fosse il destino degli uomini, non parlerebbe con maggior fasto, e sempre va analizzando sulle altrui pazzie per non risparmiarne persona, e per dir male di tutto il genere umano. Quant'ingegni si sono guasti per desiderio di studiar la politica da lui suggerita, e che di tutti gli studi è certamente il più vano! » Fin qui il testè citato autore, nel cui giudizio forse troppo rigoroso, bisogna però convenire che se molti sono i difetti di Tacito, non cessa questo scrittore di occupare uno dei primi posti tra que' sommi che scrissero le istorie.

Coetaneo a Tacito fu Svetonio, insigne scrittore. Egli raccontò le vite de' dodici primi Cesari, che forma una serie di più di un secolo; S. Girolamo lo prese per suo modello nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, ma osserva che questo autore scrisse colla medesima libertà, con cui vissero gl'imperatori, di cui raccontò le vite. È un errore il dire che alla integrità della storia convenga, anzi sia del tutto necessario d'entrare ne' midettagli di disonestà e di abbominevoli vizi; non è forse da temersi che raccontandosi e dipingendosi queste infamie s'insegnino? e poi il rispetto per alcuni venerandi nomi richiede che certi fatti o circostanze di fatti non necessari, si tacciano perchè non conducenti allo scopo, ed andando il libro nelle mani degl'inesperti, i quali col genere confondono l'individuo, e colle azioni il carattere, non usi ad approfondire e quindi a

compatire l'inferma nostra natura, prendon motivo di scandalizzarsene, e disprezzare que' che maggior rispetto e venerazione abbisognano presso l'universale. Il che volendo a noi applicare ed al Corso da noi scritto, sarà chiaro che non trattandosi di semplici istruzioni, le quali andar doveano per le mani di giovani, conveniva che fossero state moderate con giusto contegno, e che senza dire il falso, si lasciasse sempre tempo per cervelli non svagati ma allo studio intenti, di acquistare in età già sensata e provetta quanto in menti e cuori non ancor maturi e posati non facea disappunto l'ignorare.

Così la prosa raggiunse presso i Romani un grado molto più alto di quello cui pervenne la poesia, giacchè nei latini poeti si possono bene spesso discernere e mostrar con mano persino i luoghi ch' essi tolsero in prestito da greci esemplari; nè dee farci maraviglia, giacchè le nazioni ch' entrano più tardi nella storia del mondo e nello sviluppo della umanità, debbon prendere necessariamente da quelle che le precedettero, come a titolo di eredità, una gran parte della lor coltura. Se non che havvi nella romana letteratura il carattere di una dignità e di una importanza tutta sua propria, per la quale può venire al confronto persino colla coltura de' Greci, sebben questa prevalga in tutto il regno, e siale stata fonte e modello. Un tal pregio appartiene tutto affatto alla nazione ed a Roma, a quel grande punto di mezzo fra l'antica e moderna storia del mondo. Imperocchè se fu ricca e varia la coltura de' Greci, ed invano cercasi presso i romani scrittori il grande spirito originale che quelli distingueva, trovasi però in essi un compenso a così fatta mancanza, e questo consiste in una grande idea tutta sua propria, l'idea di Roma, di quella Roma tanto mirabile nella sua antica severità di costumi e di leggi, maestosa e grande anche ne' suoi errori, e per sempre memorabile nella sua gloriosa signoria del mondo. Sulle prime ebbero i Romani alcune antiche canzoni che raccontavan le geste dei trapassati, e che soleansi cantare nelle feste e nei banchetti de' nobili; eran queste eroiche poesie di storico argomento, nelle quali il sentimento patriottico e lo spirito poetico di quel popolo esprimevasi negli antichi suoi fatti. Che ubertosa messe non recavano i soggetti antichi, come la nascita ed il destino di Romolo, il ratto delle Sabine, la lotta degli Orazi e Curiazi, la sventura di Lucrezia, la vendetta di Bruto, la fermezza di Scevola, l'esilio di Coriolano, la sua lotta contro la patria, e l'interna pugna del suo animo eroico all' aspetto della madre ed al pen-

siero di Roma! A questo primo slancio patriottico tenne dietro una seconda epoca, per cui fu in voga l' imitazion della greca poesia; così Roma ebbe il suo Ennio, preso a modello da Virgilio, e quindi a poco il sublime Lucrezio, il quale se fu infetto della filosofia di Epicuro, rilevò ne' suoi versi una gran mente ed un ingegno elevatissimo, e tal che Ovidio (1) ebbe a dire che i versi di lui non periranno che col mondo:

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti
Exitio terras cum dabit una dies.

Allora si distinsero puranco i perduti tragici Pacuvio ed Azzio, ed i Comici Plauto e Terenzio che ci rimangono ancora; imitaron questi il greco teatro, nel mentre che la domestica commedia scherzosa (le così dette Atellane) in dialetto osco, rimase soltanto per divertimento e per passatempo, come appunto a dì nostri, in mezzo alle opere d' ingegno e di raffinata coltura, si conserva una predilezione ed un peculiare affetto per le canzoni e per le commedie del popolo. Nè da questi andaron disgiunti Catullo che si distinse per gli epigrammi, Tibullo per l' elegie, e Properzio pei quattro libri de' suoi amori, in cui celebrò la donna sotto il nome di Cintia, e finalmente, oltre non pochi altri, fu chiaro ed illustre Fedro Liberto di Augusto, anch' egli poeta non ignobile, il quale mise le favole di Esopo in versi giambici in un libro ch' è rimasto molto adattato pe' giovanetti onde istruirli a raccontar le cose con brevità, grazia e naturalezza. Ma quando dopo la morte di Bruto cominciò un novello ordin di cose, e sotto l' impero d'Augusto perì la libertà latina, la libera eloquenza dovette ammutolire, e gl' ingegni si dedicarono invece alla poesia, onde surse a preferenza il noto triumvirato fra più insigni latini poeti, quanto dire Ovidio, Virgilio, ed Orazio.

Il primo nacque in Solmona, città de' Peligni, come dice egli stesso nella XV Elegia del III libro degli amori:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo:
Peligne dicar gloria gentis ego.

La sua famiglia fu dell' ordine equestre, ed egli fu nominato Publio Ovidio Nasone. Tutta la corte di Augusto stupiva per la

(1) *I. Amor. Eleg. XV.*

di cui facilità nel verseggiare e per la dolcezza delle sue espressioni, e quantunque fosse stato grandemente amato da Augusto, pure incontrò alfine la sua disgrazia, imperocchè vuolsi che colle sue galanti lezioni abbia insinuato disonesto amore nel cuor di Giulia figliuola dell'imperatore, che egli amava sotto il nome di Corinna, ovvero che amasse Livia, moglie dello stesso; certo che fu dal principe giustamente esiliato, e lontano da Roma morì di cordoglio. Più pacifico, ingegnoso, e pieno di morali sentimenti fu Pubblio Virgilio Marone, Poeta eroico, nato in Mantova, e morto in Brindisi mentre andava incontro ad Augusto, che ritornava dall' Oriente. Il suo cadavero fu trasportato in Napoli, e sulla sua tomba furono intagliati que' due noti versi composti da lui medesimo:

Mantua me genuit; Calabri rapuere: tenet nunc
Partenope: cecini Pascua, Rura, Duces.

Ed in verità egli cantò sulle prime la vita campestre nelle sue Egloghe che cominciate nell' età giovanile, compiè per far cosa grata a Pollione; ad esempio di Esiodo fece la Georgica in onore di Mecenate, protettore di tutt'i letterati in que' tempi, e ad imitazione di Omero scrisse l' Eneide in lode di Augusto, trattato, nel quale, tuttochè mirabile, non potette dar l' ultima mano. Ma il poeta ch' ebbe maggior disposizione alla eroica grandezza, e che a grandissimo ingegno ebbe accoppiata originalità tutta sua propria, fu Orazio. Egli, nato in Venosa nella Puglia e figliuolo d' un Liberto, ebbe una educazione da uguagliarsi coi giovanetti della primaria nobiltà di Roma. Trovossi a studiare in Atene, allorchè fatto tribuno de'soldati, militò negli eserciti di Bruto nella gran giornata di Filippi; allora fu che gettato via lo scudo prese la fuga, e si ricondusse in Roma, ove incontrata la grazia di Virgilio e di Mecenate, fu da Augusto colmato di benefici e di ricchezze. Era egli un patriotta che chiudeva in petto il dolor che sentiva per la caduta repubblica, e per alleviarlo gettossi ad ogni maniera di piaceri, e consecrossi alla poesia. Ad ogni occasione l'entusiasmo per la patria e per la libertà rompe possentemente a traverso della volubilità ch'egli affetta; così egli non avrebbe potuto comporre un lungo poema tolto dalla storia o dalla patria tradizione senza lasciar apparire alcuni sentimenti che non si affacevano più co' tempi, nè si dovevano più udire, perciò a preferenza scelse la satira, ed in questa veramente

si distinse e divenne classico. Così le sue poesie formarono e formano la delizia di coloro che sono di quello squisito gusto, di cui erano le più distinte persone della corte di Augusto, quanto dire della più spiritosa corte che mai fosse stata nel mondo. Fin qui di Roma, e delle romane cose.

XXIII. Stato degli Ebrei a tempo delle civili guerre di Roma.

Intanto le politiche vicende degli Ebrei risentivano il contro-colpo delle fazioni di Roma; già alla morte di Alessandra i due fratelli Ircano II ed Aristobulo II disputavansi il trono di Giuda colle armi alla mano, allorchè Aristobulo risultò vincitore, e privò il suo fratello, non men del trono che del sommo Pontificato, di cui era investito. Allora Antipatro governadore dell' Idumea sua patria persuase Ircano ad aver ricorso al re degli Arabi, e tentare con tal mezzo di ricuperare il trono, e tanto fu fatto. I due principi accostaronsi a Gerusalemme coi loro eserciti, ma furon battuti da Aristobulo e costretti a ritirarsi. Se non che quello che Ircano non avea potuto ottenere per mezzo degli Arabi, gli riuscì per mezzo de' Romani. Profittò di alcuni dispiaceri che Aristobulo cagionato avea nell' animo di Pompeo, ed avuto ricorso a costui ricuperò il suo regno. Imperocchè Pompeo, presa a viva forza Gerusalemme, ristabilì Ircano sul trono e nella dignità pontificale, confermò Antipatro nel governo dell' Idumea, rese tutta quella regione tributaria de' Romani, e menò Aristobulo ed i suoi figliuoli prigionieri in Roma. Sopragiunsero dappoi le civili guerre tra Pompeo e Cesare, e questi per procurare un nemico al suo rivale, assegnò ad Aristobulo due legioni, acciocchè per esse risalisse sul soglio, ma gli amici di Pompeo prima che Aristobulo tentasse l' impresa, furon pronti ad ucciderlo col suo figliuolo. Così Ircano continuò a regnare, aiutato sempre dai consigli del suo ministro Antipatro, che anzi quando Antigono, altro figliuolo dell' ucciso Aristobulo, presentossi a Cesare per domandar vendetta contro degli uccisori di suo padre, il Dittatore Romano, che da quelli avea ricevuto soccorso nelle civili guerre contro Pompeo, non dette ascolto al giovin chiedente, e per non voler del tutto confermare quanto il suo rivale fatto avea, addisse ad Antipatro il trono della Giudea, comandando che Ircano fosse sol contento del sommo Pontificato. Così le cose della Giudea quietarono, ma non per lungo tempo, giacchè a non molto Cesare fu pugnalato in Roma, ed i Giudei

soffrir non potendo che Antipatro straniero li reggesse, senza frapporre indugio lo avvelenarono. Allora erasi di già formato in Roma un secondo triumvirato, e Lepido, Antonio, ed Ottaviano disponevano dei destini del mondo. Erode, figliuol di Antipatro, scaltro ed ambizioso, già volgeva in mente d'impadronirsi del trono della Giudea; a tale oggetto tolse a moglie Marianna nipote d'Ircano, e quando i Romani facean la guerra in Siria, egli aiutolli con soldati e denaro, e sebbene il re de' Parti avesse voluto render giustizia ad Antigono, figliuolo di Aristobulo, ed entrato a mano armata nella Giudea, e fatto prigioniere il vecchio Ircano, lo avesse collocato sul trono del di lui padre, Erode tanto seppe maneggiarsi in Roma, ed Antonio con un decreto del Senato Romano lo dichiarò sovrano della Giudea, ed Antigono nemico de' Romani. Ed ecco verificata la profezia di Giacobbe, quanto dire che lo scettro di Giuda sarebbe passato nelle mani di uno straniero: ecco che tutto mena a riconoscere il nostro Salvatore pel promesso Messia, del che gli Ebrei, scrutatori delle Scritture, non potettero a que' tempi fare a meno di convenire. Che poi Erode sia stato uno straniero, il farà manifesto la seguente.

PROPOSIZIONE UNICA.

Erode fu straniero alla Ebraica gente.

Poichè la Profezia di Giacobbe era tale che per lei avvicinavasi la venuta del sospirato Messia allor' appunto quando lo scettro, ovvero la dignità suprema sarebbe cessato da Giuda, convien per poco osservare, se veramente Erode, il quale occupò in que' tempi il trono della Giudea, sia stato per rapporto ai Giudei straniero. E sebbene tra gli autori cattolici sia stata quistione, se Ascalonita fosse stato ovvero Idumeo, egli è certo secondo qualsiasi delle due opinioni che sempre fu straniero a Giudei. S. Epifanio alla eresia 20 par che dirima la quistione, e sebbene il dica Ascalonita secondo l'opinione di Giulio African, pure sostiene che dir si possa eziandio Idumeo perchè il di lui padre Antipatro generò nella Idumea. Teodoreto nel Dialogo I sostiene, essere stato Erode uno straniero, perchè dal lato paterno fu Ascalonita, e dal materno Idumeo, e come tale lo attestano ancora Giuseppe Ebreo nel libro quarto delle sue antichità, Eusebio nel libro I della Storia Ecclesiastica, Origene, S. Ambroslo, S. Girolamo, e S. Agostino. Nè

vale il dire che essendo scorso ormai un secolo dacchè gl'Idumei aveano abbandonata l'idolatria, ed essendosi circoncisi, eran divenuti proseliti de' Giudei, cosicchè Erode comechè Idumeo non sarebbe stato uno straniero, giacchè, sebbene gli Idumei, dacchè Giovanni Ircano, Re della Giudea, li soggiogò e conquise, fossero stati aggregati alla nazione giudaica, non potettero giammai chiamarsi assolutamente Giudei, quasichè discendenti da Israele o Giacobbe, e quindi Ebrei dagli Ebrei, ma discendendo essi da Abramo pel lato di Esaù, divennero Giudei di religione, ma non di origine, e quindi non essendo di origine, e quindi non essendo Erode di origine giudaica, fu giustamente tenuto come straniero alla giudaica gente. Perchè dunque Erode era stato istruito ed educato presso a Giudei, avea preso moglie tra questi, ed infine era stato Prefetto della Giudea, si disse anch' egli Giudeo, non perchè realmente tale fosse stato, ma solo per le addotte ragioni. E molto meno vale il soggiungere che se Erode fosse stato Idumeo, giunto al soglio, i riti idumei avrebbe tentato d'introdurre presso la Ebraica nazione, giacchè uom politico ed accorto qual' egli era, poco della religione curandosi, i riti e la religione Giudaica non solo tollerò ne' Giudei, ma se ne mostrò osservantissimo sino a ridurre a miglior forma l'antico tempio; oltreache fin dal tempo in cui Giovanni Ircano soggiogò l'Idumea, non più differirono i religiosi riti delle due nazioni, ma i vinti seguiron del tutto le pratiche de' vincitori, ed in tal guisa Erode non ebbe bisogno d'imporre altri riti ai Giudei, ma potette tollerar non meno che proteggere i già esistenti. Resta quindi fermo essere stato il re Erode straniero alla ebraica gente.

XXIV. Ultimi fatti di Erode, e conchiusione del libro.

Appena che Erode ottenne il decreto del senato che dichiaravalo Re de' Giudei, alla testa di un esercito presentossi innanzi alla città di Gerusalemme; ed in men di cinque mesi la prese d'assalto. Fece prigioniere Antigono e mandollo in Antiochia ove gli fu tronca la testa, e non riconoscendo che soltanto la sua grandezza, essendo stato Ircano liberato dalla prigionia de' Parti, e ritornato in Gerusalemme, non volle riconoscerlo per sommo Pontefice, e lo spogliò di tale uffizio. Avvenne che morto Lepido, ed essendo scoppiata manifesta guerra tra i due triumviri Antonio ed Ottavio, Erode seguì le parti del primo, e quando quegli fu vinto, e totalmente sconfitto

nella battaglia di Azzio, esso in abito umile e supplichevole presentossi in Rodi ad Ottavio. Depose ai di lui piedi la corona, ed in attitudine di reo domandò grazia al vincitore; ma Ottavio generosamente gliela rendette, ed Erode fu confermato a re della Giudea. Quindinnanzi istruito di quanto avvenuto era al padre suo, ed altro non attese che a consolidarsi sul trono, sacrificando tutto, onore, decoro, umanità, i vincoli più cari di padre e sposo, alla sua cieca ambizione. Sotto al frivolo pretesto che Ircano, vecchio di ottant'anni, avesse scritto al re degli Arabi per risalire sul trono, il fece morire, estinguendo in lui la stirpe de' valorosi Asmonei. Uccise la suocera, il cognato, gli amici, i grandi che gli davano ombra, la moglie Marianna, e perfino due figliuoli che aveva avuto da lei. Per gratificare al popolo sollevò la di lui miseria, renduta estrema per carestia e per peste, e per fare omaggio alla ebrea religione restaurò le mura del tempio di Gerusalemme, e lo rese oltremodo grandioso e magnifico. Se non che in mezzo a questi atti di ambiziosa e scaltra religione prestò per mire politiche pubblico culto anche ad Ottavio, che giunto all'impero chiamossi Ottaviano Augusto, ed in onor di lui come ad un Dio fece innalzare un magnifico tempio nella città di Sebaste.

Allor appunto seguì il nascimento del sospirato Messia, ed il crudele Erode nell'udire così trista nuova, per invidia e gelosia di regno, ordinò la strage di tutt'i fanciulli nati in Betlemme e nelle vicinanze, acciocchè l'odiato rivale non potesse scampar la morte. Ma son sempre vani i disegni degli uomini in faccia a' consigli di Dio, Giuseppe, padre putativo di Gesù, e Maria, vera madre di Dio, avvertiti da un angelo, tolser via il fanciullo, e giunsero a tempo di salvarsi in Egitto. Erode intanto non sopravvisse molto tempo a quella barbara carneficina, ma quindi a poco si morì disperatamente, roso da vermini, in età di anni settantaquattro, dopo averne regnato quaranta. Fu Erode uno di que' mostri de' quali dovrebbe maggiormente vergognare l'umanità, barbaro, ambizioso, e crudele, tutto sacrificar volle alla sterminata sete di regno, nè alcun atto di crudeltà o di obbiezione ricusò giammai, purchè si conservasse sul soglio. Uccise i migliori della città, e non risparmiò alla sua casa, nè al suo sangue istesso, e quindi la sua morte, anzichè rammarico, apportò consolazione alla Giudaica gente. Allora tutto il regno fu diviso ai tre figli di lui. Archelao, ch'era il primo, ebbe la Giudea propriamente detta, l'Idumea, e la Samaria col titolo di Etnarca che volea dir Principe,

Erode Antipatro ebbe la Galilea e la Perea, e Filippo la Traconitide e l'Iturea, ambedue col titolo di Tetrarca, che volea dir Principe di second' ordine. Avvenne che dopo dieci anni Archelao fu accusato di malversazione presso il senato romano, e quindi esiliato in Vienna del Delfinato, gli stati di lui furon ridotti in Provincia romana, e governata dapoi da procuratori mandati dal senato. Intanto l'opera della redenzione proseguiva; S. Giovanni Battista, precursore del Messia, preparava le vie di Dio col predicar la penitenza, e Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, avea cominciato la sua predicazione in tutta la Giudea. Erode Antipatro governava, come abbiam detto, tra l'altro la Galilea, Cajo Ponzio Pilato rappresentava nel governo la parte de' Romani, Anna e Caifa avendo occupato insieme il pontificato supremo, alternativamente per un anno l'esercitavano, allorchè i Farisei ed i Dottori della legge, irritati non meno pe' miracoli di Gesù Cristo, quanto perchè questi smascherava la loro ippocrisia, avean tenuto varî consigli per perderlo, ed erano ben riusciti a sollevare il popolo. Giunti con ciò al compimento de' lor consigli, si unirono tutt'insieme per dichiararlo reo e dannarlo a morte, e profittando del tradimento di Giuda l'Iscarlote, ch'era stato uno dei dodici discepoli del Salvadore, avutolo nelle mani, lo accusarono di bestemmia presso al Pontefice, perchè erasi egli stesso spacciato per figliuolo di Dio. Condotto innanzi a Pilato e risultato innocente, fu da costui mandato ad Erode, che trattollo con derisione. Ricondotto a Pilato, questi il fece battere crudelmente, acciò la vista di un tanto supplizio avesse calmato il popolo, il quale aizzato da Farisei con clamorose grida ne domandava la morte. Invano Pilato il dichiarava innocente, e lavavasi pubblicamente le mani per mostrarsi immune dal sangue di lui. Gli Ebrei giunsero a chiamar questo sangue sulla testa loro, e de' proprî figliuoli. Finalmente Pilato per vile temenza lo condannò a morte, ed il nostro divin Redentore Gesù Cristo, flagellato, schernito, schiaffeggiato, coverto di obbrobrî, soffrì l'ignominioso supplizio della Croce sul monte Calvario. Tutti quelli che concorsero alla morte di lui, ne godettero ben poco; Giuda il traditore si strangolò disperato su di un albero, trafitto da più amari rimorsi, Erode accusato dal suo nipote Agrippa presso al Senato Romano in un con Erodiade fu tolto dal governo, ed esiliato in Lione, si morì di cordoglio. Pilato anche egli richiamato in Roma da Tiberio, fu cacciato in esilio da Caligola, e si uccise da se stesso in Vienna di Francia; ma

più di tutti il gastigo di Dio si fè sentir sugli Ebrei, chè il sangue del giusto portò a non molto la rovina e l'eccidio totale di quel popolo che sepolto nelle sue rovine, sono ormai diciannove secoli, ha attestato ed attesterà sino al finimondo l'alta giustizia di quel Dio ch' egli usò rinegare. Intanto sorgeva la novella Chiesa dovea riunir tutto il mondo a farne un sol popolo; il sangue di Gesù Cristo dovea fecondar questo popolo, e perpetuare in esso il frutto della sua passione. Egli promise rimaner con lei sino alla consumazione de' tempi, e tanto essendosi finora effettuito, adoriamo gli altissimi disegni di Dio, e riconosciam tutt' insieme i tratti benefici di sua sapienza, e di sua infinita misericordia.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO LIBRO.

INDICE

DEI

LIBRI E SOMMARII.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Epoca 3. — Mosè guida il popolo per la terra promessa 277
Piaghe di Egitto 280
Passaggio dell' Eritreo e morte di Faraone 284
Permanenza degli Ebrei nel deserto 286
Il Sacerdozio, ed altri fatti del popolo di Dio avvenuti nel deserto . 291
Balaam e la sua asina 293
Ultimi fatti e morte di Mosè 295
Riflessione sopra di Mosè 302
Proposizione unica — Mosè per comandamento divino e con somma perizia liberò dall' Egitto e pel deserto condusse il popolo di Dio sino ai confini della Palestina; promulgò una legge non sol mite ma di lunga mano superiore allo incivilimento di quei tempi, ed in modo affatto diverso dagli altri legislatori, stabilì per gli Ebrei forma di governo teocratica. 303
Giosuè 316
Debora 324
Gedeone e Ruth 325
Jefte e suo sacrificio. 327
Sansone. 329
Eli e Samuele 330
Elezione de' Re in Israele — Considerazioni generali sul governo dei popoli 333
Saulle. 339
Davide 343
Salomone 347
Morte di Salomone e divisione del regno 352
Seguito dei re Assiri. 354
Regno d'Israele — Geroboamo. 356
Acabbo 357
Gioram ed Eliseo. 360
Ultimi re d' Israele 361
Tobia 363
Regno di Giuda — Roboamo 365
Gioram. 367
Fatto di Giona. 368
Gioatan 370
Giuditta. 374
Ultimi re di Giuda — Ezechiele e Geremia 376

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Epoca 4. — Oggetto del libro 383
Susanna. 395
Daniele 397
Ester. 399
Prodigi di Daniele in Babilonia 401
Le settanta settimane di Daniele 404
Proposizione unica — La Profezia di Daniele, registrata al capo XI, versicoli 24 e seguenti, dimostra chiaramente essere ormai venuto il sospirato Messia. 405
Secondo grande impero 411
Ritorno degli Ebrei in Gerusalemme. — Edificazione del tempio . . . 415
Proposizione unica — La Profezia di Aggeo al capo II vers. 7, e di Malachia al cap. III vers. 1, dimostrano essere di già venuto nel mondo il sospirato Messia. 416
Profeti minori. 418
Esdra 419
Neemia 426
Alessandro il Grande 427
Giudei di Alessandria. Versione dei Settanta 435
Religiose sette presso gli Ebrei. 440
Divisione nel popolo. — Novelle sventure 442
Antioco 444
Eleazaro, ed i Maccabei. 445
Giuda Maccabeo 447
Altre vittorie dei Maccabei 449
Morte di Giuda 450
Successori dei Maccabei 451
Quarta Monarchia — Impero Romano 453
Stato degli Ebrei a tempo delle civili guerre di Roma 475
Proposizione unica — Erode fu straniero alla Ebraica gente . . . 476
Ultimi fatti di Erode, conchiusione del libro 477

Fine dell' Indice.